

ACTAS Y COMUNICACIONES DEL INSTITUTO DE HISTORIA ANTIGUA Y MEDIEVAL



Volumen I

Trabajos correspondientes a las ponencias y comunicaciones realizadas durante el II ENCUENTRO DE ACTUALIZACIÓN Y DISCUSIÓN EN HISTORIA ANTIGUA Y MEDIEVAL

"Cuestiones Historiográficas y Representaciones Históricas. Europa, ayer y hoy"

Instituto de Historia Antigua y Medieval "Prof. José Luis Romero"

Secretaría de Extensión Universitaria
Facultad de Filosofía y Letras
Universidad de Buenos Aires
28 de Abril de 2005



Director

Carlos Astarita

Comité Editor

Carlos Astarita (UBA)

Hugo Zurutuza (UBA)

Silvia Magnavacca (UBA)

María Estela González de Fauve (UBA)

Claudio Azzara (Univ. degli Studi di Salerno)

Francisco Pina Polo (Univ. Zaragoza)

Instituto de Historia Antigua y Medieval

"Prof. José Luis Romero"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

INDICE

4 - EDITORIAL

MÓDULO 1 PONENCIAS

5 - AZZARA, Claudio (Università degli Studi di Salerno)
Le rappresentazioni del potere regio nell'Italia longobarda

13 - ASTARITA, Carlos (Universidad de Buenos Aires)
El poder político y el desarrollo intelectual en la Edad Media

23 - MOLLIS, Marcela (Universidad de Buenos Aires)
La actualidad de la universidad medieval y la medievalización de la universidad actual

COMUNICACIONES

31 - DONO RUBIO, Sofia, LAZZARI, Mariana (Universidad de Buenos Aires)
Universidad : escultura y cincel de la sociedad. El caso de la Universidad de Salamanca en la primera mitad del siglo XV

MÓDULO 2 PONENCIAS

48 - SAZBÓN, José (Universidad de Buenos Aires)
Los intelectuales italianos frente al fascismo

53 - ZURUTUZA, Hugo. (Universidad de Buenos Aires)
Arnaldo Momigliano y la práctica histórica italiana en el siglo XX

COMUNICACIONES

63 - DA GRACA, Laura (Universidad de Buenos Aires)
Breves notas sobre la vida y la investigación de Claudio Sánchez Albornoz

70 - RAS, Marcia (Universidad de Buenos Aires)
Marc Bloch: historiador, ciudadano, soldado

79 - BALANCE PROVISORIO

Editorial

La Dirección del Instituto de Historia Antigua y Medieval, Prof. José Luis Romero, tiene la satisfacción de presentar "Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval" , su primera publicación electrónica que complementa el perfil de la producción editada de los Anales de Historia Antigua Medieval y Moderna, en cuya larga trayectoria tanto en foros científicos nacionales como del exterior se ha representado la producción científica de nuestro instituto.

Este nuevo emprendimiento, esfuerzo en consonancia con las nuevas tecnologías utilizadas por la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires, acerca a un público más amplio los estados de la cuestión y avances de investigación de los especialistas que participan en los Encuentros y Conferencias de actualización estimulados por iniciativa de los integrantes de este instituto de investigación. Esta revista cuenta con el aporte no sólo de nuestros investigadores sino también con la colaboración de destacados académicos extranjeros.

Es el objetivo de nuestra publicación electrónica aproximar con celeridad resultados científicos de interés para toda la comunidad académica -profesores, graduados y alumnos- socializándolos para su circulación por todas las universidades e institutos de nuestro país y del mundo científico en general.

Cabe destacar que está en su intención al igual que en Anales de Historia Antigua Medieval y Moderna, preservar la excelencia de los contenidos a través de un Comité Editorial integrado por especialistas y de un cuidadoso referato externo.

Dr. Carlos Astarita
Director Instituto
Historia Antigua y Medieval

Dr. Hugo Zurutuza
Director Sección Historia Antigua

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'italia Longobarda

Claudio Azzara
Università di Salerno

Il periodo della storia d'Italia compreso tra la fine formale dell'impero romano d'occidente, nel 476, e la conquista delle regioni centro-settentrionali della penisola, già appartenute al regno dei longobardi, a opera di Carlo Magno, nel 774, ha tradizionalmente e complessivamente goduto presso la storiografia italiana di uno scarso interesse e di una valutazione negativa, in quanto bollato come epoca non solo di generale declino, sui diversi piani istituzionale, economico-sociale e culturale, rispetto al passato romano, ma anche di sostanziale arretratezza in confronto alle posteriori, più significative, realizzazioni originali del medioevo italiano, dalla civiltà comunale fino allo splendore dell'Umanesimo e del Rinascimento. L'arco cronologico occupato, dunque, dal breve governo del capo barbaro Odoacre (476-493), dal regno dei goti fondato da Teoderico (493-553) e dal più lungo regno dei longobardi (569-774), con la minima parentesi della restaurazione del potere imperiale per mano di Giustiniano tra il 554 e il 568, è stata a lungo ridotta, insomma, a un cupo intervallo nel fluire della storia patria, a una vera dark age, esito dell'assassinio della civiltà romana da parte dei barbari invasori, incapaci di costruirne una nuova e di lasciare alcuna eredità significativa ai secoli successivi. Solo una volta superato tale diaframma, la vicenda storica della penisola avrebbe ripreso a scorrere verso nuovi risultati, frutto anche della riscoperta dell'eredità classica.

Una simile lettura dell'altomedioevo "barbarico" dell'Italia è stata innanzitutto influenzata, in misura determinante, dal pregiudizio circa l'indiscussa eccellenza dell'antichità romana – in senso quasi più assoluto che storicamente determinato – spesso considerata quale fondamento della tradizione più autenticamente "italiana"; basti pensare a questo proposito all'esaltazione della classicità romana compiuta dal fascismo, pronto a indicare una pretesa linea di continuità diretta (perfino in termini razziali) fra gli antichi romani e gli italiani del secolo XX e fra la politica imperiale di Roma e quella del regime di Mussolini. Inoltre, la riluttanza a formulare un giudizio obiettivo, scientifico, sull'età delle dominazioni "barbare" è stata conseguenza anche della singolare capacità di quei secoli di prestarsi a letture impropriamente attualizzanti: immediata è risultata,

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'Italia Longobarda

infatti, la creazione di un parallelismo, più o meno consapevole, tra l' "assoggettamento" degli italici dei secoli V-VIII a stirpi "germaniche" quali quelle dei goti e dei longobardi e la subordinazione politica di buona parte della penisola agli austriaci nel secolo XIX o all'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale.

In questo quadro d'insieme, il periodo longobardo, con tutte le complicazioni che presentò (il rapporto fra un'etnia immigrata dominante e una maggioranza romana politicamente subordinata, la bipartizione politica della penisola tra i nuovi arrivati e l'impero dopo lunghi secoli di unità - perfino sotto i goti -, l'assunzione di un ruolo politico da parte del papato, a difesa dei valori della romanità cristiana), da sempre si è prestato a deformazioni di prospettiva e di valutazione. Ben nota è la lettura che ne è stata fatta durante il Risorgimento negli ambienti cattolico-liberali antiasburgici, letterariamente immortalata nella tragedia di Alessandro Manzoni *Adelchi*, ambientata per l'appunto nell'Italia longobarda: l'asserita (in realtà inesistente) schiavitù dei romani sotto il giogo degli "occupanti" longobardi simboleggiava la sottomissione degli italiani del presente al potere della casa d'Asburgo. Analogamente, in pieno Novecento gli echi della drammatica occupazione tedesca hanno indotto molti storici a respingere il contributo alla costruzione dell' "identità" italiana di un "popolo giovane", quale quello longobardo, sulla scia della pur sacrosanta ripulsa per i deliri razzisti del nazismo.

Non sono mancate, nel tempo, anche forme di "rivalutazione" della vicenda longobarda che rappresentano attualizzazioni di segno opposto rispetto a quelle elencate in precedenza, ma che pure risultano altrettanto criticamente infondate. Così Niccolò Machiavelli poté vedere nella fine del regno dei longobardi per iniziativa dei papi e dei loro alleati franchi l' "occasione mancata" di una possibile unificazione politica della penisola sotto i re longobardi, nonché il primo episodio della biasimevole prassi, costante nella storia d'Italia, di far intervenire gli stranieri (qui, i franchi) nella contesa politica nazionale. Dal canto loro, gli illuministi seppero apprezzare soprattutto l'azione da loro attribuita ai longobardi contro la chiesa e le sue ingerenze temporali.

Insomma, siano stati visti come i potenziali artefici di un regno "italiano" unitario e i paladini di un'opposizione al "prepotere" pontificio, oppure, al contrario, come un corpo estraneo rispetto all'identità nazionale, rimosso infine proprio dalla chiesa, vera custode della tradizione romano-cristiana, e comunque percepiti sempre come rozzi al cospetto di una civiltà incomparabilmente superiore, i longobardi hanno di rado beneficiato di un'analisi che non fosse condizionata da tesi precostituite. Le eccezioni in passato sono state scarse e si possono scorgere, per esempio, nell'atteggiamento di studio tutto "tecnico" (e perciò neutrale) di molti studiosi di storia del diritto, che si sono occupati di uno dei principali lasciti dell'età longobarda all'Italia medievale, la raccolta di leggi nota come *Editto di Rotari*; oppure nel grande sforzo di uno dei pionieri della longobardistica italiana, Gian Piero Bognetti, di proiettare la vicenda longobarda su uno sfondo più ampio della sola storia nazionale, quale incontro di civiltà su dimensioni europeo-mediterranee.

Oggi sul piano della ricerca scientifica l'attenzione per i secoli "barbari" della storia d'Italia appare in ripresa ed è contraddistinta da nuovi approcci, in gran parte interdisciplinari, coinvolgendo anche molti studiosi stranieri, dato che gli altomedievisti italiani restano nel complesso assai pochi. A questi risultati concorrono sia una prospettiva più generalmente "europea" della ricerca, capace di scavalcare, nello studio del passato, i confini geo-politici attuali (emancipandosi dalla pura "storia nazionale"), sia un miglior incrocio di fonti di natura diverse e di differenti specialismi. Appare

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'Italia Longobarda

soprattutto importante l'attitudine ad assumere una nuova periodizzazione, capace di abbattere lo steccato tra l'età classica e il medioevo per considerare una lunga epoca "di transizione" fra il mondo antico e quello medievale, in cui le trasformazioni, le persistenze, le radicali innovazioni, vengono ricostruite e valutate su tempi lunghi, al di fuori degli stereotipi "continuità/discontinuità", o "apogeo/decadenza". Con approcci di tal genere si svuotano di significato le vecchie classificazioni e convenzioni e si può rinnovare in profondità la ricerca, recuperando al grande fluire della storia d'Italia anche le esperienze gotiche e longobarde, senza pregiudizi di alcun tipo, come dimostrano di fare oggi, in particolare per i longobardi, studiosi quali (per citarne solo alcuni) Gian Piero Brogiolo, Paolo Delogu, Flavia De Rubeis, Stefano Gasparri, Cristina La Rocca, o, tra i non italiani, Walter Pohl.

Nell'Italia degli ultimi anni una rinnovata attenzione per i longobardi (e per i goti) sembra testimoniata anche dal discreto successo riportato presso un pubblico più vasto di quello dei soli specialisti da diverse mostre e iniziative loro dedicate, spesso anche con realizzazioni su scala locale e di modesta entità, o con chiari fini didattici e divulgativi. Tuttavia in questo fenomeno appaiono giocare spesso più che un serio interesse di conoscenza facili mode pseudo-culturali, quando non banali strumentalizzazioni politiche che spingono per esempio il partito della Lega Nord e i suoi rappresentanti nelle amministrazioni, nella loro polemica localistica e cripto-separatista contro lo Stato italiano unitario, ad additare inesistenti radici "germaniche" (o magari "celtiche") delle regioni dell'Italia settentrionale per contro a quelle "romane" del centro-sud, nel tentativo di contrapporre un'area settentrionale sviluppata perché parte integrante dell'Europa continentale (in forza di tali sue pretese origini "etiche") a una meridionale, "naturalmente" appartenente a un contesto mediterraneo di arretratezza. Da qui il carattere più o meno scopertamente propagandistico – e non certo scientifico - di molte pubblicazioni, convegni, iniziative varie, patrociniate dalle amministrazioni locali, di cui non mancano esempi in regioni quali, soprattutto, la Lombardia, il Veneto, il Friuli.

Contro le perduranti tendenze alla distorsione dei dati storici ci si deve auspicare non solo l'intensificazione della ricerca scientifica, ma anche un'opera di corretta divulgazione storica da parte degli studiosi "professionisti", secondo un modello anglosassone che in Italia è assai poco seguito, lasciando perciò spazi di manovra in questo campo ai dilettanti vari. Inoltre, a smentire ogni esagerazione del peso delle componenti etniche "germaniche" nella miscela dell'Italia odierna basti rammentare innanzitutto come le stirpi barbare presenti nella penisola, anche se per due/tre secoli esse furono politicamente dominanti, costituirono pur sempre un'infima minoranza quantitativa rispetto alla massa della popolazione romana; inoltre, se il regno longobardo propriamente inteso occupò le regioni del centro-nord, si deve tener conto del fatto che, caduto quello in mani franche nel 774, la tradizione politica longobarda autonoma continuò fino all'XI secolo nell'Italia meridionale, nel principato di Benevento, che comprendeva ampia parte del Mezzogiorno continentale. All'opposto di quanto comunemente si ritiene, la presenza longobarda fu dunque assai più duratura al sud, dove si espresse per un totale di circa cinque secoli. Ma soprattutto non deve mai mancare la consapevolezza che le istituzioni e la cultura dell'Italia longobarda ebbero un carattere non certo "eticamente" puro e distintivo, ma al contrario misto, ibrido, contaminato, con componenti diverse che non rimasero giustapposte, ma che si influenzarono a vicenda, adottando, volta per volta, le soluzioni più adatte al mutare degli equilibri complessivi e alle esigenze di una società in perenne trasformazione.

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'Italia Longobarda

Le più tradizionali letture dell'esperienza dei longobardi in Italia hanno in genere posto l'accento sulla drastica rottura degli assetti tardoromani prodotta dall'invasione di questa stirpe. In qualche modo echeggiando le testimonianze delle fonti del tempo, molti studiosi hanno insistito sulla particolare estraneità culturale dei longobardi rispetto ai valori della civiltas romana, sulla radicale disarticolazione da loro causata degli ordinamenti sia civili sia ecclesiastici dei territori conquistati, sulla rapacità dei loro saccheggi, sulle persecuzioni a danno dei romani (o almeno dei loro ceti dirigenti) e sull'esclusione di questi dalla vita politica del nuovo regno. Con forza è stata marcata la contrapposizione fra gli ordinamenti delle regioni prese dai longobardi e di quelle rimaste all'impero.

Oggigiorno l'interpretazione appare più articolata e delimita ai primi tempi dell'invasione gli effetti di più accentuato scardinamento dei quadri tradizionali e l'antagonismo dell'exercitus barbaro invasore nei confronti della popolazione romana. Per il resto del percorso storico del regno longobardo in Italia, attraverso tutto il VII secolo e per quasi due terzi del successivo, si scorge piuttosto lo svilupparsi di un processo di progressiva, pur lenta e contrastata, acculturazione in senso romano-cattolico della gens Langobardorum e di adattamento dei suoi istituti originari, che portò a una radicale trasformazione degli stessi e a una sostanziale fusione etnico-culturale con l'elemento romano, fino a formare una realtà sociale e istituzionale del tutto nuova, infine travolta al nord dall'imposizione del dominio carolingio e libera invece di completare le proprie dinamiche evolutive nel principato di Benevento. Un terreno su cui si possono misurare tali fenomeni è rappresentato dalle forme di espressione e rappresentazione del potere, che qui si assumono quale esempio tra gli altri possibili, limitandosi a illustrare alcune acquisizioni critiche in merito, aperte a ulteriori suggestioni di ricerca.

La regalità longobarda viene abitualmente ricondotta a un modello "germanico", lontanissimo dall'esempio romano, che vedeva quale sede autentica del potere l'assemblea (gairerthinx) degli uomini liberi in grado di portare le armi, detti con vocabolo longobardo arimanni, cioè exercitales. Il re era eletto da tale assemblea e rimaneva una figura debole, di cui non era nemmeno avvertito sempre il bisogno: un monarca veniva creato, infatti, solo quando la tribù era chiamata a uno sforzo collettivo, come una guerra o una migrazione, che richiedesse unità di comando, ma in altri momenti poteva anche non esserci. Infatti, dopo la conquista dell'Italia i longobardi, come ricorda Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, II, 32), per un decennio (574-584) non si diedero alcun re lasciando il potere distribuito fra i vari duchi, per tornare a eleggere un monarca (Autari) solo quando la minaccia delle forze imperiali consigliò loro di serrare i ranghi e di ritrovare l'unità.

Se i tratti fondamentali di questa ricostruzione sono esatti sul piano teorico-istituzionale, è profondamente errato pensare che il potere regio dei longobardi in Italia sia rimasto inalterato entro tale schema lungo i due secoli di vita del regno. Piuttosto, la vicenda di quest'ultimo appare una costante dialettica, con un complesso intreccio di mutamenti e persistenze, tra l'ordinamento tradizionale e i tentativi di imitare modelli romani, più adatti a una monarchia che da etnica si andava facendo territoriale.

Già durante il regno di Agilulfo (591-615), ad appena poco più di vent'anni dalla migrazione in Italia, si riscontra un primo sforzo della monarchia longobarda di definire se stessa su base non più solo tribale, cercando di emanciparsi almeno parzialmente dalla tradizione della gens. L'orientamento perseguito da Agilulfo (al quale forse diedero il proprio contributo quegli esponenti

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'Italia Longobarda

del ceto dirigente romano che le fonti testimoniano attivi a questa data presso il palatium di Pavia) implicava una “romanizzazione” della regalità longobarda di cui non mancano le tracce: dalla presenza nella corona agilulfina del tesoro di Monza del titolo di di “rex totius Italiae”, anziché “rex Langobardorum”, all’incoronazione del figlio ed erede Adaloaldo (che aveva ricevuto il battesimo cattolico) all’interno del circo di Milano, con una cerimonia dal chiaro simbolismo romano-imperiale. Romanizzante risulta anche un singolare documento iconografico datato al regno di Agilulfo (ma ora c’è anche chi ipotizza possa trattarsi di un falso), la lamina cosiddetta di Valdinievole perché ritrovata in tale area della Toscana e oggi conservata al Museo del Bargello di Firenze. Questa piccola lamina d’oro, di cui resta dubbio l’impiego originario (era forse applicata su una cassetta reliquiario ?), mostra il re longobardo in costume nazionale e affiancato da due guerrieri abbigliati come lui, ma collocato entro uno schema figurativo tipicamente romano-imperiale: cioè assiso in trono, con ai lati le figure di nemici vinti che gli rendono omaggio e due angeli/vittorie alate che sovrastano la scena recando cartigli.

Insomma, a quest’epoca si può già notare un primo tentativo dei re longobardi di offrire una formulazione ideologico-propagandistica della propria potestas che non fosse costretta alla sola tradizione di stirpe, anche se questa rimaneva pur sempre il termine di legittimazione fondamentale, ma che sapesse inglobare anche moduli romani: all’asse portante costituito dal radicamento nella storia e nel mito della gens Langobardorum si cercava di accostare elementi propri del bagaglio ideologico ellenistico-cristiano, capaci di parlare anche ai sottoposti non longobardi.

Un’ulteriore accelerazione in tal senso si ebbe con il regno di Adaloaldo (616-626), il quale – mentre il padre, seppur ariano, aveva garantito una generica protezione ai romani cattolici scismatici tricapitolini del suo regno per accattivarsene le simpatie contro l’impero - si spinse fino ad abbracciare apertamente la fede cattolica. Tuttavia, una reazione della maggioranza dell’aristocrazia longobarda, che probabilmente non condivideva la politica di apertura ai romani del re (e il suo parallelo emanciparsi dal gairethinx tribale), portò alla deposizione di Adaloaldo e alla sua sostituzione con Arioaldo, a riprova che i tentativi di una definizione in termini nuovi della regalità longobarda si dovevano inevitabilmente scontrare con la resistenza opposta dalla tradizione e dall’aristocrazia della gens, nelle quali continuavano a risiedere le fonti autentiche del potere longobardo.

L’intero VII secolo fu così contrassegnato da un processo graduale e non certo incontrastato di rafforzamento dell’istituto regio, che giunse a compimento solo nel secolo successivo. Questo processo comportò, in primo luogo, un più sicuro controllo del territorio del regno, conseguito sia disciplinando le tendenze centrifughe dei vari duchi sia consolidando le zone di confine con le province imperiali, come seppe fare soprattutto il re Rotari (636-652).

L’irrobustimento dell’autorità regia procedette anche per altre vie, che compresero un’accentuazione della tendenza (pur contrastata) all’ereditarietà della carica regia in senso dinastico, in sostituzione della prassi della conquista militare del potere o della legittimazione personale attraverso il matrimonio con la vedova o con una figlia del predecessore; e lo sviluppo del patrimonio regio, già costituitosi al tempo di Autari (584-590), soprattutto grazie alle norme dell’Editto di Rotari che rendevano la curtis regia percettore di molte delle composizioni previste dal codice per una vasta serie di reati. Un segno dei processi in atto è riscontrabile anche nel fenomeno di una crescente localizzazione territoriale della regalità, di eco romano-bizantina, che si tradusse nella crescita d’importanza della città regia di Pavia e, all’interno di questa, del palatium,

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'Italia Longobarda

configurato non solo come residenza del re, ma quale sede degli uffici amministrativi centrali.

Non mancarono, beninteso, resistenze provenienti dalla potente aristocrazia tribale, che seppe a momenti alterni condizionare la politica regia, come si ricava, per esempio, dalla necessità per il re di far ricorso al concorso-consenso del *populus-exercitus* e dei membri eminenti dell'aristocrazia anche nell'esercizio di un tratto qualificante la funzione regia qual è l'azione normativa. Nel momento della produzione di un codice di leggi scritto, l'Editto di Rotari, nell'anno 643, il monarca non poteva svincolarsi dalla concezione pattizia dell'opera legislativa propria della cultura germanica antica e doveva convenire la norma, radicata nella memoria collettiva della stirpe, con l'assemblea del popolo-esercito. Il re longobardo, insomma, non era in grado di proporsi come unica *fons legum*, secondo il modello romano.

Insistita per tutto il VII secolo fu anche la ricerca da parte dei re longobardi di un nuovo modo di porsi nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche presenti sul territorio del regno e dello stesso papato. Dopo le aperture di Agilulfo e di Adalaldo, la posizione dei monarchi longobardi in campo religioso alternò esplicite opzioni per il cattolicesimo, con Ariperto, Pertarito o Cuniperto, a scrupoli di mediazione tra le differenti componenti religiose del regno da parte di sovrani che pure non avevano abbracciato il cattolicesimo, come, ad esempio, Arioaldo. Una simile condotta, accompagnata dal moltiplicarsi di fondazioni di chiese e monasteri su iniziativa regia, fino alla sconfessione ufficiale dell'arianesimo a opera di Ariperto, coagulò gradualmente la solidarietà delle strutture episcopali attorno alla figura del re, che venne sempre più a configurarsi per loro come l'autorità politica di riferimento, aprendo la strada a nuove forme di cooperazione tra la monarchia longobarda e il clero. Segno dei nuovi rapporti fu, per esempio, l'iniziativa assunta dal re Cuniperto (686-698) di convocare un sinodo a Pavia, per un confronto tra vescovi ortodossi e scismatici che chiudesse l'annosa polemica sui Tre Capitoli, in ossequio di un modello della sovranità cristiana risalente in prima istanza all'imperatore Costantino (con la sua convocazione del concilio di Nicea).

Nel corso dell'VIII secolo, prima della definitiva rovina del regno a causa dei franchi nel 774, l'evoluzione dello *speculum* del potere regio longobardo perfezionò quanto avviato in precedenza. Con l'accentuarsi dell'articolazione della società longobarda, in forza di una sua crescente stratificazione su base economica, venne superata la vecchia struttura tribale e si costituì un nuovo ceto di possessori, dalle origini etniche non più individuabili come longobarde, ma che della tradizione della *gens* rivendicava la piena ed esclusiva eredità, in contrapposizione ai *pauperes*, ormai espulsi dal seno della stirpe. Insomma, a questa data il termine-concetto di *gens Langobardorum* indicava non più un'entità etnica, ma un ceto economico-sociale. Di fronte a una simile ridefinizione, non più su base etnica, dell'intera società del regno il monarca si preoccupò di istituire un nuovo tipo di rapporto tra se stesso e gli *arimanni*-possessori, che ora si legavano a lui per mezzo di un vincolo di fedeltà personale, probabilmente istituzionalizzato da un giuramento. I liberi designati con il vocabolo di *populus*, dal loro canto, restavano esclusi sia dall'esercito sia dal giuramento di fedeltà richiesto agli *arimanni*. L'autorità regia cercò di affrancarsi nell'esercizio del proprio potere (ad esempio, nell'attività legislativa) dal condizionamento dell'assemblea degli *arimanni*-esercitanti, pur non riuscendovi sempre e del tutto; allo stesso tempo, vi fu pure il tentativo, altrettanto difficile, di superare il tradizionale dualismo tra la monarchia e il potere dei duchi, mirando a un modello gerarchico, che ponesse il re al vertice e facesse discendere dalla sua persona

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'Italia Longobarda

ogni autorità.

Ancora una volta, a una simile ridefinizione della regalità longobarda tornava funzionale l'assunzione di moduli ideologici di matrice romano-cristiana. La piena espressione di ciò si ebbe soprattutto con il regno di Liuprando (713-744), che offrì l'esempio più compiuto della regalità cattolica longobarda. Nei prologhi delle sue leggi, promulgate a diverse riprese tra il 713 e il 735, egli si definiva "christianus Langobardorum rex", "catholicus princeps", e riconduceva la propria attività normativa alla volontà celeste: se Rotari aveva riconosciuto come la legittimità delle sue leggi risiedesse nel seno della tradizione degli antenati, Liutprando la collocava invece in una dimensione divina, dalla quale lo stesso re era partecipe, poiché, come garantiva la Bibbia, "cor regis in mano Dei est" (Proverbi 21, 1; Giobbe 12, 15). Le disposizioni stabilite dal christianus princeps non erano tanto un frutto della sua saggezza, quanto della volontà di Dio, nella consapevolezza, sulla scorta di Giacomo 1, 17, che ogni dono proviene inevitabilmente dal Padre celeste. Un'opera legislativa ispirata al timor e all'amor Dei non si limitava alla disciplina degli uomini, ma si preoccupava anche di giovare alla loro salus animae, rendendoli degni del premio ultraterreno.

Insomma, nella definizione che ne dava Liutprando, l'opera legislativa del re trovava la propria ragione d'essere principalmente nel messaggio cristiano, avendo quale scopo la defensio della christiana et catholica lex e proponendosi come mezzo di salvezza; al contempo, il re legislatore cercava di affrancarsi dai vincoli della tradizione della stirpe e di acquisire, rivendicando un legame diretto con la volontà divina, un'autentica autonomia nell'opera di promulgazione della legge.

Nella formulazione teorica d'età liutprandina la potestas regia longobarda dimostrava, dunque, di aver ben assimilato la lezione romano-cristiana, offrendo una valida base ideale alla sua concreta azione politica, pur senza riuscire a vincere del tutto le resistenze della tradizione, che continuarono a minare la solidità dell'istituto regio fino alla caduta di Desiderio di fronte al franco Carlo. Riconoscere tali percorsi, pur badando a non sopravvalutarne (ma nemmeno a sottovalutarne) la portata, significa, in definitiva, cogliere appieno la complessità dell'esperienza longobarda e la ricchezza dei suoi processi di acculturazione, che non possono certo essere ridotti entro alcuno rigido stereotipo tutto "germanico", e perciò semplicisticamente "anti-romano".

Testi di riferimento:

- * AZZARA C., Las invasiones bárbaras, Granada 2004.
- * AZZARA C., L'Italia dei barbari, Bologna 2002.
- * CANFORA L., Ideologie del classicismo, Torino 1980.
- * COSTA G., Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico, Napoli 1977.
- * DELOGU P., Il Regno longobardo, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, Longobardi e Bizantini,

Le Rappresentazioni del Potere Regio Nell'italia Longobarda

Torino 1980 (Storia d'Italia, diretta da G. Galasso), pp. 1-216.

* FALCO G., La questione longobarda e la moderna storiografia italiana, in Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi, Spoleto 1952, pp. 153-166.

* GASPARRI S., La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane, Spoleto 1983.

* GASPARRI S., Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo, Roma 1997

* GASPARRI S., I germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi, in I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, I, Spoleto 2003, pp. 3-28

* LA ROCCA C. (ed.), Italy in the Early Middle Ages, Oxford 2002

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

Carlos Astarita

Universidad de Buenos Aires

Universidad Nacional de La Plata

Esta contribución está destinada a indagar en las condiciones sociales en los que se desarrolló el trabajo intelectual de la Edad Media. Su punto de partida se sitúa, pues, en reivindicar el concepto de determinación.

Es un concepto hoy poco respetable. Se lo considera demasiado rígido, que inclina a comprender la subjetividad como un mero reflejo de la economía. Los historiadores se ven constreñidos cuando imperan demasiados condicionamientos, y son entendibles sus ansias de liberar el juicio creativo. Los marxistas han tenido mucho que ver con esta sospecha que se extendió sobre el concepto, aunque sabemos que Marx declaró no ser marxista. Esta paradójica demarcación estuvo relacionada con la caricatura del materialismo histórico. La misma preocupación tuvo Engels, cuando constató que el fundamento económico de la sociedad se modificaba, entre sus continuadores, en la receta universal de toda praxis humana[1].

Estas circunstancias nos advierten que es la hora del regreso, desde el mecanicismo a la compleja intersección de planos mutuamente condicionados, que surgen de pensar una totalidad jerarquizada, es decir, determinada. Es el regreso a Marx.

No es fácil encontrar en su obra aclaraciones taxativas del concepto. Marx rehuye las definiciones. Es explicable, porque toda definición es, por definición, simplificadora. Pero la ausencia de receta se compensa, en este caso, por una distanciada incursión sobre el criterio. Es en una nota en el primer volumen de *El Capital*, y apela a una ficción, conocida por todos, para mostrar al individuo en el cuadro de referencias sociales. Dice que don Quijote ya tuvo que arrepentirse por haber creído que la caballería andante era compatible con todas las formas económicas de la sociedad[2].

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

El desencuentro del personaje con su entorno (una metáfora que cabalga entre la irrealidad del imperio que se agotaba y la realidad de un reino que perdía, en 1605, el paso de la modernidad)[3] le permite, a Marx, mostrar el concepto de determinación como el concepto límite de la actividad social. Da cuenta del radio de acción que la estructura habilita; transpuestos esos límites, la práctica social deviene patológicamente inapropiada. No es un concepto muy diferente del que rehabilitaron sociólogos como Pierre Bourdieu y Anthony Giddens[4]. Una tesis reciente sobre la polis griega confirma su vigencia: entre las múltiples decisiones que se tomaban en la asamblea ateniense, nadie propuso acabar con la esclavitud. Su autor, que se proponía demostrar la indeterminación de las decisiones humanas, induce a pensar en el dato que cierra una perfecta constancia sobre la determinación: ningún diputado se anima hoy a proponer la restauración de los esclavos.

Reconocer los confines que marcan el medio por el cual se desenvuelve cualquier práctica social, presupone que la práctica intelectual no se exime, como un quehacer estafalario, de los condicionantes. Incluso ficciones tanto o más imaginativas que El Quijote, como lo son las elucubraciones de un postmoderno. Con este marco abordaremos entonces algún aspecto de la cultura erudita de los medievales en su relación con un fondo socioeconómico y sociopolítico.

Un breve ensayo del medievalista norteamericano Francis Oakley, *Los siglos decisivos. La experiencia medieval*[5], contribuye a organizar nuestras cuestiones.

Un título demasiado pretencioso para muy pocas páginas, condenan a este libro a que pase desapercibido ante la severa curiosidad del historiador. Y efectivamente, no figura, por lo menos en el área de lengua castellana, entre las lecturas prestigiosas de formación profesional. Concedamos en que nada resuelve de manera definitiva, pero es un ensayo que debe retener nuestra atención. Muchas veces el postulado de un emprendimiento no coincide con el desenlace. Los desembarcos en lugares imprevistos se reiteran: le puede suceder tanto al gran hombre de la historia que, inopinadamente, descubre América, como al pequeño historiador que sólo confirma lo que ya estaba descubierto. No es el caso de Oakley, cuyos resultados surgen de un examen intencionado. La pregunta que se formula es la siguiente: ¿Qué es lo que provocó la gran revolución científica del siglo XVII en el mundo occidental?

No nos asombremos de esos medievales orígenes científicos. La tesis que deriva la ciencia moderna de los hábitos mentales que inculcó la teología escolástica, justifica mirar atrás en el tiempo, en los siglos XII y XIII.

La contestación inmediata, arquetípica de una persona culta, sería que el racionalismo moderno se debe a la herencia de la antigüedad clásica, en especial al legado aristotélico. Oakley, oficiando de abogado del diablo, replica de manera contundente: esa herencia fue antes conocida por los sabios del mundo islámico y de Bizancio, "sin llegar a nada que asemeje a la física newtoniana" (p.165). Hoy podríamos complementar esa muy discreta afirmación diciendo, con arriesgada imprudencia, que lejos del racionalismo, allí florece el irracional fundamentalismo religioso. La continuidad del argumento es previsible: cuáles fueron, entonces, los factores que posibilitaron el triunfo del racionalismo occidental.

Oakley da una serie de respuestas complementarias. Una parte significativa de su tesis explora la diferenciación cultural entre la naturaleza, la sociedad y el hombre, que inspira el cristianismo. Enfrentado a las religiones arcaicas, que creían que la naturaleza era una emanación necesaria de la

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

sustancia divina, en la que el hombre también participaba, la Biblia establece un Dios trascendente que crea de la nada. Advierto que, en nuestro medio, la profesora de filosofía medieval, Mercedes Bergadá, ya había discurrecido sobre el profundo cambio en la concepción antropológica que implicó el cristianismo[6]. La diferencia es, efectivamente, pronunciada entre una religión pagana que veía al hombre como derivación secundaria de los dioses (en términos de Oakley el hombre como una parte caída de la sustancia divina), por un lado, y la concepción cristiana, por otro, según la cual Dios crea al hombre a su imagen y semejanza, directamente, como acto absoluto, estableciendo una relación personal e intransferible entre el creador y su criatura. Cuando se negaba que la naturaleza fuera una emanación de la sustancia divina, se establecía la condición filosófica fundamental para el surgimiento de la ciencia natural viable y para afirmar la idea de la personalidad humana individual. Esto explicaría el secularismo occidental, y según parece, es la respuesta preferida de Oakley.

Otra variable estriba en que una corriente, en la que San Agustín fue decisivo, se inclinó por conservar el antiguo plan romano de las artes liberales. Esta receptividad de la sabiduría pagana implica la convicción de que, cualquier sistema doctrinario puede ser incluido en otro sistema, incluso en su antítesis, y jugar en consecuencia un papel gnoseológico constructivo[7]. Con esta premisa, Santo Tomás, que tanta autoridad adquirió en la iglesia, puso la nueva lógica aristotélica al servicio de la fe, con lo cual, el racionalismo tendría una trayectoria subordinada y protegida.

Por último, llegamos a la respuesta que conduce a nuestra materia. Se refiere a las universidades medievales como instituciones que aseguraron a los sabios una posición privilegiada y un sensato nivel de independencia de presiones no académicas. Esta autonomía se tradujo en que los universitarios no sólo tenían derecho a elegir sus propios programas de estudio sino también a otorgar licentia docendi, es decir, algo parecido a nuestros doctorados. Los universitarios lograban pues controlar sus mecanismos de reproducción.

Como era esperable, el poder externo atacó esta autonomía, y también objetó proposiciones de raíz aristotélica. Los doctores, como muestra el ejemplo de la universidad de París, defendieron su autarquía con huelgas durante el siglo XIII. La consecuencia es que preservaron su autonomía, y a fines de esa centuria el racionalismo aristotélico se consolidaba en los planes de estudio.

Oakley muestra que las universidades eran corporaciones, réplicas de los gremios urbanos. Pero a su vez esas corporaciones sólo se explican por caracteres medulares de la sociedad. Estas precisiones nos conectan con otras cualidades del sistema social del occidente medieval, que constituyen su peculiaridad, cualidades que nuestro autor ha sugerido más que explotado.

Despleguemos ahora algunas consecuencias de esta iniciación en el tema.

En primer lugar, es necesario ampliar los alcances del logro escolástico. Sus consecuencias, lejos de reducirse a Newton, se despliegan en la historia del sujeto, cuyas acciones, orientadas hacia fines delimitados, han tenido una creciente significación en la dinámica social. Es el giro que Hegel vio realizarse en la revolución francesa, y que implicó, como dijo Herbert Marcuse, abandonar la acrítica condescendencia con las condiciones de vida predominantes. Ese giro consiste en que el hombre se pueda proponer, desde entonces, organizar la realidad de acuerdo con las exigencias del pensamiento racional en lugar de acomodar su pensamiento a la irracionalidad del orden y de los

valores existentes[8]. Ese ser actúa sobre la realidad sin someterse a las condiciones heredadas, y por ello mismo, es inconcebible sin el racionalismo crítico, que capta empíricamente la realidad para implementar un accionar pensado y transformador, aun cuando su resultado conduzca a un nuevo irracionalismo no deseado. El problema, entonces, no sólo atañe a un episodio científico, por más trascendente que éste sea, sino al conjunto de una praxis social experimental y racionalizada, que constituye una clave para el entendimiento de la historia contemporánea. Si hablamos, pues, acotadamente, de una revolución científica moderna, el concepto incluye, además de las ciencias exactas y naturales, a las ciencias sociales que guían la actividad política y a la filosofía que rige nuestra cosmovisión.

La significación de ese racionalismo se advierte, a contraluz, en la muy poco razonable intervención de El Quijote para resolver la sinrazón de lo real. En la comparación, se evidencia la distancia que separa el proyecto realizable (por más lejano que se encuentre) de la utopía de quien no reconoce los límites objetivos de su proceder. Cuando recordamos que para algunos colegas la realidad no existe, advertimos que esa obra maestra nos sigue explicando, después de cuatro siglos, una situación actual.

Un segundo aspecto estriba en que hubo un nexo orgánico entre el racionalismo de la escolástica y su decurso posterior. La mirada debe dirigirse entonces al Renacimiento, como propuso Paul Oskar Kristeller. En este sentido, muchas veces se olvidó que detrás del extraordinario movimiento filológico, literario y retórico de los humanistas,

"...Italian Aristotelianism developed steadily through the fourteenth century under the influence of Paris and Oxford, became more independent and more productive through the fifteenth century, and attained the greatest development during the sixteenth and early seventeenth centuries, in such comparatively well-known thinkers as Pomponazzi, Zabarella and Cremonini. In other words, as far as Italy is concerned, Aristotelian scholasticism, just like classical humanism is fundamentally a phenomenon of the Renaissance period whose ultimate roots can be traced in a continuous development to the very latest phase of the Middle Ages" [9].

Sin esta conexión, cuestiones como el logro de Galileo serían inexplicables.

Un tercer punto a reflexionar consiste en la relación indirecta que existió, muchas veces, entre motivación de las luchas universitarias y condicionamientos científicos. Las riñas, los alborotos nocturnos, los juegos de azar, la frecuentación de prostitutas y de tabernas, conformaban un género de vida, que realizaba una parte de la población universitaria, que, en expresión de Le Goff, se oponía a la moral de las capas dominantes de la sociedad urbana[10]. Estos comportamientos causaban enfrentamientos con el poder ¿Cuál era la actitud de un maestro universitario ante esos desmanes? ¿Escribía notas condenatorias? ¿Apelaba a las intervenciones externas? Nada más alejado de sus intenciones. Si un maestro medieval leyera hoy, en el diario La Nación, que un académico cultiva su respetabilidad en la sociedad burguesa censurando lo que fue la sustancia de la vida universitaria, la trasgresión, no saldría del estupor. Consciente de que en esos conflictos de jurisdicción con la autoridad urbana se dirimía la instrucción erudita, el resguardo del gremio era una prioridad. La autonomía del estudio, que implicaba la independencia para decidir cómo examinar un texto, se defendía, entonces, con motivos muy poco doctos. Para el maestro medieval, el fortalecimiento de sus amparos era un requisito de su existencia. La circunstancia nos ofrece una

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

oportunidad para reflexionar acerca de la divergencia entre el heteróclito (e incluso contradictorio) espectro de motivaciones, las acciones y los resultados objetivos del acto en el plano institucional.

Aclaro que elegí a un maestro secular, miembro del consortium magistrorum de París, comprometido en la defensa de los derechos de la universidad, es decir, el ejemplo no se refiere a los frailes mendicantes, que no suspendían los actos académicos cuando los privilegios eran atacados[11]. El hecho también evoca la actualidad del tema.

Estos complementos a la tesis que glosamos son, en verdad, auxiliares de una cuestión más sustantiva. Se trata de que la corporación universitaria sólo proporcionó uno de los medios para el desarrollo del racionalismo. Efectivamente, si vinculamos de manera sistemática la universidad con la estructura social, advertimos que la causalidad originaria de esa disposición, que atraviesa la historia intelectual del occidente, no se dirime en los marcos de una sola instancia. La visión debería comprender la totalidad, y ello implica un procedimiento abstractivo que nos permita remontarnos al núcleo esencial. Esta visión implica desplazar, o por lo menos aminorar, un dualismo maniqueo por el cual se percibe un ámbito racionalista exclusivo atacado por fuerzas hostiles.

Trataré la cuestión mediante proposiciones vinculadas.

1) La universidad, en tanto forma peculiar de la Edad Media occidental, cuyos miembros se adjudican facultades de jurisdicción para resolver conflictos, internos o con poderes externos, no encuentra su símil solamente en las corporaciones de artesanos o mercaderes. Es, más bien, un fragmento (significativo) en una organización general de soberanías particulares[12].

Desde este punto de vista, la universidad sólo se comprende en el contexto de sujetos (individuales o colectivos) propietarios de derechos políticos. Ese contexto permite aprehender la auto adjudicación de una potestad jurisdiccional y la compleja trama de relaciones que la universidad desarrolló con los poderes externos, aspecto que habla de una autonomía relativa.

La cualidad enunciada nos introduce en la funcionalidad que la universidad tuvo con relación al príncipe o al papa. Existe una correlación entre crecimiento de estudios y crecimiento de burócratas, aun cuando no fuera un requisito ser egresado universitario para acceder a un cargo[13]. De todos modos, esa relación existió y estuvo lejos de ser estática: la interdependencia entre poder y universidad fue cada vez más pronunciada, y los doctores participaron de manera creciente en asuntos de estado, al mismo tiempo en que se transformaban en una casta. La calidad de los estudios decayó. Fueron síntomas y causas de esa declinación tanto el abandono del ideal ecuménico como el utilitarismo, criterios que se impusieron entonces en el ámbito académico. Esos criterios se tradujeron en el intelectual consagrado a la gestión y atado a requerimientos concretos, con un pensamiento especular y conformista, como revela la plasmación por escrito de la norma jurídica[14]. Fue una prefiguración de los burócratas de gestión que producen hoy las facultades profesionales.

Sublimar una sabiduría de la inmediatez se justifica con una argumentación intemporal que reitera los mismos conceptos: utilidad, nacionalismo, integración al entorno o respuesta a necesidades sociales. La simplicidad del espíritu evangélico, consagrado a catequizar y resolver cuestiones urgentes, atraviesa imperturbable la historia. Se advierte en marxistas que no conocen otro

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

argumento para rechazar la proposición de Hegel, sobre que la historia nacional sólo puede ser entendida en términos de historia universal, que el del provecho inmediato. Marx no se hubiera sobresaltado con estos lejanos discípulos: su paradoja sobre los marxistas sinceraría su desdén ante una (in)cultura tan alejada de su educación[15].

Los historiadores desaprueban esa atmósfera sin oxígeno en que se desarrollaban los estudios en la Edad Media tardía[16]. Pero el juicio se matiza en cuanto ampliamos la perspectiva y enfocamos el problema desde el ángulo del conflicto en el plano de la totalidad. Volvemos a las determinaciones sociopolíticas y socioeconómicas.

La diarquía entre poder eclesiástico y poder secular se vinculó, desde el siglo XIII, con oposiciones en la universidad, entre miembros de las órdenes y los otros. Esta demarcación también supuso separaciones gnoseológicas. Maestros de la Facultad de Artes, como Sigerio de Brabante, se inclinaron al averroísmo. Santo Tomás, como otros de la facultad de teología, rechazó esa disociación entre razón y fe. En los últimos siglos medievales esos antagonismos se trasladaron a otro escenario, si se quiere más vasto y de superior alcance.

Es en ese escenario, y sólo en él, en que puede contemplarse el criterio sobre la imposibilidad de demostrar racionalmente las verdades de la fe, de Guillermo de Occam. En cierto sentido, volvía Occam a los averroístas latinos de la centuria anterior, con su concepto, erróneamente considerado, como la "doctrina de la doble verdad"[17]. El peligro que representaba para la ortodoxia del momento esta predisposición estaba en su potencialidad, es decir, en el hecho de que estimulaba a que la razón se desarrollase por sí misma, liberada de compromisos teológicos. Esto llevaba a una desafiante exposición del pensamiento poco conforme con los supuestos de la iglesia[18]. Pero si en la proposición de que a Dios no se llega por el razonamiento, Occam se acercaba a ese espíritu de los averroístas, en la misma medida en que se alejaba de Santo Tomás, se diferenciaba de los primeros al plantear que el mundo profano se conoce por observación.

Alcanzada esta postura se estaba en condiciones de pasar al subversivo misticismo. Si la razón no es necesaria para conocer a Dios, si sólo basta con la fe, es decir, con un proceso personal e intransferible, ya no es necesaria la mediación del sacerdote, y pierde sentido la prohibición de la lectura bíblica a los no consagrados por el sacramento de la ordenación. La razón y la experiencia se concentraban entonces en el conocimiento general de la realidad.

Llegamos al camino que condujo a Lutero. Es el que siguieron Marsilio de Padua y Wyclif. Sus proposiciones, junto a las de Occam, alentaron tanto el experimentalismo como el ataque a la iglesia medieval[19]. El punto relevante es que esa oposición al racionalismo tomista se inscribió en los prerrequisitos del racionalismo crítico junto al mismo tomismo.

La disidencia de Occam no se desarrolló en el aire, aunque la corporación única ya no es suficiente para explicarla: se sustentó en centros de poder competitivamente situados frente a la iglesia.

Los hechos hablan. Occam, perseguido por la Corte de Aviñón, desarrolló sus tesis junto al Emperador. También Marsilio de Padua encontró refugio en la Corte de Luis IV de Baviera, de quien fue su principal consejero en el enfrentamiento que mantuvo con el papa Juan XXII. Wyclif sirvió a la Corona inglesa como diplomático y escritor. En la difusión de sus ideas adquirieron importancia los caballeros lolardos, que protegieron a los predicadores y financiaron copias de textos. La baja nobleza de Inglaterra veía un aliado en Willian Taylor, que postulaba suprimir los

beneficios temporales de la iglesia. Lutero traduce la Biblia en el castillo de Wartburg del príncipe de Sajonia. El movimiento social que originó terminó por transmutarse de herejía en iglesia gracias a los príncipes opuestos a Roma. Un caso notable de este sistema de protección está dado por el que tuvieron los espirituales franciscanos en la Corte aragonesa tardío medieval[20]. Su espiritualismo, sus profecías joaquinistas y sus visiones apocalípticas favorables a los reyes, coincidían con una estrategia de expansión mediterránea que afectaba al papado.

El interés de estos datos está en su interrelación para explicar una ciencia moderna que implicó el desarrollo contradictorio de proposiciones. Esa complejidad torna insuficiente limitar su condicionante genético sociológico a las universidades. Sólo en el marco de soberanías enfrentadas, que aseguraron existencias intelectuales no sólo diversas sino también divergentes, pudieron desplegarse esas disposiciones teóricas antitéticas pero concurrentes en un sólo destino, el conocimiento científico. Las limitaciones presupuestas en el utilitarismo también se trascendían. El desarrollo contradictorio de corrientes de pensamiento se concretaba bajo el amparo de las contradicciones políticas. Esas oposiciones se plasmaron de diversas maneras. En el plano del pensamiento práctico, que como afirmamos, se limitaba por lo general a un desenvolvimiento repetitivo e incluso poco complejo, se asiste a una excepción crítica en un pensamiento económico ligado a disidencias con trasfondo sociológico. Como se observa en Castilla, desde el siglo XV y durante la primera modernidad, las disidencias partían de acumuladores capitalistas en ascenso que necesitaban voceros de sus aspiraciones; estos comenzaron como simples agentes económicos y terminaron siendo intelectuales “orgánicos” de la clase en formación[21]. Las facultades políticas que tuvieron los empresarios urbanos, ya sea a nivel aldeano o en la ciudad, fueron requisitos de esa evolución.

3) El último punto del análisis es una confirmación contra fáctica de la tesis. Nos servimos para esto de la comparación con la cultura musulmana. No sólo debemos tener en cuenta restricciones que impiden aquí una exégesis crítica del libro sagrado, ya que no fue Mahoma el autor de el Corán sino el profeta sobre el que se hizo descender el Corán. Debemos también apelar a las cualidades sociológicas que condicionaron el pensamiento, y éstas no se reducen a la ausencia de universidades. El problema abarca, en realidad, todo el contexto de la práctica filosófica y científica.

Esto se evidencia cuando comparamos las biografías mencionadas con los sabios musulmanes. Por ejemplo, con la agitada vida de Avicena (980-1037), sometido al arbitrio de variados soberanos persas (disponemos de la Vida de Avicena escrita por su discípulo Sorjani (Sorsanus)).

O bien cuando comparamos con la vida de Averroes (1126-1198). Mientras gozó de la protección personal del sultán de Marruecos, Yatrib-Yusuf, interesado en la obra de Aristóteles, Averroes pudo llevar a cabo sus famosos Comentarios. Cuando Yusuf fue sucedido por su hijo, Jakub Al-Mansur (Almanzor), llegado a Córdoba para luchar contra los castellanos, Averroes fue declarado heterodoxo, sus bienes confiscados y enviado al destierro. Encarcelado posteriormente en Fez, sólo fue perdonado tras retractarse públicamente de sus convicciones, muriendo en un oscuro aislamiento. No es menos significativo el hecho de que no tuvo continuadores en el Islam.

Interesa remarcar que Averroes se encontró indefenso, sujeto al arbitrio del emir. Fue éste el que decretó el triunfo del partido religioso sobre los filósofos, y muchos otros (médicos, cadíes, poetas), compartieron su desgracia. Sus enemigos apelaron a Almanzor para descalificarlo como politeísta, y

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

éste mandó quemar los libros peligrosos; sólo perdonó la medicina, la aritmética y la astronomía elemental. Entre las causas que explican esta situación debe tenerse en cuenta que la religión regía toda la vida de los hombres en un nivel que no lo hacía el cristianismo. El emir era el responsable de la ortodoxia para resguardar la ley que regía a la umma, a la comunidad, y como el Dios alcoránico, sus decisiones eran estrictamente personales. Ello se manifiesta en plenitud en la ocasión: dice Ibn-Abi-Oceibia, "La causa del descontento de Almanzor está en que se les había acusado de consagrar las horas de ocio a la cultura de la filosofía y al estudio de los antiguos"[22]. Hubo muchos otros casos similares. Ibn al-Labbâna, por ejemplo, poeta al servicio de las autoridades de Badajoz y de Sevilla, pierde con los almorávides su puesto oficial en el año 1091, y luego de diversas peripecias, entra al servicio del soberano de Mallorca donde permaneció hasta su muerte[23].

Los intelectuales burócratas, sin posibilidades de navegar entre las aguas de la diarquía occidental, se encontraban en la más extrema de las servidumbres despóticas, que podían incluir pasajeros estadios de felicidad paradisiaca, cuando los caprichos de la autoridad así lo dictaminaban[24].

Conclusiones.

Apelé a situaciones conocidas, pero pocas veces conectadas. Manifiestan una diferencia profunda entre el feudalismo occidental y el sistema del oriente. Los fundamentos se encuentran en la desviación europea, para denominar de alguna manera la ruptura con formaciones estatales. Los condes (laicos o eclesiásticos) que lograban, entre los siglos IX y XI, hacer patrimonios de los honores concedidos, creaban también un régimen que impedía cualquier concentración autocrática en un vértice. Allí radica la base de separación entre poder de la iglesia y poder secular. Las autonomías corporativas, entre las cuales la que ejerció el estudio y la enseñanza fue una más, se inscriben en estos fundamentos. Cuando las corporaciones no garantizaron el discurrir de cierto pensamiento, el relevo lo tomó la multiplicidad de entidades políticas, característica peculiar del feudalismo.

Si esto es así, tal vez podría encontrarse una correspondencia entre el esplendor cultural de Italia en el siglo XV y la parcelación de soberanías entre grandes entidades que utilizaban artistas y humanistas. El Reino de Nápoles, el Ducado de Milán, la República francamente aristocrática de Venecia, la República simuladamente popular de Florencia y los Estados papales, no hacían más que multiplicar las oportunidades. De sus enfrentamientos nacieron tanto el David de Miguel Ángel como las primeras historias no sólo apologéticas sino también críticamente analíticas[25].

Constatamos una norma universal que el narcisista egocentrismo académico suele omitir: toda doctrina que aspire a ser algo más que una curiosidad escondida en una biblioteca, necesita insertarse en alguna fuerza social. Su fortuna mide su eficacia. Las condiciones sociológicas de la cultura erudita son de inexcusable consideración, y el concepto de determinación, lejos de reducir el problema a una supuesta sobre estructura marginal, lo amplía y jerarquiza. La producción del espíritu no se observan en aislamiento sino en su conexión con la producción de la materia.

En la Edad Media, este concepto de determinación, que remite a la pluralidad conflictiva de poderes particulares, evita circunscribirnos a la corporación universitaria. Las formas antagónicas bajo las cuales se desplegaron doctrinas contradictorias se ponen a consideración.

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

Este desarrollo se condensa en un enunciado: los pensamientos contrapuestos, que permitieron el racionalismo crítico, evolucionaron gracias a esferas políticas múltiples. Esto constituyó una singularidad del feudalismo occidental que sigue viviendo, transformada, en nuestra sociedad civil.

NOTAS:

- [1] Ver carta de Engels a J. Bloch del 21 de setiembre de 1890, en, C. Marx y F. Engels, Correspondencia, Buenos Aires 1973
- [2] C. Marx, El Capital, Buenos Aires 1973, 1, capítulo 1, nota 37
- [3] Cfr. P. Vilar, "El tiempo del Quijote", en, Crecimiento y desarrollo. Economía e historia. Reflexiones sobre el caso español, Barcelona 1974.
- [4] P. Bourdieu, y L. J. D. Wacquant, Respuestas por una antropología reflexiva, México, 1995; A. Giddens, La constitución de la sociedad. Bases para la teoría de la estructuración, Buenos Aires, 1995.
- [5] Madrid 1980.
- [6] Ma. M. Bergadá, Introducción al estudio de la filosofía medieval, Facultad de Filosofía y Letras, Buenos Aires, 1972
- [7] Sobre esto, ver, P. O. Kristeller, Renaissance Thought and its Sources, Columbia University Press, 1979, p. 197.
- [8] Ver H. Marcuse, Razón y revolución. Hegel y el surgimiento de la teoría social, Madrid 1971, p. 12.
- [9] P. O. Kristeller, op. cit. pp. 41-42
- [10] J. Le Goff, "Les Universités et les Pouvoirs publics au Moyen Age et a la Renaissance", en, Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident: 18 essais, París 1977, p. 208. Ver, también, R. C. Schwinges, "Educación estudiantil, vida estudiantil", en, de S. Ridder, y H. Moens, (ed.), Historia de la Universidad en Europa, 1, Las Universidades en la Edad Media, Bilbao, 1994, pp. 255 y s.
- [11] La descripción del conflicto entre los maestros de París, en, J. A. Weisheipl, Tomás de Aquino. Vida, obras y doctrina, Ediciones Universidad de Navarra, 1994, passim.
- [12] Los elementos teóricos en, M. Weber, Economía y Sociedad, México, 1987; O. Hintze, Historia de las formas políticas, Madrid, 1968
- [13] Le Goff, citado; J. Verger, "Université et pouvoir en France au Moyen Age, en, S. Aguadé Nieto, Universidad, cultura y sociedad en la Edad Media, Alcalá de Henares 1994; P. Nardi, "Relaciones con la autoridad", y, P. Moraw, "Carreras de los graduados", ambos en, de S. Ridder, y H. Moens, (ed.), op. cit. Sobre las estructuras políticas ver, P. Anderson, El Estado Absolutista, Madrid, 1979.
- [14] La inserción del intelectual en las monarquías en, B. Guenée, Occidente durante los siglos XIV y XV. Los Estados, Barcelona 1973. Limitándonos a Castilla, J. M. Carretero Zamora, Cortes, monarquía, ciudades. Las Cortes de Castilla a comienzos de la época moderna (1476-1515), Madrid, 1988. El burócrata al servicio de la administración de la casa real, en, E. de la Torre y E. A. de la Torre, Cuentas de Gonzalo de Baeza, tesorero de Isabel la Católica, 1492-1504, Madrid, 1956. La actuación de los juristas ha quedado reflejada en, A. de San Martín, Los Códigos españoles concordados y anotados, Madrid, 11, 1872-1873. Los señoríos organizados en grandes formas políticas también necesitaron sus funcionarios de gestión, al respecto, Becerro Pita, 1988, "Los estados señoriales como estructura de poder en la Castilla del siglo XV", en, A. Rucquoi, Realidad e imágenes del poder. España a fines de la Edad Media, Valladolid, 1988. I. Beceiro Pita y R. Córdoba de la Llave, Parentesco, poder y mentalidad. La nobleza castellana Siglos XII-XV, Madrid, 1990. A esto se agregan los funcionarios de los municipios, como muestra la múltiple documentación del período.
- [15] Sobre la amplia formación en estudios clásicos de Marx y de Engels, ver, M. Godelier, Teoría marxista de las sociedades precapitalistas, Barcelona 1971
- [16] Le Goff, op. cit., p. 212, la esclerosis social marchaba junto a una cierta esclerosis intelectual. También J. Valdeón Baroque, "Universidad y sociedad en la Europa de los siglos XIV y XV", en S. Aguadé Nieto, op. cit.
- [17] Sobre la revisión de estos problemas, C. Rodríguez Gesualdi, "El libro asesino y el libro asesinado. El aristotelismo en El nombre de la rosa", en, F. Bertelloni, (comp.), Para leer "El nombre de la rosa" de Umberto Eco. Los temas históricos, filosóficos y políticos, Buenos Aires 1997, p. 28 y s.
- [18] Sobre la filosofía política del período en relación con las estructuras del estado, ver, A. Black., Political Thought in Europe 1250-1450, Cambridge, 1992; J. Miethke, Las ideas políticas de la Edad Media, Buenos Aires, 1993; Q. Skinner, Los fundamentos del pensamiento moderno, 1, El renacimiento, México 1985.

El Poder Político y el Desarrollo Intelectual en la Edad Media

[19] E. Gilson, *La philosophie au Moyen Age. Des origines patristiques à la fin du XIVe siècle*, Paris 1947, dice que la filosofía del siglo XIV, marcada por Guillermo de Occam, coincide con los primeros descubrimientos de la ciencia moderna, y juzga que esto ha sido un hecho capital : «...les premières découvertes de la science moderne s'annoncent et trouvent leurs premières formules dans les milieux où s'effectue la dissociation de la raison et de la foi » (p. 639). Sobre la relación entre Occam y la actividad científica, ver, E. Perroy et al., *La Edad Media. La expansión del oriente y el nacimiento de la civilización occidental*, volumen III de *Historia General de las Civilizaciones*, dirigida por Maurice Crouzet, Barcelona, 1961, p. 476 y s.

[20] M. Aurell, "Messianisme royal de la Couronne d'Aragon (14 e- 15 e siècles)", *Annales E.S.C.* 1, 1997.

[21] M. Fernández Álvarez, "El memorial de Luis de Ortiz. El memorial, la época y el hombre", Apéndice. documental, en *Economía, sociedad y Corona. (Ensayos históricos sobre el siglo XVI)*, Madrid, 1963. También, M. Grice Hutchinson, *El pensamiento económico en España (1174-1740)*, Barcelona, 1982.

[22] Citado en E. Renan, *Averroes y el averroísmo*, Buenos Aires 1946, p. 34

[23] P. Guichard, *Al Andalus frente a la conquista cristiana. Los musulmanes de Valencia (siglos XI-XIII)*, Madrid 2001, p. 87

[24] Idem, dice Guichard que si se examinan de cerca las condiciones sociales de la actividad intelectual y literaria en al-Andalus de los siglos XI al XIII, "...ésta raramente se manifiesta fuera del dependencia o del control -directo o indirecto- del poder estatal" (p. 58). Por otra parte, impresiona en las trayectorias de intelectuales del mundo árabe, la periódica oscilación entre el goce de todos los favores del déspota y las más funestas persecuciones.

[25] P. Burke, *El Renacimiento italiano. Cultura y sociedad en Italia*, Madrid, 1993. J. Stephens, *The Italian Renaissance. The Origins of Intellectual and Artistic Change before the Reformation*, Londres y Nueva York, 1992. H. Baron, *En busca del humanismo cívico florentino. Ensayos sobre el cambio del pensamiento medieval al moderno*, México 1993; M. B. Becker, "The Florentine Territorial State and Civic Humanism in the Early Renaissance", en, Rubinstein, N., *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Londres, 1968.

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

Marcela Mollis

Universidad de Buenos Aires

Que yo sepa, jamás se ha fundado un proyecto de universidad contra la razón. Se puede por consiguiente, pensar razonablemente que la razón de ser de la universidad siempre fue la razón misma, así como una cierta relación esencial de la razón con el ser” (Jacques Derrida, 1989)

Presentación

Acerca de la incomodidad de las inversiones, haciendo referencia al título de la presentación no voy a abordar el problema de la universidad como medievalista avezada en el arte de reproducir estímulos iluminados por la dialéctica de la moderna complejidad, no he sumado horas de latinidad a mis largas horas de aprendizaje del japonés e inglés y, ergo no soy medievalista.

Soy profesora especializada en la Historia comparada de las universidades y si creo en la posibilidad de transmitir coherencia entre el discurso que orienta esta presentación y mis prácticas de investigación. Se trata del “amor sciendi”, de la pasión por saber y enseñar. Deseo recuperar la “moral de la intención” que Abelardo enseñó con tanto ahínco como la doctrina conceptualista. Es mi intención transmitir un conjunto de ideas histórico - comparadas sobre las universidades medievales y actuales sin pretensión de disputar con los medievalistas sus interpretaciones.

Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval

Instituto de Historia Antigua y Medieval "Prof. José Luis Romero"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

Primera Parte:

La territorialidad del saber, la eficacia del miedo y la amenaza del “otro”

Cuando Carlos Astarita haciendo una fuerte apuesta intelectual en favor de la interdisciplina, nos invitó a participar de estas jornadas, comenzó a aparecer de modo insistente en mi mente un maravilloso y admirable cuento de Julio Cortázar de su libro Bestiario, que empieza así:

“Nos gustaba la casa porque aparte de espaciosa y antigua (...), guardaba los recuerdos de nuestros bisabuelos, del abuelo paterno, nuestros padres y toda la infancia.

Nos habituamos Irene y yo, a persistir solos en ella, lo que era una locura pues en esa casa podían vivir ocho personas sin estorbarse...

nos resultaba grato almorzar pensando en la casa profunda y silenciosa y cómo nos bastábamos para mantenerla limpia...

Un día fui a la cocina, calenté la pavita, y cuando estuve de vuelta con la bandeja del mate le dije a Irene:

-Tuve que cerrar la puerta del pasillo. Han tomado la parte del fondo...”

Julio Cortázar (1951) en este admirable cuento, relata la eficacia del miedo, encerrado en un territorio todopoderoso, a saber: el propio, el de los personajes protagonistas de esa Casa Tomada. El miedo acorrala a los personajes al punto de quedarse aislados en espacios cada vez más reducidos de la supuesta “casa tomada”, temerosos de unos extraños, extranjeros, ultramontanos, de los otros, los de otros territorios que podían apropiarse del propio, amenazando el poder de los sabios.

En los últimos años, se ha dado mayor importancia a los modos en que se conectan el poder y el espacio, interpretaciones que recuperan de un modo renovado la preocupación por la geopolítica del poder. Una teoría efectiva de las relaciones de poder en un mundo que aspira ecumenizarse, universalizar el cristianismo no puede ignorar la importancia del espacio. Nuestra comprensión de lo político y lo social es interdependiente de la consideración del espacio o territorio (en nuestro caso el territorio de las universidades) expresado a través del análisis de los bordes, las fronteras (las facultades y las disciplinas) y, las conexiones, las redes, las fusiones y las fragmentaciones de los contenidos en manos de los enseñantes.

La historia de las universidades encierra la historia de la territorialidad de los saberes para transmitir y de los saberes para censurar.

¿Cuánto miedo encierra la censura? ¿Cuánto miedo de parte del Inquisidor desató la Inquisición?

¿Cuánto miedo encubre el fundamentalismo unidisciplinario?

En Paris se prohibió la enseñanza del Derecho Civil en 1219 sobre la base que era profano, las ordenes mendicantes no perdieron tiempo hasta obligar a la universidad a incorporar escuelas de teología de las órdenes mendicantes en 1220 y a pesar de las violentas disputas entre mendicantes y maestros seculares, permanecieron inflexibles hasta finales de la Edad Media. La Universidad de Paris estableció la constitución de las cuatro naciones a partir de 1220, la creación del oficio de “rector” elegido entre los maestros de artes y la emergencia de las facultades superiores con sus propios estatutos y decanos.

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

De acuerdo con las obras de historia de las universidades medievales más reverenciadas (Rashdall:1936, Haskins:1970, Perkin: 1984, Le Goff:1983,1986, etc.) y en función de los actores protagonistas de su historia (estudiantes o maestros), hemos identificado la dominante presencia de cuatro “pes” en lo que respecta a la motivación para la construcción de las universidades: protección, privilegio, prestigio y pecunia.

Haskins explica que el propio nombre de “universidad remite a la asociación de maestros y estudiantes que llevan una vida común de aprendizaje”, sin embargo este rasgo corporativo medieval, no encuentra en el mundo moderno individualista ninguna otra institución que la reemplace. Por su parte Classen (citado en Rüegg, 1994, p 12) advierte que “desde el mismo comienzo, la educación fue objeto de tensiones entre el impulso fundamental y primario de buscar la verdad y el deseo de muchas personas de adquirir una preparación practica”.

En una frase elocuente, Abelardo expresa su relación con la universidad a partir de un interés material pecunia et laudis cupiditas –por amor a la codicia y ambición (Rüegg, 1994, p.11). Así los profesores de una universidad se convirtieron en un grupo instituido y estatuido, que trascendían los límites locales y de sus disciplinas y que gozaban de un gran prestigio (además de los reconocidos privilegios).

Fuera de la universidad los grados académicos no daban derecho a ninguna práctica profesional en particular, aunque los grados podían facilitar el acceso a los cargos eclesiásticos elevados. “Las universidades como las catedrales son un producto de la Edad Media. Los griegos y los romanos no tuvieron universidades aunque el contenido que se enseñaba en las universidades como las leyes, la retórica y la filosofía fuera de ellos, no estaban organizados en instituciones permanentes del saber (permanent institutions of learning, según Charles HASKINS, 1970, p. 9), maquinarias de la instrucción sin bibliotecas, laboratorios o museos, sin edificios propios, las universidades medievales fueron construidas, hechas de hombres (built of men, batie en hommes).

Shigeru Nakayama (1990, p. 12) un historiador de la ciencia japonesa afirma que la tradición académica cuando emerge, sigue el siguiente curso: La generación de los paradigmas (la cristianización de los saberes griegos, romanos e islámicos)

La elaboración del paradigma a través de la conformación de los grupos que apoyen, den sustento al paradigma y se conviertan en seguidores o discípulos la canonización del paradigma a través de los libros de texto o manuales y la institucionalización

El saber medieval dominante, se distinguió fundamentalmente por la racionalidad cristiana, el formalismo verbalista, el criterio de autoridad fundado en el Verbo de Dios (orientación teocéntrica) la palabra escrita –el libro- como única fuente de adquisición del conocimiento que inicia la fuerte tradición libresca de los estudios universitarios y el dogmatismo de sus interpretaciones, y la memorización- repetición como método para aprender dichos conocimientos (Mollis, M. 1994, 185).

Junto al apogeo de la escolástica triunfó el formalismo verbalista que privilegió el saber teológico como la encarnación suprema del Logos. Se trataba de la unión del saber sagrado y del saber profano, es decir “la reconciliación entre la revelación y la razón” (Perkin, 1984, p- 46)

La universidad medieval, por lo tanto, es de naturaleza gregaria o corporativa cargada de rituales portadores de legitimación y prestigio. Se convirtió en un espacio de disputa por el poder terrenal y

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

celestial . Se convirtió en el centro de la cultura del libro, de la lectio y de la disputatio, de copistas que comentaban casi en una recreación paralela, los contenidos, censura y dogma, memoria y criterio de autoridad, logos, pensamiento, palabra, gramática, retórica y dialéctica, y aritmética, geometría, astronomía y música. Nuevos conocimientos que irrumpen en el siglo XI y XII gracias a los investigadores árabes de España y a través de Italia y Sicilia. Llegó Aristóteles, Euclides, Ptolomeo, los físicos griegos, la geometría comenzó a dejar de ser el triángulo y el círculo y comenzó a ser plana y sólida. Las leyes romanas y la medicina árabe fueron completamente conocidas gracias a los universitarios, esa comunidad de maestros y estudiantes, quienes (según un testimonio de Haskins, 1970, p.-15) “lo que felizmente aprendían felizmente lo enseñarían”. Esos saberes construyeron la base de la comunidad de maestros y de estudiantes como aprendices de maestros

Cuando las universidades fueron reconocidas por los fueros papales o imperiales, que les otorgaban protección de los poderes públicos y privilegios a sus miembros, se convirtieron a los ojos de las otras corporaciones medievales en “instituciones permanentes de enseñar y aprender”. El modelo feudal universitario fue la cuna de la universidad al servicio de la formación profesional: los cuadros de la Iglesia – los teólogos y los doctores en derecho canónico- y los administradores del Imperio, el reinado y el municipio – los doctores en derecho civil-. El poder celestial (el modelo de la Universidad de París) y el poder terrenal (el modelo de la Universidad de Bolonia) simbolizados en dos profesiones, cuyo lugar de privilegio fue claramente descrito por Francis Bacon: Saber es Poder.

Si bien el papel social de la universidad consistió principalmente en la preparación para formas más racionales del ejercicio de la autoridad en la Iglesia , el gobierno y en la sociedad, los programas de estudio, los exámenes y los títulos no estaban orientados más que a formar al profesor de la universidad. El bachiller (culminación de la primera etapa) certificaba la capacidad y el derecho de servir como aprendiz en el arte de la enseñanza en un campo particular. Los grados de Maestro y Doctor, certificaban el derecho formal a impartir clases o la obligación formal en alguna facultad de dar clases al menos por dos años.

Walter Ruëgg (1994) se pregunta por qué sobrevivieron y no corrieron la suerte del resto de las corporaciones medievales. ¿Amor sciendi o combinación de las cuatro pes?

El modelo medieval desde el punto de institucional se desarrolló en función de tres elementos que con el tiempo se fueron manteniendo o fueron abandonados a cambio de otros: institucionalidad, autonomía y disciplinas formativas del carácter y del intelecto (Mollis, M. 1994, p.186)

Segunda Parte:

La actualidad de las universidades medievales y la medievalización de las universidades actuales

Sostengo que lo que perdura en nuestras universidades periféricas del modelo universitario medieval, es la presencia de algunas formas vacías del sentido histórico que les dio origen y de otras formas nuevas incompatibles con la dinámica del conocimiento. Lo que predomina (nunca de modo exhaustivo), es una caricatura de la universidad medieval y del paradigma escolástico, en la cual el libro es reemplazado por sus partes (capítulos fotocopiados) la lectio y la disputatio por la repetición fragmentada de discursos, y el amor scientia por un vigoroso credencialismo y el

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

profesor (enseñante examinado del medioevo) en un repetidor de fórmulas repetidas.

Me refiero al imperio de las formas sobre el fondo, me refiero a la Katakanaización (1) de las universidades actuales (el predominio de las formas sobre el contenido) o el vaciamiento de los sentidos históricos y una motivación dominante de parte de los estudiantes en favor de la obtención del diploma, la banalidad de los saberes, cierto predominio de un “como sí pedagógico” (como si se enseñara y se aprendiera), y sobre todo la ausencia de centralidad del saber como razón d’être del proyecto universitario (al menos en las carreras masificadas).

Lo propio de las universidades medievales, el ethos medieval, la disposición a enseñar y aprender ciertos saberes, el vigor del análisis y la fuerza de la controversia, la defensa y protección de sus miembros y el prestigio conquistado por pertenecer a la comunidad, son algunos de los rasgos que han ayudado a permanecer a las universidades hasta el presente.

Las universidades medievales fueron fundamentalmente ecuménicas (distintas naciones o nacionalidades, con vocación de universalizar el pensamiento feudo-cristiano o difundir el Derecho de Gentes romano), formando la “intelligentsia” para administrar el Papado o el Imperio respectivamente. La Universidad medieval contribuyó en la disputa entre el Papado y el Imperio, legitimando a unos y a otros, la universidad medieval fundó una comunidad de sentidos. Las actuales universidades latinoamericanas-globalizadas, banalizadas por la ilusión de una identidad mundial, han desnaturalizado su sentido comunitario y se refuerza en esta identidad institucional en tránsito, el ultra-individualismo profesoral. Los profesores universitarios al comienzo del tercer milenio somos fundamentalmente actores heterogéneos, victimizados por el quiebre de la identidad con “una comunidad académica”. Nuestra identidad profesoral se encuentra en tránsito del académico al consultor internacional porque prestigio, pecunia y privilegio ya no provienen de la institución universitaria sino de las fuentes de financiamiento fueran las agencias bancarias (nacionales e internacionales) o el gobierno central.

El reconocimiento de la identidad en tránsito conlleva a la pregunta por los resultados del trabajo académico, la producción y las publicaciones: ¿quién es el nuevo usuario de las producciones académicas, la institución universitaria, el gobierno central, las agencias bancarias o la sociedad civil que demanda dicho conocimiento para su crecimiento y desarrollo cultural y social?

La diversidad en el cuerpo de profesores universitarios, es decir entre los investigadores incentivados y los docentes enseñantes ha promovido una profunda segmentación y diferenciación casi residual. En 2003 la Argentina tiene un 18% de su cuerpo de profesores universitarios incentivados (Mollis, M. 2005) lo cual refiere a su capacidad de producción de conocimiento como a su inserción en el campo académico internacional. Este porcentaje minoritario da cuenta de las máximas exigencias respecto del perfil académico, sin embargo no da cuenta necesariamente de las capacidades para una “buena enseñanza universitaria” orientada al desarrollo de la responsabilidad, la autonomía, el pensamiento crítico, innovador y solidario.

Los cambios en el modo de financiar a los profesores -devenidos en consultores internacionales o acreditados de agencias gubernamentales o extranjeras-, enajenan a los académicos de su propia comunidad universitaria y los conecta con los usuarios y financistas externos. ¿Cuál es la identidad de la comunidad universitaria en los 90’s? ¿Existe una comunidad? ¿Tiene sentido que exista? Hasta qué punto la heterogeneidad introducida en los 90’s afectó la posibilidad de construcción de comunidades académicas?

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

En tiempos de diferencias, pluralidad y fragmentación existe una fuerte inclinación a asumir que una tendencia relevante, es representativa de la totalidad. Sin embargo, esta época también está marcada por la presencia de un único régimen de verdad, orientado por una ambición universalista. Aunque este régimen de la verdad neoliberal fue producido en las sociedades del Norte, se puso en práctica en la década de los 90's en las sociedades del Sur donde se sintieron sus brutales efectos. Los territorios del poder, la geo-historia del poder, nos conduce a interpretar la estructura de las reformas educativas a la luz de la construcción de nuevas identidades. Estos tránsitos hacia nuevas identidades se construyen en territorios de relaciones de poder como lo son especialmente las instituciones universitarias interactuando con un orden internacional y global que prescribe cierto tipo de reforma como único modelo posible. Dado que las relaciones de poder se recrean al interior de las instituciones universitarias, nuestra preocupación con respecto a la reflexión que las ciencias sociales deben hacerse es la siguiente: ¿hasta qué punto estas nuevas relaciones de poder son compatibles con el deseo, la pasión, el legítimo interés por el saber, por la producción de los conocimientos y la difusión o la enseñanza de los mismos?

Nuestras universidades públicas son hijas de la razón moderna, y consecuentemente de la certidumbre en las humanidades, del progreso en la ciencia y del optimismo en las profesiones. Hoy la crisis de la razón moderna afecta el proyecto institucional de las universidades tradicionales. Nuevas instituciones responden a esta crisis y al cortoplacismo del mercado, formando en menos de cinco años “compradores de diplomas”.

Las carreras cortas con salida laboral “fácil”, constituyen la “meca” de esta nueva tendencia que confunde a la educación universitaria con la formación pos-secundaria. En Argentina no existe una estructura educativa pos-secundaria que reciba la demanda de los interesados en estudiar para trabajar, nuestro sistema universitario y terciario no universitario público, reciben a los que trabajan para poder estudiar. La tradición francesa de las facultades y las profesiones liberales siguen dominando el escenario de las expectativas de muchos jóvenes. Algunas universidades privadas que aspiran la excelencia, se preocupan por la formación del “buen” profesional del nuevo siglo e intentan adecuarse a las demandas de un grupo de empresas que promueven el perfil económico-managerial de nacionalidad neutra. Cabe preguntarse si en este contexto del liderazgo gerencial y mediático hay lugar para las artes liberales, las humanidades, la ciencia y la cultura. ¿Cómo se formarán los profesionales, científicos y humanistas del siglo XXI? Aunque no tengamos las certezas que anticipen un futuro existen ciertas tendencias que exigen defender un futuro en torno a determinados valores. La ética pública que hace falta reinventar, demanda el respeto por la diversidad, la pluralidad de intereses, las capacidades de comunicarse emocional e intelectualmente con otros, estrategias alternativas de resolución de problemas, idiomas, modelos duros y blandos de pensamiento científico, metodologías cuanti-cualitativas, etc.

A pesar del reinado del cortoplacismo, tenemos un futuro que construir, y las universidades que sobrevivan planificarán curricula integrados, interdisciplinarios, y se preocuparán por volver a educar “la sensibilidad” en la pluralidad. El “homo economicus” y el “comprador de diplomas” habrán pasado a la historia de la razón moderna. Es nuestra utopía pos-neoliberal

A modo de conclusiones

La idea de una comunidad de académicos está desvaneciéndose, los profesores son una minoría relevante aunque la mayoría visible está conformada por los egresados asalariados. El enseñante-

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

examinado y prestigioso medieval está cada vez más cerca de la figura del consultor internacional, la relación con el saber está condicionada por la aspiración de una credencial o diploma, entonces ¿en qué consiste la medievalización de la universidad actual? Rituales, credencialismo y acceso a cargos superiores.

De la Población Económicamente Activa en la Argentina, el 90% de los hombres con diploma universitario son económicamente activos y el 86% de las mujeres con título universitario, son activas. Hoy como en el medioevo, el diploma universitario (la credencial) aporta mayores posibilidades de acceder a dos de las cuatro Pes. En la Argentina el 18% del total de profesores gozan de unos desteñidos privilegios representados por los incentivos a la investigación. Sin embargo, el ethos gregario corporativo y el amor a la sabiduría o la actividad de enseñar y aprender, se han debilitado. La idea corporativa medieval de una comunidad universitaria, ¿pertenece al pasado que queremos enterrar, o forma parte de las nuevas utopías para re-inventar mirando al futuro? La precariedad del conocimiento cultural y científico en los países dependientes de las economías centrales, con sus diversos grados de desarrollo productivo, da cuenta de cierta división internacional del trabajo universitario, que ha reservado la producción del conocimiento de punta a los centros de investigación de los países más poderosos del planeta. A pesar de afirmaciones tales como: “la economía mundial está cambiando en la medida que el conocimiento reemplaza al capital físico como fuente de riqueza presente y futura” (Banco Mundial, 2000: 9), las reformas de la educación superior se han orientado, fundamentalmente, hacia la satisfacción diferenciada de la creciente demanda social por la educación superior. En última instancia se trata de volver más eficiente el manejo de los recursos públicos asignados a las universidades en América Latina, a través del desvío de la demanda social creciente, a otro tipo diferenciado de institución educativa acorde con el desarrollo de la “ideología de mercado”.

Estamos en condiciones de confirmar un balance intranquilizador para nuestras universidades: el conocimiento -en todas sus manifestaciones y formatos de producción y difusión-, no ha sido el actor protagónico de las reformas de los 90's (Mollis, M. 2003, p.10)

Corolario

En el presente, la escena universitaria que domina es la del profesor que dicta clase para un auditorio de copistas manuales, que aprenden que el conocimiento mana de la boca de una única autoridad (la del profesor), que saber es repetir, que el conocimiento no se descubre ni se discute ni se disputa, sólo se dicta, ¿será que las universidades están yendo hacia el pasado del cual vinieron?

BIBLIOGRAFIA:

* Banco Mundial & UNESCO (2000) La Educación Superior en los Países en Desarrollo. Promesas y Desafíos, Washington DF, USA

* Cortázar, J. (1951) “Casa Tomada” en; Bestiario, Editorial Sudamericana, Buenos Aires

* Derrida, J. (1995) “Las Pupilas de la Universidad” en: Pensamiento Universitario, Abril, Año 3, No 3, Buenos Aires, pp.39-58

* Haskins, Ch. (1970) The Rise of Universities, Cornell University Press, Cornell, USA

* Mollis, M. (1994) “Estilos Institucionales y Saberes. Un recorrido espacio temporal por las universidades europeas, latinoamericanas y japonesas”, en: Revista de Educación, Secretaría de Estado de Educación, Ministerio de Educación y Ciencia, Madrid, España No 303, enero-abril pp.179-211

Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval

Instituto de Historia Antigua y Medieval "*Prof. José Luis Romero*"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

La Medievalización de las Universidades Actuales y la Actualidad de las Universidades Medievales

- * Mollis, M. (2003) “ Un Breve Diagnóstico de las Universidades Argentinas: Identidades Alteradas” en: Las Universidades en América Latina: ¿Reformadas o Alteradas? La Cosmética del Poder Financiero, Editorial CLACSO, Buenos Aires
- * Mollis, M (2005) coord. Las Universidades Argentinas: Entre la Formación de Profesores y Recursos Humanos para el Sector Productivo, UNIVERSIA, Buenos Aires, versión mimeo
- * Le Goff, J. (1983) Tiempo Trabajo y Cultura en el Occidente Medieval, Taurus, Madrid, España
- * Le Goff, J. (1986) Los Intelectuales de la Edad Media, Gedisa, Barcelona , España
- * Perkin, H (1984) “The Historical Perspective” en: Clark B. Perspectives in Higher Education, University of California Press, Berkeley, USA
- * Nakayama, Sh. (1990) The Transplantation of Modern Science to Japan, Occasional Paper No 23, Center For Studies in Higher Education, University of California, Berkeley, USA
- * Rüegg, W. 1994 (editor) Historia de la Universidad en Europa, Vol I , Editor Hilde de Ridder-Symoens, Bilbao, 1994

NOTAS:

1-Katakana y Hiragana es el nombre que recibe la traducción de los ideogramas chinos a símbolos japoneses. Los ideogramas chinos –más de cinco mil- eran muy complejos para enseñarlos en el sistema educativo y generalizarlos a una masa ignorante. Los nipones redujeron a una treintena de símbolos que representan el sonido y simplifican la gran complejidad ideográfica. Así se interpreta que los nipones priorizan las formas sobre el contenido en su cultura

Universidad: Escultura y Cincel de la Sociedad el Caso de la Universidad de Salamanca en la Primera Mitad del Siglo XV

Sofía Dono Rubio - Mariana Lázari
Universidad de Buenos Aires

“Desde luego no anduvo falto de inspiración aquel a quien se le ocurrió por primera vez la idea de tratar fabrilmente todo el conjunto del saber (...), proponiendo poner en práctica dicho proyecto mediante la división del trabajo entre tantos profesores o docentes públicos como disciplinas hubiese, los cuales, en tanto que depositarios de las distintas materias, vinieran a constituir una suerte de comunidad científica, llamada Universidad (o Escuela Superior), con cierta autonomía (dado que sobre los doctos en cuanto tales no pueden juzgar sino ellos mismos).”
(I. Kant, 2003 p. 61)

Introducción:

Una idea va tomando cuerpo

La idea de universidad, tal como la entendemos hoy, es una creación de la Edad Media, que adquiere corpus institucional por primera vez entre los siglos XII y XIII. El studium generale es una corporación de individuos responsables de la educación superior cuyo status institucional requiere de la confirmación de una autoridad, como el Papa, el emperador o el monarca; y cuyos miembros gozan de un cierto número de derechos.

Estos derechos conciernen colectiva e individualmente a profesores y alumnos colocados bajo la salvaguardia de la autoridad suprema. Así, la universidad conformada a partir de un principio racional, la producción y circulación del saber, fundamento de su autonomía; paradójicamente debe responder a un principio heterónimo: el poder político, que interviene asegurando su existencia pero intentando también determinar su función pública.

Es así que, desde sus inicios las universidades desempeñan en la sociedad un rol central, desarrollando vínculos, por momentos altamente conflictivos, con los poderes con los cuales coexiste. Estas relaciones se caracterizan por la tensión producida ante la presencia de intereses contrapuestos. Ya a fines del siglo XIII se encuentra una universidad, con intenciones de ganar privilegios, lograr reconocimientos, con fuertes deseos de convertirse en otro poder independiente, pero también necesitada de recursos económicos y de protección jurisdiccional política. Los poderes políticos, a la vez que observan inquietos el crecimiento de la universidad, comienzan a demandarle la preparación de sus funcionarios. Por otra parte, la burguesía, nuevo grupo social, ve en la universidad una fuente donde podrán adquirir un cariz de legitimidad sus anhelados sueños de ascenso social y consolidación política.

La universidad se origina y desarrolla en un contexto de renovación, de resurgimiento de las estructuras urbanas. Es así cómo se transforma rápidamente en un factor de crecimiento, pero a la vez también en espacio de conflicto por el poder que comienza a disputarse en la vida urbana. Múltiples y nuevos intereses comienzan a generarse a la luz de nuevas actividades, relaciones, intercambios.

Preguntarse por los orígenes de la relación entre Universidad y sociedad puede conducir a diferentes lecturas. La primera, de corte idealista, concibe a la Universidad como una esfera autónoma, que si bien fue favorecida por el florecimiento de la sociedad, éste no se considera como causa inmediata del desarrollo de los studia generalia. Lo que impulsa a los intelectuales a agruparse y trabajar con el conocimiento, el estímulo para la emergencia y crecimiento de las universidades es el deseo de aprender, el amor sciendi. En palabras de Grundmann “En sustancia el estímulo para la emergencia y crecimiento de las universidades fue el interés humanístico y científico, el deseo de aprender y de conocer, el amor sciendi” [1].

El análisis desde el marxismo clásico llega a una visión opuesta. La Universidad aparece determinada por las necesidades de una clase dominante, que para consolidarse en su posición, necesita imperiosamente de las instituciones de educación superior. Desde esta perspectiva, el interés de clase es el factor decisivo que posibilita el nacimiento y progreso de las universidades,

“La fundación de las universidades equivalió en el dominio intelectual a una nueva carta de franquicia de la burguesía”[2].

Otra perspectiva, preocupada por el origen y devenir de las diversas formas a través de las cuales la sociedad satisface la necesidad de saber, concibe el fenómeno educativo como una totalidad específica imbricada en la totalidad social. Busca recomponer conceptualmente esa totalidad específica enfatizando las relaciones con las otras dimensiones del desarrollo civilizatorio. Este enfoque busca recuperar la totalidad de lo social, pero colocando el énfasis analítico en lo educativo. (Braslavsky, C. 1991)

Desde la historia social de la educación, este trabajo pretende brindar una lectura que concibe a ambos elementos, sociedad y universidad en una interacción dinámica, en la cual se van moldeando mutuamente. La relación entre universidad y totalidad social está caracterizada por la recíproca interdependencia: sin la búsqueda de conocimiento no habría universidad. Pero tampoco se podría hablar de su surgimiento sin tener en cuenta particulares circunstancias políticas, sociales y económicas de algunas ciudades de Europa Medieval, que a su vez se vieron impulsadas, enriquecidas y legitimadas, por el accionar de los studia generalia.

“...El nuevo esquema social que tomó forma en la universidad estaba en parte modelado por la universidad, pues era el vivo interés de grupos sociales más grandes lo que hizo posible que las escuelas superiores se convirtieran en instituciones durables e independientes. Desde el mismo comienzo la educación fue objeto de tensiones entre el impulso fundamental y primario de buscar la verdad y el deseo de muchas personas de adquirir una preparación práctica. Recíprocamente, sin desearlo, así en realidad, las escuelas formaron el nuevo estrato académico y cambiaron la estructura entera de la sociedad, enriqueciéndola y haciéndola más compleja”[3].

Es desde esta lectura, que podemos afirmar que la sociedad y la universidad desempeñan de forma dialéctica el papel de cíncel y escultura.

Alrededor de la Universidad los diferentes actores sociales buscan satisfacer las expectativas generadas por los cambios económicos, sociales y culturales. La universidad a su vez, intenta proveerse de los recursos y de la protección que le permitirá progresar y desarrollarse.

A partir de estos múltiples intereses surgen conflictos, negociaciones, acuerdos transitorios y permanentes. Uno de los conflictos inherentes a la historia social de la universidad gira alrededor de la autonomía universitaria, facultad que se manifiesta tanto en el plano académico como en el institucional administrativo. El logro y sostenimiento de la autonomía, valor fundamental de la universidad como comunidad corporativa, mantiene un conflicto potencial sobre dos frentes: internamente, entre la libertad del individuo y la solidaridad colegial de los miembros de la universidad, y entre los claustros que componen la corporación por el grado de participación en los asuntos académicos e institucionales; externamente, entre las exigencias de autonomía por parte de la universidad y de control por aquellos que detentan poder político y/o proporcionan los recursos financieros necesarios para su funcionamiento.

Para reseñar una de las formas que ha tomado este conflicto, focalizando su expresión en la relación sociedad – universidad, se analizarán ciertos vaivenes producidos en la Universidad de Salamanca en la primera mitad del siglo XV y los efectos que esto provocara en el funcionamiento académico y administrativo de la institución.

El análisis de este caso cobra relevancia sólo al entender a la universidad como una institución histórica y social compleja. Asimismo, pensar la universidad como parte del entramado social y reflexionar sobre sus complejas relaciones, cobra vital importancia para comprender al mundo medieval y los procesos por los cuales los distintos actores de esta sociedad buscan satisfacer sus necesidades de saber.

Universidad–Sociedad: Conflicto y reciprocidad

Para dar cuenta del complejo entramado que perfila a la sociedad de la época y a su relación con la universidad, es necesario primero examinar las diferentes necesidades e intereses propios de cada actor social.

Un nuevo actor social: la burguesía

“El dominio de la Iglesia sobre la cultura solamente fue total durante la Alta Edad Media. Distinta es la situación a partir de la revolución comercial y el apogeo de las ciudades” [4].

Acompañando al crecimiento de las ciudades, encuadrada en sus corporaciones, la burguesía rápidamente entra en la puja por imponer sus intereses en la vida de los burgos. Sus nuevas actividades comienzan a exigir la producción de conocimientos y medios de expresión propios, más relacionadas con lo práctico y técnico. Estos conocimientos son diametralmente opuestos a los hasta ahora impuestos monolíticamente por la Iglesia, institución que comienza a inquietarse ante esta tendencia a la laicización. La burguesía ágilmente intenta satisfacer sus necesidades generando, ya desde el siglo XII, escuelas donde la cultura laica tiene su espacio para formar a las nuevas generaciones de mercaderes. Desde muy temprano, la burguesía comercial, esencialmente los mercaderes obtuvieron el derecho a abrir escuelas y lo utilizaron.

A medida que las actividades comerciales se van complejizando y adquiriendo mayor peso como fuente de ascenso social, la burguesía comienza a visualizar como imprescindible contar con una formación más sólida que aquella que se impartía en sus escuelas. Las reglas para la obtención del poder se transforman: el lugar de privilegio que ostentaban las armas en épocas anteriores va dejando intersticios de privilegio a la posesión de ciertos saberes y la obtención de un título académico.

Ya en el siglo XIV el desarrollo comercial influye en el reclutamiento universitario: las facultades que cuentan con más asistencia de estudiantes provenientes de la burguesía son las de Derecho y Medicina. Este aumento en la demanda se origina, siguiendo el argumento de Le Goff (1986) en las necesidades de este sector social. La facultad de Derecho debe responder a la alta demanda de notarios, debido a la abundancia de los tratados comerciales. La de Medicina, formando al médico y boticario, oficios cada vez más solicitados por los burgueses. Si bien los títulos no eran exigidos para la práctica experta, el poseerlos permitía obtener un mejor reconocimiento para el acceso a la elite profesional.

Es así como la Universidad comienza a recibir a un número cada vez mayor de estudiantes laicos, quienes buscan en esta casa de estudio no sólo saberes que les permitan desempeñarse con mayor solvencia en sus oficios, sino también consolidar su posición social a través del prestigio que otorga un título académico. El carácter formalista y verbal de los saberes que circulan por las universidades lejos de constituir un obstáculo, responde a las necesidades de formación de quienes buscan insertarse en los oficios públicos: la lectura y la escritura, el latín, principios de ciencia jurídica y la habilidad para argumentar son conocimientos esenciales para la formación de administradores municipales, reales e imperiales.

Los poderes públicos

García de Cortazar (1983) describe a la sociedad española del siglo XIV regida por una doble burocracia, laica y clerical. Es en este contexto donde las universidades desempeñan un papel central satisfaciendo las necesidades de los poderes terrenales y eclesiásticos. A la vez, estos poderes se inquietan frente a la potencia que revela la nueva institución educativa por el número y calidad de sus miembros, e intentan direccionar su utilidad pública.

“En las ciudades en que se forman, las universidades (por el número y calidad de sus miembros) revelan una potencia que inquieta a los otros poderes”[5]. Desde entonces, las universidades luchan por su autonomía enfrentándose tanto a los poderes laicos como a los eclesiásticos.

Es un momento de inestabilidad política, en el cual los distintos poderes toman conciencia de la necesidad de contar con universidades para la formación de funcionarios a fin de fortalecer su posición frente a los otros.

Le Goff (1983) analiza que el carácter teórico y libresco de la formación profesional universitaria, de la escolástica, lejos de ser un obstáculo constituye una respuesta a las necesidades de los poderes públicos. Asimismo responde al gusto de príncipes y soberanos que buscan asentar su gobierno en teorías políticas “científicas”, es decir inspiradas por principios escolásticos.

El desvelo por las universidades aumenta, llegando a su punto cúlmine a principios del siglo XIV, momento en el cual las autoridades se volvieron mucho más ávidas por participar del gobierno de las universidades, provocando numerosos conflictos.

A diferencia de la mayoría de las demás corporaciones, que eran económicamente independientes de los poderes públicos, lo esencial de los recursos universitarios procedía de beneficios eclesiásticos, de rentas otorgadas por las ciudades, lo príncipes o los soberanos.

Es así que la vida política de las ciudades y reinos marcan fuertemente la vida universitaria, acentuándose las diferencias en los estilos institucionales de las universidades en función de la región en la que éstas se emplazan. A pesar de las tensiones permanentes entre los poderes públicos y las instituciones de educación superior, se puede generalizar que éstas alcanzan su esplendor cuando son objeto de la salvaguardia de aquellos poderes, y decaen o incluso cierran por falta de ese mismo apoyo que las deja sin protección pero sobre todo sin recursos financieros.

Poderes políticos locales

En sus orígenes las ciudades no necesitaron de los saberes que circulaban por las universidades, debido a que para desempeñarse en las incipientes actividades económicas y políticas del burgo bastaban sólo los conocimientos básicos que brindaban las escuelas municipales. Esta percepción fue modificándose hasta el siglo XIII, momento en el que, debido a la complejización de la vida urbana, aumenta el interés por contar con funcionarios de sólida formación capaces de defender los intereses políticos y jurídicos de la ciudad y consolidar el poder del gobierno local.

Otro interés manifiesto que incrementa la preocupación por la creación y sostenimiento de las universidades es la oportunidad que significa para los hijos de la ciudad la posibilidad de estudiar sin tener que emigrar.

Por estos motivos los poderes públicos locales tratan de interferir en los asuntos de la universidad, a fin de orientar los estudios en función de sus necesidades. Un ejemplo de esta intencionalidad, es el que nos brinda Beltrán Heredia (1970) quien describe detalladamente la presión que ejercen las autoridades locales para nombrar como parte de las autoridades universitarias salmantinas a representantes de intereses comunales.

Este interés también generaba relaciones tirantes entre las ciudades, que rivalizaban por los mejores profesores, ofreciéndoles en la medida de sus posibilidades, mejores condiciones de vida y nuevas prerrogativas.

Otro foco de tensión en la relación entre el gobierno político local y los estudios generales, tal como lo demuestra Le Goff (1996), gira alrededor del poder que gradualmente va adquiriendo la población universitaria, ya que debido a su cantidad y grado de cohesión comienza a gravitar cada vez más en la vida económica y social de los burgos.

Los estudiantes en las ciudades representaban una estimable partida de ingresos económicos, una fuente de prestigio, además de constituir potencialmente a los tan necesarios funcionarios y consejeros municipales. Las universidades en palabras de Le Goff (1983) son a la vez un grupo económico de consumidores cuya importancia numérica no es subestimable, un cuerpo de prestigio, y un medio social original: *intelligentsia medieval*.

A partir de esta posición de privilegio los estudiantes y profesores comienzan a exigir beneficios corporativos, presionando a través de las amenazas de huelga y de secesión. Estas situaciones se fueron resolviendo de diferentes maneras, con una tendencia que, de acuerdo con el análisis de Le Goff (1996), favorecía, a lo largo del tiempo, a la autonomía de las universidades respecto a los poderes políticos locales.

Tal como lo destaca Rüegg (1994) esta relación de las universidades y los poderes locales no siempre implicó oposición; hubo períodos de estrecha colaboración entre los poderes municipales, obispaes y la universidad, sobre todo ante circunstancias en las cuales debía defenderse a la ciudad de potenciales enemigos externos.

Poder político central

Al igual que en la ciudad, el poder real intenta imponer su autoridad central en un escenario caracterizado por la atomización del poder.

Le Goff (op.cit.) destaca que también para los reyes la universidad desempeña el papel crucial de formar funcionarios que garantizan el buen funcionamiento de las instituciones de gobierno, contribuyendo a la centralización del poder político. Por otra parte, contar con universidades dentro de su territorio otorga un prestigio al reino que ningún monarca desestima.

En muchos casos el accionar de los reyes ha estado en estrecha colaboración con la labor de la Iglesia. Este es el caso de Salamanca, cuya Universidad fue fundada por Alfonso IX de León (1218) y reorganizada por Alfonso X el Sabio (1254). Para garantizar los privilegios y dignidad de *studia generalia* de esta institución, los reyes debieron asegurarse previamente el apoyo de las autoridades eclesiásticas locales y de la Santa Sede. "Ese apoyo pontificio es capital" [6] y fue logrado en 1255 cuando el Papa Alejandro IV confirma la fundación, garantizando así su reconocimiento institucional.

Poderes eclesiásticos

La búsqueda de formación para sus funcionarios también orienta a las acciones de la Iglesia en su relación con la universidad. Muchos de los altos funcionarios eclesiásticos provienen de los círculos académicos.

Parafraseando a Le Goff (op. cit) se puede afirmar que los universitarios son clérigos y la enseñanza es considerada una función eclesiástica. De este modo, los poderes obispaes expresan fuerte interés por conservar el control de la vida universitaria, a través de la figura del canciller, en quien delega su representación para el gobierno de la casa de estudio.

Numerosos conflictos originados por lo que la universidad percibe como avasallamiento a su autonomía van deslegitimando el poder del obispo sobre la universidad. El proceso es arduo y finaliza con la pérdida gradual del poder del canciller, representante local del obispo. Esto va debilitando la posibilidad al obispo de intervenir en el gobierno universitario, que se va haciendo cada vez más autónomo de lo local.

Promediando el siglo XII diversos pontífices manifiestan su interés por la Universidad. Es un momento de intensa producción de reglas canónicas y de nombramientos en altos cargos de preladados formados en derecho. Ilustrativo de esto son las disposiciones de Alejandro III, para regular la vida académica, por ejemplo, a través de la prohibición a los profesores de exigir paga a los estudiantes y por el estímulo a la enseñanza de derecho romano y canónico. Por otra parte, Inocencio III, a principios del siglo siguiente, amplía las normativas de su antecesor, garantizando a los clérigos que estudian en la Universidad la continuidad de sus ingresos económicos.

A lo largo de los siglos XII y XIII la Iglesia, percibiendo el crecimiento de estas nuevas organizaciones, dicta normas cada vez más detalladas, con el objetivo de incluir reformas que garanticen la formación de funcionarios calificados.

Destaca Le Goff que en la lucha contra los poderes políticos laicos la universidad realiza los primeros intentos por lograr y afianzar su autonomía y en esta lucha encuentra un aliado todopoderoso, el papado.

En las universidades de París, Oxford, Bolonia, es la protección papal la que les posibilita oponerse a los poderes locales. Claro está que si bien la Santa Sede reconoce la importancia y el valor de la actividad intelectual, sus intervenciones no son desinteresadas. Este aliado pronto hace conocer sus verdaderas intenciones sobre el papel que deberían desempeñar las universidades: integrarse a la política y a los fines de la Santa Sede. Los universitarios son liberados de sus compromisos con los poderes locales, pero esto implica que pasan a depender de otro poder, más lejano pero más amplio: el Pontificado. Para las universidades el apoyo pontificio es fundamental, les garantiza la independencia de las jurisdicciones laicas locales, a costa de colocarlas bajo su jurisdicción, ciertamente más lejana. Contar con el apoyo decidido del Papa, significa para los académicos también otro costo: elegir el camino que los conduce a pertenecer a la Iglesia, contrariamente a la fuerte corriente que los impulsa hacia el laicismo.

Rüegg (ibid), revela otro interés de los papas, quienes además de intentar controlar el centro donde se formaban sus funcionarios y fortalecer su posición de poder, desean a través de la acción de la

universidad, afianzar el papel de aglutinamiento que se confía al dogma católico, a través de la elaboración de una doctrina racionalmente inteligible, en un contexto en el que las posturas heréticas ponían en duda su fortaleza. Algunas universidades son verdaderas usinas y difusoras del dogma católico. Para lograr estos ambiciosos objetivos es que ponen a estas altas casas de estudio bajo su jurisdicción y protección, contra los poderes políticos públicos locales.

Corporización de “una idea sobre la idea de una universidad”: La Universidad de Salamanca en la primera mitad del siglo XV

Para analizar el caso de la universidad de Salamanca, focalizando los conflictos por su autonomía, es interesante tener en cuenta el aporte conceptual de Sheldon Rothblatt [7]. Este historiador de las universidades británicas, describe la importancia de analizar “la idea de una idea de Universidad”, no en sentido semántico sino como hipótesis de trabajo. Esta conceptualización posibilita reflexionar sobre una universidad particular de acuerdo con el modo y los fines que la configuraron históricamente y la diferencian del resto de las instituciones sociales. Lo que se tiene en cuenta es la ‘idea’ y ‘tradicición’ que dicha institución corporiza. La “idea de una idea de la Universidad” provee un interesante punto de partida para reflexionar acerca de la razón de ser, el sentido del accionar, y las relaciones que encarna la universidad particular que nos convoca.

La idea, la tradición que una universidad corporiza se configura históricamente, entre otros elementos a partir de las relaciones que dicha universidad establece con su entorno socioeconómico y político.

Desde este enfoque, pensar la conflictiva relación entre la universidad de Salamanca y los agentes políticos y sociales remonta a los orígenes de la institución. Es en este período en el que el gobierno universitario está reglado de acuerdo a principios basados en un derecho consuetudinario, regulado principalmente a través de la ejecución de disposiciones pontificias y reales. En aquellos aspectos no contemplados normativamente, se toman como modelo las prácticas de universidades extranjeras, como la de París y particularmente la de Bolonia donde se habían formado los primeros docentes salmantinos. La adopción de estas prácticas implica un esfuerzo de recontextualización, ya que a diferencia de aquellas, Salamanca es una institución universitaria de origen real. El derecho consuetudinario le da ciertas prerrogativas a la Universidad por la posibilidad de modificarlo o prescindir de él, en función de particulares circunstancias. Asimismo, los poderes públicos, de acuerdo al grado de control que detentan, tienen la posibilidad de recuperar o relegar las normativas consuetudinarias, de acuerdo a sus propios intereses.

Esta situación normativa despierta entonces la inquietud en los agentes pontificios y reales de intervenir en la regulación de la vida universitaria, buscando orientar la academia en pos de sus intereses y necesidades.

Entre 1256 y 1263, Alfonso X asienta la jurisprudencia en Castilla a través de las Siete Partidas, que junto a otras formulaciones doctrinales fueron lentamente sustituyendo a las normas basadas en el uso y costumbre. Esta normativa fija al rey como la más alta autoridad política de una unidad jurídica y territorial: el reino. Le atribuye al Rey la plena potestad que le posibilita ejercer la función legislativa y judicial, establecer tributo, dictar la guerra y la paz, nombrar gobernadores. Reconoce la supremacía de la relación de naturaleza por sobre las de vasallaje, esto implica que

cada hombre aparece ligado al príncipe de su tierra. Todo esto constituye los primeros pasos en la construcción del concepto de Estado Moderno y en el pasaje de la posición de vasallo a la de súbdito.

En lo que a la universidad concierne, las Siete Partidas reafirman los principios de la cédula real de 1254 considerada como la carta magna universitaria. Así, definen la idea de universidad y regulan cuestiones relacionadas con los maestros – salarios, licencias, obligaciones-programas de estudio, métodos de enseñanza, deberes y derechos de los alumnos, titulaciones, funciones de las autoridades, organización del espacio físico y gobierno universitario,

“Estudio es ayuntamiento de maestros e escolares que es fecho en algún lugar con voluntad e entendimiento de aprender los saberes.(...) Estudio General, en que hay maestros de las artes, así como de gramática e de la lógica e de retórica e de aritmética e de geometría e de astrología, e otrosí en que haya maestros de decretos e señores de leyes. Este Estudio debe ser establecido por el mandado del papa o del emperador o del rey...”[8].

Es importante destacar que a la preocupación por el ordenamiento académico se suma el interés real por la protección de estudiantes y maestros traducida tanto en la procuración de ciertas condiciones materiales como en el otorgamiento de fueros judiciales que los resguardaran de las autoridades locales

“De buen aire e de fermosas salidas debe ser la villa do quisieren establecer el Estudio (...)

Otrosí debe ser abundada de pan e de vino e de buenas posadas en que puedan morar e pasar su tiempo sin gran costa...” (Ley II) [9]

“Los maestros que muestran las esciencias en los Estudios pueden juzgar sus escolares en las demandas que hubieren unos con otros (...) E non les deben demandar nin traer a juicio delante de otro alcalde sin su placer dellos...” (Ley VII) [10]

En cuanto a la naturaleza y calidad de los estudios, ni el documento dictado por Alfonso X en 1254, considerado el Acta Fundacional de la Universidad de Salamanca, ni las Partidas son demasiado explícitos. El texto legal sólo garantiza la enseñanza de algunas disciplinas, al establecer que, “Para que haya Estudio General (...) se precisan maestros de las artes assí como de Gramática e de la Lógica e de Retórica e de Arismética e de Geometría e de Astrología e otrosí en que ay maestros de Decretos e señores de leyes” [11]

En contraste con el esplendor de los primeros tiempos, a principios del XIV, la crisis generalizada enfrenta a la Universidad con serias dificultades. Aunque sigue ofreciendo las mismas cátedras definidas por Alfonso El Sabio desde sus inicios, entra en un momento de letargo. Como consecuencia de la situación de inestabilidad económica y política, los profesores reorientan su actividad hacia la Curia Real, donde reciben mejor paga por sus servicios; las cátedras universitarias quedan a cargo de licenciados o simples bachilleres.

Durante el reinado de Pedro el Cruel (1350 -1369) la situación de inestabilidad política y el clima de violencia que conmovieron al reino tuvieron un alto impacto en la Universidad, agudizando las vicisitudes que ya la afectaban.

Esta situación comienza a resolverse con el advenimiento de los Trastámaras al entronizarse Enrique II, hecho que pone fin a las luchas civiles en el reino de Castilla.

Este resurgimiento de la vida académica salmantina se traduce primeramente en el interés que a

determinados actores les despiertan los saberes que por la institución comienzan a circular, así como en el aumento presupuestario destinado a la casa de estudio,

“Otrosí que muchos homes nobles e cuidadanos pornían sus hijos a deprender e saber ciencias cuando sopiesen que les serían proveídos e habrían parte de tales beneficios.

Otrosí que gran cuantía de moneda de oro e de plata non saldría del regno a otras partidas como agora fassen...”[12].

Los archivos universitarios reflejan también el interés por parte de los académicos de organizar las partidas presupuestarias, reproduciendo la jerarquización existente entre las disciplinas a través de su distribución,

“Los que rindieron las tercias de este año que se cumple para San Joan postrimero que pasó [de 1408], 169.351 mrs. (...)

A la cátedra de teología, 3.650 mrs. Viejos

A la de decreto, 6.300

A la de física, 2.200 (...)

A las dos de gramática, 3600

A la de lógica, 1.700 (...)

A la de música, 600 “ [13]

Las primeras constituciones escritas de la Universidad de Salamanca datan de 1381, producto de la labor del por entonces Cardenal Luna.

En 1411, el mismo Luna, ya consagrado como sumo pontífice en Avignon –Benedicto XIII-, asume un papel de protector de la Universidad, y elabora nuevas constituciones, que regulan diferentes aspectos de la vida universitaria.

Comienza una nueva época para esta casa de altos estudios, caracterizada por el crecimiento de su actividad académica y el número de graduados, lo que repercute en la provisión de cátedras. Ahora serán los catedráticos los que solicitarán los cargos.

Estas constituciones de 1411 junto con las sancionadas en 1422 por Martín V regulan detalladamente los asuntos académicos de la Universidad. Establecen las condiciones de acceso al bachillerato en Artes y en Medicina y al grado de Doctor, determinan el tipo de lecturas exigibles en cada cátedra, la organización de la Biblioteca, la forma de cubrir las cátedras vacantes, y las disciplinas correspondientes a los programas de formación: Gramática, Lógica, Física, Filosofía Natural, Filosofía Moral, Música, Astrología, Geometría y Aritmética. Estos detalles de organización permanecen vigentes a lo largo de los siglos XV y XVI.

Son estas mismas constituciones que regulan la vida universitaria, las que a la vez provocan ciertos vaivenes en el gobierno de la universidad, que se agudizan durante la primera mitad del siglo XV, particularmente durante el reinado de Juan II de Castilla y León (1406 – 1454).

Las constituciones que definen un gobierno escolar de corte austero y disciplinado, se expidieron junto con algunas bulas complementarias referidas a las facultades concedidas al maestrescuela y a los beneficios propios de quienes integraban la institución. El carácter de estas disposiciones, fundamentalmente aquellas referidas a la injerencia de autoridades eclesiásticas en el nombramiento de profesores y autoridades universitarias, que recaían hasta entonces en los miembros de la institución; como las atribuciones concedidas al juez escolástico sobre el personal laico de la casa de Altos Estudios, despertaron la reacción de la autoridad real.

A partir de entonces, según lo documentado por una serie de cuatro cédulas reales enviadas a Salamanca, se desatan múltiples conflictos entre la universidad, las autoridades locales, el Papa, y el monarca.

La primera cédula con fecha 14 de febrero de 1411, denuncia al concejo y alcaldes de la ciudad por provocar serios disturbios y amenazar al personal académico universitario para que otorgasen las cátedras y los cargos de rector y consiliario a quienes ellos les indicasen. El rey les ordena en esa ocasión a las autoridades locales que se investigue y se sancione a los culpables.

En la segunda cédula datada el 11 de noviembre del mismo año, el monarca exige la investigación de cierta revuelta que se produjo en Salamanca en ocasión de la elección del rector y consiliarios,

“...Se envíe información sobre cierto ayuntamiento de homes armados que se fizo el día de San Martín de noviembre primero que pasó queriéndose faser la elección de rector e consiliarios en la iglesia catedral” [14]

El rey ordena que los responsables sean enviados ante su autoridad, pedido frente al cual el maestrescuela solicita ser quien se encargue del asunto, alegando que el conflicto tuvo lugar en el marco universitario. El rey accede, a pesar de lo cual la causa se remite a los jueces de la ciudad.

La resolución de este conflicto pone de manifiesto la tensión entre los poderes políticos locales y reales. Devela también cierto grado de injerencia de la universidad sobre las decisiones del rey y la actitud protectora de éste. A pesar de la condescendencia real, el desenlace es desfavorable a la universidad, constituyendo un claro ejemplo de avasallamiento de la autonomía universitaria.

Las otras dos cédulas de la misma fecha, dan cuenta de cierta pugna de poderes entre el monarca y el papa, así como entre el rey y las autoridades universitarias. En la primera de ellas, dirigida a las autoridades universitarias y locales urbanas, el rey razona sobre su derecho a nombrar conservadores, oponiéndose a que los nombre el pontífice.

La cuarta y última cédula de esta serie, refleja cierta tensión entre la universidad y la autoridad real. El rey se dirige a los conservadores y acusa al maestrescuela por incumplimiento de sus deberes, alegando que de esa manera inducía al Papa a nombrar a las autoridades y, lo cita ante sí “para que se le diese a entender cómo el dicho privilegio era en mi perjuicio” [15]

El maestrescuela se defiende alegando que las autoridades reales no colaboraron de manera alguna frente a las dificultades que la universidad afrontó,

“...vosotros nin alguno de vos de gran tiempo acá non trabajábades por guardar la dicho Estudio en pas e sosiego nin en lo defender de las injurias que recibía de cada día en diversas maneras” [16]

La acusación lleva al rey a replicar que ninguna autoridad universitaria había solicitado la colaboración real, pone énfasis en su capacidad de intervenir en los asuntos universitarios y aclara la importancia que la universidad tiene para su reino,

“vos mando que de aquí en adelante cuando quier que a vuestra noticia viniere o fuerdes requeridos por parte del dicho Estudio, especialmente por el dicho maestrescuela, rector (...) e resistades por quantas maneras pudierdes a que no reciban daños e ofensas sin razón e contra derecho e se excusen escándalos e males como fasta aquí han contescido. E si algunos daños e injurias hobieren rescibido vos interpongades por mi autoridad real certicándovos que si lo sobredicho así nono fisierdes o fuerdes en ello negligentes en cualquier manera, que yo me tomaré a vosotros e

procederé contra vosotros como contra aquellos que traspasan e non guardan mi mandamiento (...) por cuanto el dicho Estudio es cosa especial en mi regno e yo so protector de él e está e debe estar en mi encomienda e guarda” [17]

La intromisión de los diversos grupos de poder salmantinos en la vida de la Academia es una constante durante esta primera mitad del siglo XV. Los conflictos se agudizan con la caída del Papa Luna en 1417, sin que la intervención monárquica pueda atemperarlos.

Una cédula real de mayo de 1420 atestigua que grupos urbanos de perturbadores impiden el normal desarrollo de las clases en las escuelas de la universidad.

“cómo la dicha Universidad ha edificado las escuelas en que se leen las ciencias en cierto ámbito e círculo con su claustra en medio de esa dicha ciudad. E dis que acaesce algunas veses que algunas personas con gran osadía e atrevimiento, non temiendo a mí nin a la mi justicia, aguardan a los estudiantes que vienen a oír sus liciones cuando entran en las dichas escuelas e en al dicha claustra e vienen contra ellos e contra sus familiares armados e vuelven ruidos e peleas contra ellos, queriéndoles ferir e matar (...) quieren ferir e matar más aún a todos los otros del Estudio que están oyendo sus liciones, los cuales se estorban de leer por razón de los dichos ruidos e escándalos...”[18].

A pesar de sus intenciones, Juan II no puede acabar con el caos. En un intento de aplacar los conflictos, el 16 de mayo de 1421 a petición de la Academia le otorga la facultad de mudarse, derecho que detentaban la mayoría de las casas de estudio. Este derecho constituye un arma más con el que contaban los universitarios para presionar a las autoridades locales.

“de se poder mudar e ir de un lugar a otro cada vez que entienda que le es cumplidero; y así se atajarían las contiendas que acaescen algunas veses, o por razón de carestía o por pestilencias que sobrevinieren” [19]

En 1422, una vez resuelto el cisma que afectó a la iglesia católica, el Papa Martín V promulga nuevas constituciones para la Universidad de Salamanca reemplazando a las de 1411. Este nuevo cuerpo constitucional se convertirá en la base del derecho universitario salmantino. El cambio de autoridades universitarias en 1423, apacigua tempestades durante un breve lapso y la universidad no hace uso del derecho a mudanza, permaneciendo su residencia en Salamanca.

Sin embargo la calma no perdura. Cartas y cédulas reales dirigidas a alcaldes y corregidores en 1426 y 1431 denuncian nuevamente la intromisión de las autoridades civiles en asuntos administrativo, financieros y académicos de la universidad, y reflejan al mismo tiempo la reacción adversa que ésta generaba en los universitarios. El rey eleva por carta a los poderes civiles la querrela que autoridades universitarias le habían presentado,

“... que Joan de Valencia mi corregidor e justicia... e sus escuderos e familiares e apaniagudos e allegados e los que por él han de faser que disen que entienden nombrar e declarar por sus nombres ante vos las dichas justicias e ante cualquier de vos, que por odio e malquerencia que les han por ir a tratar e procurar los negocios e causas de la dicha Universidad e su Estudio, seyendo personas eclesiásticas, que se recelan ellos e sus familiares del dicho Joan... que los matarán o ferirán o lisiarán o mandarán matar o ferir o lisiar o tomar algunos de sus bienes de ellos e de sus familiares o faser otro mal e danno en sus personas e bienes e cosas sin razón e sin derecho”[20].

El rey reafirma su poder al mismo tiempo que destaca su intención protectora para con el studia generali, en la cédula del 15 de abril del mismo año,

“...estando por mí aseguradas las Escuelas del mi Estudio de esa dicha ciudad, que algunas personas así de esa dicha ciudad como de fuera de ella, non temiendo a mi nin a la mi justicia, con grande osadía e atrevimiento, en deservicio de Dios y mío e en gran perturbación e embargo de los leyentes e oyentes en las dichas Escuelas del mi Estudio de esa dicha ciudad, queriéndose apoderar de ellas por tal manera que los leitores e oyentes non han facultad de estar e oír e leer en ellas segund que deben”[21].

El mismo monarca se dirige por cédula de 1431 al concejo, corregidor y alcaldes para hacerles saber que,

“...vos queredes entremeter(...) en las provisiones de las cátedras del dicho Estudio cuando acaescen de vacar dando favor e ayuda e teniendo maneras que las hayan e sean proveídas de ellas algunas personas a que por ruegos e menasas o por fuerza e impresión o por otra cualquier vía hayan e ocupen una ves las dichas cátedras e la posesión de ellas, non lo pudiendo nin debiendo faser de derecho e segund las constituciones juradas del dicho Estudio...”[22].

A través de esta cédula el rey denuncia la injerencia del poder civil en asuntos académicos y refuerza la autonomía de la universidad en dicha materia, validando así el contenido de los estatutos universitarios.

Los atropellos se tornaron sistemáticos, sin que la autoridad real pudiera frenarlos. Los estudiantes organizaban su defensa a espaldas de las autoridades civiles, dando lugar a que éstas presentasen en las Cortes sus querellas. En esta circunstancia, los universitarios quedaban sin posibilidad de defensa, ya que no contaban con representación en aquellas Cortes, espacio en el que se aprovechaban las denuncias, fundadas o exageradas, para cuestionar la autonomía de la universidad, tal como lo atestigua la siguiente cita de 1436,

“La ciudad, recibe muchos agravios de la Universidad e Estudio que en ella está, porque la justicia no puede castigar a los estudiantes que molestan a los ciudadanos por ser exentos, y el juez académico tampoco lo hace, y prevalidos de esa impunidad no satisfacen sus tributos ni ellos ni sus familiares ni hay manera de obligarles a ello” [23]

Esta situación es recurrente, según también lo testimonia la Corte de Toledo de 1436,

... “la vuestra ciudad de Salamanca recibe muchos agravios dela universidad e estudio que enella está, en muchas maneras (...) por quanto señor, los estudiantes diciendo que non son en alguna manera sogetos a vuestra juredicion, atreven se a fazer algunas cosas que non devrian, e señor, vuestra justicia non los castiga (...) por los procuradores de Salamanca nos es fecha relación quela dicha universidad e estudiantes, por non aver persona alguna denuestra sennoria que vea e entienda enlas cosas que enel dicho estudio se fazen, para que si se fiziere enel dicho estudio cosa alguna que sea vuestro deservicio, que faga dello relación a vuestra mercet...”[24]

La lectura de estos acontecimientos revela que los poderes políticos, locales y centrales, laicos y religiosos, están interesados en la universidad. Estos intereses quedan traducidos en los diversos intentos no sólo por intervenir en los asuntos administrativos y de gobierno, sino también en los académicos.

Por otra parte, también surge de esta lectura que los actores universitarios eran conscientes de su propia fortaleza para presionar, negociar, demandar, y así limitar el avasallamiento a su autonomía. Sin embargo, la universidad percibe la necesidad de buscar protección, en cada coyuntura, de aquel

poder capaz de garantizarle la preservación de los que considera sus derechos. Esto demuestra que la fuerza de la universidad no es autosuficiente sino que está imbricada en un entramado de poderes más amplios.

La relación entre la Universidad y los poderes públicos no se define sólo por antagonismos sino también por reciprocidad. La universidad requería del financiamiento y de la protección de los poderes, los distintos actores sociales a su vez buscan en ella la apropiación de determinados saberes que les permiten afianzar y legitimar sus posiciones.

Conclusiones

Universidad: Saber y poder - cíncel y escultura

A través del análisis del caso se puso visualizar que la relación de la universidad y la sociedad es fluctuante, dinámica; en cada proceso de pugna y negociación, los poderes se reconfiguran mutuamente. En el marco de esta relación dialéctica se torna complejo definir cuándo la universidad desempeña el papel de cíncel o de escultura de la sociedad.

Desde la lógica de la totalidad social, este trabajo ha intentado emplazar a la universidad en un escenario más amplio que le imprime su función y sus fines.

La universidad como totalidad específica es uno de los espacios institucionales donde se expresan los consensos y conflictos de la sociedad.

La sociedad, a su vez se nutre y se fortalece con los aportes de conocimiento y prestigio que le brinda la universidad.

Esta institución concebida como la idea de una idea que va tomando cuerpo, revela en su configuración, la tensión entre los poderes, presente en la sociedad. Asimismo, en la relación que entabla con su entorno construye sus rasgos identitarios.

En tanto corporación de profesores y alumnos a la que se le ha concedido ciertos derechos – autonomía administrativa y académica, posibilidad de otorgar títulos reconocidos públicamente, etc.- la universidad es una creación de la Europa Medieval.

Este carácter de la universidad posibilita visualizar, desde una mirada particular el escenario del mundo medieval, enriqueciendo su comprensión.

Sin embargo, en esta inscripción, la universidad conserva su movimiento propio, su especificidad: el amor al conocimiento por sí mismo. Su respuesta a las demandas sociales, formando al ‘hombre práctico’ no frena su impulso en la búsqueda pura de conocimiento, en realidad lo reafirma. Si la universidad hubiera respondido únicamente a directrices externas, habría desaparecido siguiendo el destino de las corporaciones medievales. Tal es el caso de los gremios, corporaciones netamente orientadas a la formación en conocimientos prácticos.

Su espíritu particular, la búsqueda y enseñanza del conocimiento puro, su núcleo más íntimo, el amor sciendi, es lo que le ha permitido trascender.

De este modo, la universidad garantizó la preservación de sus actividades distintivas: la producción de conocimiento y la enseñanza. Desde el comienzo, la aptitud para la enseñanza se validó en la cristiandad occidental a través de la licentia ubique docendi. A través de la validez universal de sus exámenes finales, legitimada por el Papa, la universidad como institución asume la obligación de organizar cursos de estudio y exámenes finales.

Abordar a la universidad desde esta especificidad permite comprender un aspecto más profundo de la sociedad medieval: las formas en que esta sociedad busca satisfacer sus necesidades de saber. Las distintas maneras de resarcir esta necesidad, subyacen a las relaciones de conflicto y reciprocidad entre la universidad y la totalidad social a la vez que las configuran.

El valor universal de la búsqueda de conocimiento y de su transmisión, obtiene en la universidad su sede institucional y se convierte en su labor inherente. Así ha continuado desde entonces; siendo ésta la tarea mancomunada de la comunidad del saber.

Esto ha tenido un impacto considerable en la historia del conocimiento y de la cultura, a la vez que ha asegurado en el tiempo su autonomía. La universidad ha sido y es la institución que, regulada por el libre uso de la razón se resiste al poder desde el poder del pensamiento.

Referencias:

- [1] Grundmann, S., cit. en Rüegg, W., 1994, p.11
- [2] Ponce, A. 1993, p. 115
- [3] Classen, P., cit en op. cit., p.12
- [4] Le Goff, J. 1986, p. 125
- [5] Le Goff, J. 1996, p. 72
- [6] Le Goff, J. op cit. p. 75
- [7] Rothblatt, S., cit. en Mollis, M. 1994, p. 183
- [8] Los códigos españoles. Códigos de Las siete Partidas, Partida Segunda, Título XXXI, Ley I, 1872, p. 555
- [9] Ibid. , Partida Segunda, Título XXXI, Ley II, p.555
- [10] Ibid., Partida Segunda, Título XXXI, Ley VII, p.556-557.
- [11] Ibid., Partida Segunda, Título XXXI, Ley II, p. 556
- [12] Cortes Antiguas del reino de León y de Castilla de 1436, T. I, p. 433
- [13] Salamanca, Archivo Universitario, en Beltrán de Heredia, Cartulario de la Universidad de Salamanca (1218 – 1600), tomo I, Universidad de Salamanca. España, pp.651
- [14] Cédula Real, 11 de noviembre de 1411, en Ibid. p. 582
- [15] Cédula Real de 1411, en Ibid. p.583

[16] Citado en Ibid. P. 583

[17] Cédula Real de 1411, en Ibid. p.583.

[18] Carta Real de 1420, en Ibid. p.584

[19] Privilegio Real, Juan II, 1421, en Ibid., p.584.

[20] Carta Real de 1426, cit. en Ibid. 585

[21] Cédula Real de 1426, en Ibid. p.585

[22] Cédula Real de 1431, en Ibid. p.586

[23] Cortes antiguas del reino de León y de Castilla, T.III pp 306-307, 1861

[24] Cortes de Toledo de 1436, Petición 40, en ibid. 306-307

Bibliografía:

- * AGUADÉ NIETO, S. (coord.) Universidad, Cultura y Sociedad en la Edad Media, Universidad de Alcalá de Henares, España, 1994.
- * BOWEN J., Historia de la educación occidental Tomo II. Herder, Barcelona 1986.
- * BRASLAVSKY, C. Introducción a la enseñanza de la Historia General de la Educación para docentes y profesionales de este sector, CEFYL, UBA, 1991.
- * DUBY G. El año mil, Gedisa, Barcelona, España, 1967.
- * DUBY G. En búsqueda de la Edad Media, Paidós, Buenos Aires, 2004.
- * GARCIA DE CORTAZAR J. La época medieval, Alianza Editorial Alfaguara, Madrid, 1983.
- * LE GOFF, J. Tiempo, Trabajo y Cultura en el Occidente Medieval, Taurus, Madrid, 1983.
- * LE GOFF, J. Mercaderes y banqueros, Eudeba, Buenos Aires, 1986.
- * LE GOFF, J. Los intelectuales de la Edad Media, Gedisa, Barcelona, 1996.
- * KANT, I. El Conflicto de las Facultades, Alianza Editorial, Madrid, 2003.
- * MOLLIS, M., "Estilos institucionales y saberes. Un recorrido espacio – temporal por las universidades europeas, latinoamericanas y japonesas", Revista de Educación, Secretaría de Estado de Educación, CIDE, Ministerio de Educación y Ciencia, N°303, 1994.
- * PERROY, E., La Edad Media. La expansión de Oriente y el nacimiento de la civilización oriental. Destino, Barcelona, 1961.
- * PONCE A., Educación y lucha de clases, Fontamara, México, 1993.
- * RUEGG, W., Historia de la Universidad en Europa, Ed. Hilde de Ridder – Symoens, Bilbao, 1994

Documentos:

- * BELTRÁN DE HEREDIA V. Cartulario de la Universidad de Salamanca (1218 – 1600), tomo I, Universidad de Salamanca, España, 1970.
- * Cortes Antiguas del Reino de León y de Castilla, 1861.
- * Los códigos españoles. Códigos de Las siete Partidas, Tomo I, Partida Segunda, Título XXXI, Antonio de San Martín, Editor, 1872.
- * RODRÍGUEZ CRUZ, A. Colección Documental Universidad de Salamanca, España, 1978.

NOTAS:

[1] Grundmann, S., cit. en Rüegg, W., 1994, p.11

[2] Ponce, A. 1993, p. 115

[3] Classen, P., cit en op. cit., p.12

[4] Le Goff, J. 1986, p. 125

[5] Le Goff, J. 1996, p. 72

[6] Le Goff, J. op cit. p. 75

[7] Rothblatt, S., cit. en Mollis, M. 1994, p. 183

[8] Los códigos españoles. Códigos de Las siete Partidas, Partida Segunda, Título XXXI, Ley I, 1872, p. 555

[9] Ibid. , Partida Segunda, Título XXXI, Ley II, p.555

[10] Ibid., Partida Segunda, Título XXXI, Ley VII, p.556-557.

[11] Ibid., Partida Segunda, Título XXXI, Ley II, p. 556

[12] Cortes Antiguas del reino de León y de Castilla de 1436, T. I, p. 433

[13] Salamanca, Archivo Universitario, en Beltrán de Heredia, Cartulario de la Universidad de Salamanca (1218 – 1600), tomo I, Universidad de Salamanca. España, pp.651

[14] Cédula Real, 11 de noviembre de 1411, en Ibid. p. 582

[15] Cédula Real de 1411, en Ibid. p.583

[16] Citado en Ibid. P. 583

[17] Cédula Real de 1411, en Ibid. p.583.

[18] Carta Real de 1420, en Ibid. p.584

[19] Privilegio Real, Juan II, 1421, en Ibid., p.584.

[20] Carta Real de 1426, cit. en Ibid. 585

[21] Cédula Real de 1426, en Ibid. p.585

[22] Cédula Real de 1431, en Ibid. p.586

[23] Cortes antiguas del reino de León y de Castilla, T.III pp 306-307, 1861

[24] Cortes de Toledo de 1436, Petición 40, en ibid. 306-307

Los Intelectuales Italianos Frente Al Fascismo

José Szabón

Universidad de Buenos Aires

Desde la primera posguerra en adelante (y sin que se avizore un término), la historia de los intelectuales italianos es la historia de sus respectivas actitudes frente al fascismo. En el caso de los intelectuales antifascistas, varios agrupamientos e iniciativas colectivas se fueron constituyendo en las distintas fases de ese largo transcurso, algunas más conocidas por su vinculación con partidos políticos de extensa trayectoria; otras, más ignoradas o sólo frecuentadas por especialistas, en virtud de su limitada vigencia y de la dispersión de sus miembros. En este último caso, el interés de una evocación actual se acrecienta por la existencia, más que de una doctrina canónica, de una inspiración, vivida por algunos como un mandato que aún permanece.

Eso es lo que demuestra la continuidad de la línea que se expresó con distintos nombres desde los años veinte y que, para facilidad de la referencia, podemos identificar con uno de ellos, el más ambicioso en su proyección: socialismo liberal. El ancestro de la corriente, sin embargo, no era socialista y su liberalismo era de una especie particular, no integrable al movimiento político que en Italia ostentaba ese nombre. Se trata de Piero Gobetti, el estudioso, escritor, periodista y organizador cultural dotado de un carisma efectivamente convocante en los años de la primera resistencia civil antifascista, en una época en que el fascismo era todavía movimiento y no “régimen”. El impulso que dio a una interpretación original e inteligente del fermento ideológico del liberalismo quedó cristalizado en el periódico que editó en los primeros años veinte, *La Rivoluzione Liberale*, nombre éste, asimismo, de un volumen coleccionado que apareció en 1924 con el subtítulo *Ensayo sobre la lucha política en Italia*. La aludida revolución liberal, que en la visión gobettiana connotaba modernización económica y política y renovación conspicua de la clase dirigente, era vista a la vez como una prolongación ideal de la herencia del Risorgimento en sus conatos radicales y frustrados. En tanto como historiador estudió estos desarrollos y algunas figuras representativas en su libro póstumo *Risorgimento senza eroi*, como publicista y promotor de un cambio de mentalidad y de hábitos políticos entendió que la revolución interrumpida en el siglo

XIX tenía ahora, en las primeras décadas del XX, una oportunidad para reanudar esa marcha bloqueada.

Esta chance estaba dada por la constitución de una forma inédita y prometedora de gestión e impulso renovador: los consejos de fábrica, que tenían en su propia ciudad, Turín, la capital industrial del país, su sede de experimentación. Estos varios elementos: distanciamiento de la política convencional, reanudación del legado risorgimental, apreciación admirativa de los consejos de fábrica como clave de posibles transformaciones en la organización industrial y sus secuelas sociales, este conjunto de actitudes muestran su necesaria afinidad con Gramsci, con la consiguiente apertura a la cultura obrera naciente y sus órganos de expresión. En efecto, Gobetti fue un colaborador de L'Ordine Nuovo y, en la visión de su impulsor, el sardo Gramsci, aprendió allí, en el trabajo común del periódico, a desembarazarse de los prejuicios contra el proletariado. De hecho, Gobetti llegó a ver en la clase obrera organizada —cuyo prototipo era la turinesa— una real alternativa a la dirección burguesa del país, así como percibió en la revolución rusa un fermento de libertad que, en su sistema de ideas, se integraba con los valores del liberalismo. Este último, entonces, tenía valencias muy distintas de las vehiculizadas por la tradición liberal italiana, tal como, por ejemplo, Croce podía encarnarla. Fue significativo en esos años veinte, así como en la década sucesiva, que mientras no se cuestionaba el magisterio crociano, la doctrina y la estrategia del liberalismo de origen gobettiano se establecían con total independencia de las ideas, las opiniones y la cautela del filósofo napolitano. La figura de Gobetti, ya muy pregnante cuando éste vivía, se agigantó luego de su muerte, en febrero de 1926, cuando en un reciente exilio parisino esperaba reponerse de la violenta agresión física que sufriera a manos de los squadristi. (Fue, así, uno de los mártires notorios de la época, al lado de Giacomo Matteoti y Giovanni Améndola, entre los grandes asesinados del período). En su texto “Algunos temas sobre la cuestión meridional”, Antonio Gramsci rindió homenaje a la honestidad intelectual y espíritu combativo de Piero Gobetti en un retrato admirativo que conviene asociar al tributo que, por su parte, Gobetti rindiera a Gramsci y los ordinovistas en su “Historia de los comunistas turineses escrita por un liberal”. En conjunto, esos textos atestiguan una estima recíproca que deja entrever una comunidad de ideales renovadores, expresados en parámetros culturales y políticos, al margen de las filiaciones respectivas: marxismo y liberalismo, pero no de la amenaza envolvente que afectaría, durante toda la época, a una y otra corriente: la represión fascista.

Muerto Gobetti, no se mantendría ese tácito acuerdo y colaboración de miembros de los dos movimientos: durante ese mismo año 1926, Gramsci sería encarcelado perdurablemente y el partido comunista evolucionaría en concordancia con las líneas más rígidas de la Tercera Internacional, mientras, por su lado, comenzaría a constituirse, trabajosamente, una corriente que, inspirada en Gobetti, tendría, en cambio, mucho mayores resistencias que éste al diálogo constructivo con la izquierda marxista. La figura característica de esta etapa es la de una también futura víctima del fascismo: Carlo Rosselli, autor en 1930 de un libro doctrinario que daría ya un nombre estable al movimiento: Socialismo liberal. El escrito fue compuesto durante el confinamiento de su autor — junto con otros políticos socialistas — en Lipari y, luego, editado en París: tanto esas condiciones como el marco general de la actividad de este grupo de combatientes, primero en Italia y luego en París, están signados por la dureza y eficacia de la represión mussoliniana. Será, entonces, una

marca epocal la conexión del desarrollo de la corriente socialista liberal con la lucha antifascista, conexión que se mantendrá a través de diversas etapas: guerra civil española, guerra mundial, Resistencia y Liberación. Los encuadramientos políticos de la corriente serán el movimiento “Justicia y Libertad” y el Partido de Acción. Al pasar de Gobetti a Rosselli no sólo hay una transición hacia los años de la clandestinidad, el confinamiento y el exilio, sino también, en el plano doctrinario, una modulación teórica que convierte en tema de discriminación polémica la actitud de esta variante del socialismo hacia el comunismo y el marxismo. Este último, en particular, es visto como deficitario y aún contradictorio con la “fuerza animadora de la libertad” y la “fe en los supremos valores del espíritu” que Rosselli considera irrenunciables en el socialismo. A su vez, este enfoque es deudor de una postulación general según la cual el socialismo es el heredero natural del liberalismo en las nuevas condiciones históricas; tal herencia debería preservar, justamente, la moral idealista como impulsora y los derechos del individuo como plataforma irrenunciable en cualquier proyecto político reorganizador.

Críticas al liberalismo egoísta por un lado y al socialismo autoritario por otro dan sustento a esa conjunción que incluso Croce desdeñó: la de una fórmula de defensa de derechos sociales que, al mismo tiempo, resguarda y potencia los derechos individuales. Para Rosselli, el socialismo liberal debía conducir al movimiento obrero a una práctica renovada en la que las supuestas certezas del dogma se verían sustituidas por una aspiración, voluntaria (y no determinista), a la transformación social y, en esto, él entendía que el socialismo no era sino el “desenvolvimiento lógico” del principio de libertad, un real “liberalismo en acción”. El grupo “Justicia y Libertad”, impulsado por Rosselli, Lussu, el historiador Gaetano Salvemini y otros realizó varias acciones demostrativas y generó una prensa significativa, con base principalmente en Francia, además de coordinarse con otros movimientos antifascistas en la búsqueda —difícil— de estrategias comunes de enfrentamiento al régimen. En medio de estos desarrollos, sobrevino la insurrección franquista en España y la consiguiente alarma continental de demócratas y socialistas. Rosselli, en ese marco y en un contexto favorable a la atenuación de contrastes en el seno del antifascismo militante, llamó a una “unificación política del proletariado” y fue el primer animador de la participación italiana en defensa de la amenazada república española. Pero, en su visión, España era sólo el terreno inmediato e inicial de una lucha más vasta que debía terminar con el fascismo y de allí su fórmula, en noviembre de 1936: “hoy en España, mañana en Italia”. Pocos meses después, habiendo viajado a Francia para reponerse de heridas sufridas en su participación en el frente republicano, fue víctima de una emboscada organizada por un grupo de extrema derecha francés por cuenta y cargo del régimen mussoliniano: él y su hermano, el historiador Nello Rosselli, fueron asesinados y su sepelio, en París, fue ocasión de una multitudinaria manifestación de pesar y protesta ante el avance internacional y la creciente impunidad de las políticas fascistas.

También víctima intelectual, también del grupo “Justicia y Libertad”, el estudioso de origen ruso Leone Ginzburg contribuyó a la corriente socialista liberal con su obra de publicista y su tarea de organizador cultural en un tipo de opción cultural que él llamaba “conspiración a la luz del sol”: la revista *La Cultura*, de la que fue director y la editorial Einaudi, que lo contó entre sus fundadores, son ejemplos de esos emprendimientos que buscaban suministrar elementos de cultura liberal y, al mismo tiempo, fortalecer el temple moral de la oposición antifascista interna. Esta última condición

se vio representada de manera patente y paradigmática en un gesto notablemente minoritario entre la intelectualidad italiana de la época, es decir, la renuncia de Ginzburg a la prosecución de su carrera universitaria por negarse al juramento de práctica de adhesión al régimen. Se puede agregar al respecto que, en el conjunto del profesorado ya en funciones en el año 1931, el grupo ínfimo de quienes se negaron al juramento (perdiendo, con ello, sus posiciones) no llegaba al 1% del total: 12 sobre 1250; entre esos “doce profesores que se opusieron a Mussolini”, como subtitula Giorgio Boatti el libro que dedicó a sus biografías, había dos ilustres historiadores: Lionello Venturi y Gaetano De Sanctis. En cuanto a Ginzburg, su conexión con el grupo de Rosselli supuso para él el destierro interno y luego la cárcel: en ella murió en 1944, bajo la ocupación alemana de Roma. Entre los textos dedicados a su memoria, figura el que en 1996 compiló Nicola Tranfaglia, *L'itinerario di Leone Ginzburg*, con prólogo de un amigo de la juventud de Ginzburg, Norberto Bobbio. También como volumen recordatorio, pero en este caso autobiográfico, hay que recordar las *Memorie di un fuoruscito*, del medievalista Gaetano Salvemini, uno de cuyos capítulos evoca la creación del grupo “Giustizia e Libertà”.

Ya durante los años de guerra, este nucleamiento convergió con otro que, con variaciones de énfasis y conceptos, también se proponía un enlace fundante de las orientaciones ideales del liberalismo y el socialismo: la similitud de su designación —liberalsocialismo— no debe confundir sobre su efectiva autonomía respecto al precedente socialismo liberal de la tendencia Rosselli. Lo que más aclara la cuestión de las diferencias es el señalamiento de la génesis respectiva de los movimientos: el liberalsocialismo nació como una vertiente del liberalismo, para el cual representaba “una herejía de origen intelectual” (como señaló Bobbio), mientras el socialismo liberal consistía en una reformulación de la identidad socialista surgida del propio socialismo y poniendo en el centro de sus expectativas a la clase obrera como sujeto histórico. Como también apunta Bobbio, en el primer caso se concibe al socialismo como completamiento de una democracia puramente liberal, mientras en el segundo el liberalismo es entendido como la garantía de un socialismo que preserva las libertades. Las figuras impulsora del liberalsocialismo fueron los filósofos Aldo Capitini y Guido Calogero; éste último fundamentó esa opción doctrinaria indicando que “la sustancial unidad e identidad de la razón ideal apuntala y justifica tanto el socialismo en su exigencia de justicia como el liberalismo en su exigencia de libertad”. En el manifiesto liberalsocialista de abril de 1940, se reclamaba la socialización de las mayores empresas industriales y de los latifundios; en otro manifiesto, del año siguiente, se convocaba a la formación de un frente de la libertad ampliamente concebido. Ya en 1942, esta tendencia, la afín de Justicia y Libertad y otros grupos, se unen para fundar el Partido de Acción, que tendrá durante la Resistencia (iniciada el año siguiente) sus batallones propios, y que hacia 1945 constituirá uno de los componentes principales de la coalición de partidos —el Comité Nacional de Liberación— que negociará con los aliados triunfantes y reorganizará el país. Es significativo que fuera uno de sus dirigentes, Ferruccio Parri, el primer jefe de gobierno después de la Liberación; se mantuvo en funciones durante varios meses que pusieron a prueba (sin éxito) la factibilidad de una dirección estatal en manos de intelectuales moralistas. Al menos esto es lo que se desprende tanto del relato novelado de un miembro de Justicia y Libertad, Carlo Levi (*El reloj*) como sobre todo de la reconstrucción de esa militancia hecha por otro intelectual del Partido de Acción, Norberto Bobbio. Para Bobbio, el fracaso del grupo, en términos políticos, se debió a su falta de inserción real en la sociedad italiana; siendo, como él dice,

Los Intelectuales Italianos Frente Al Fascismo

“intelectuales desarraigados de las subculturas católica y socialista” —las únicas vigentes—, el fracaso del Partido en las primeras elecciones democráticas resultó una enseñanza que todos asimilaron, de varias maneras. Algunos se unieron a los diversos partidos de la izquierda y fueron candidatos exitosos en ese nuevo enmarcamiento; otros, como el mismo Bobbio, se retiraron a sus tareas profesionales originarias, principalmente la enseñanza universitaria y la militancia exclusivamente intelectual. Es significativa y notoria la presencia, dentro de esta amplia corriente, frustrada como tal en el terreno político, de intelectuales brillantes y creativos, como por ejemplo, además de los ya mencionados Capitini, Calogero, Salvemini y Bobbio, también Guido de Ruggiero, Franco Venturi, Alessandro Galante Garrone, Adolfo Omodeo, Aldo Garosci, Vittorio Foa, Leo Valiani, Riccardo Bauer, etc., para mencionar un puñado de personalidades conocidas, todos los cuales tuvieron una actuación destacada en la vida republicana.

El período de la ocupación nazi y del concomitante fascismo remanente de Saló fue también el de una experiencia límite para los intelectuales que tomaron parte en la Resistencia. Esa experiencia fue vivida como una expresión de imperativos éticos y políticos entendidos como valores absolutos, de tal modo que a partir de la Liberación y de la institucionalidad reconstruida, la custodia de su vigencia se convirtió en la propia razón fundante de la nueva Italia y ocasión de celebraciones cívicas, rememoraciones y elaboraciones culturales que reiteraban su plenitud instauradora.

En un marco así diseñado, se insinuó en la última década un voluntarioso relativismo cuyos propósitos convergentes son: rebajar a opinión parcial y a identificación segmentaria los valores esgrimidos por la resistencia antifascista y sus herederos; legitimar, en consecuencia, como orientación válida la opción antagónica a la de la Resistencia, o sea la complaciente con la política de Saló; y homenajear, por último, como víctimas igualmente merecedoras de respeto, también a los caídos en defensa del fascismo. En síntesis, si bien no se propone para la actualidad un régimen propiamente neofascista, sí se cuestiona, particularmente en el caso de los intelectuales antifascistas que desempeñaron funciones políticas, la equiparación de antifascismo y democracia; a su vez, la disociación de estos términos es vista, por los intelectuales antifascistas, como una decidida transgresión de los principios que fundaron la República. En esos términos se plantea la actual polémica, reverdecida ante los aniversarios de significación nacional, la publicación de memorias de protagonistas del período crítico, la edición de biografías e historias del siglo veinte y la evocación de los orígenes de la República, entre otros.

Arnaldo Momigliano y la Historiografía Italiana del Siglo XX

Hugo Zurutuza
Universidad de Buenos Aires

A modo de introducción

El interés por indagar la persona y la obra de Arnaldo Momigliano se intensifica en nuestro país a partir de los efectos generados por la recepción y difusión en el ámbito de lectores, en particular universitarios, de su obra, *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century* (Oxford 1963), sobre todo a través de la primera traducción al castellano (Madrid 1989) [1], que representó la motivación fundamental para aventurarnos en el conocimiento de la gran producción que le otorga a Momigliano su verdadera dimensión como historiador de la historiografía, los eruditos *Contributi alla storia degli studi classici e del mondo antico*[2].

Los *Contributi* representan más de medio siglo de una tarea que se condensa en un rasgo historiográfico característico: el conocimiento crítico de la Antigüedad tiene que acompañarse de una frecuentación de la historiografía contemporánea e incorporar los problemas culturales de toda las épocas. Es así que decide instalar tanto el diálogo entre paganos, judíos y cristianos durante la Antigüedad como la inserción de la tradición judía en la vida política e intelectual de la Italia contemporánea.

No podemos dejar de conectar su mirada sobre la cultura judía contemporánea, sin establecer relaciones con la obra historiográfica de Pierre Vidal-Naquet, reconocido antiquista francés, que leyó a Momigliano para entender mejor al historiador judeorromano Flavio Josefo [3], pero también para reconocerlo como partícipe de similares tragedias familiares generadas por un racismo al que condena con dureza [4].

Momigliano sanciona los etnocentrismos culturales al demandar en su momento a los clasicistas italianos que estudiaran la negativa incidencia del nazismo sobre la historia antigua.

La propia biografía de nuestro autor nos proporciona argumentos para entender estos gestos. En su misma historia de vida y en la de sus antecesores observamos el paso del ghetto a una clase acomodada. A comienzos del siglo XIV un antepasado suyo abandona la comunidad judía de Montmélian, en Saboya, por la capital de esa región, Chambéry, y tiempo después sus descendientes, siguiendo la expansión hacia el Piamonte y a través del comercio, préstamos y cargos rabínicos, irán configurando el linaje de los Momigliano que pronto representará, a través de sus componentes, el ingreso de los judíos a cargos relevantes dentro de la sociedad italiana, por medio de su inserción en la administración pública y en las universidades. Entre ellos se destaca una intelectualidad atraída por la política y por el mesianismo que parecía fortalecer el socialismo de principios de nuestro siglo.

De este contexto sale Arnaldo Dante Momigliano, nacido en Caraglio en 1908 y muerto en Londres en 1987, perteneciente a una familia judía de buena posición económica estrechamente ligada al ambiente del hebraísmo de un pequeño municipio piamontés.

Momigliano evocaba nostálgicamente que los judíos en Italia[5], con rituales diferentes y a menudo con intereses en conflicto, no padecían, sin embargo, más diferencias lingüísticas que sus compatriotas cristianos. Considera que la misma situación lingüística de Italia ya era bastante complicada de por sí. Lo que se llama "italiano" fue una lengua escrita básicamente hasta fines del siglo diecinueve. Todas las comunidades hablaban dialectos, y los judíos hablaban el mismo dialecto que los demás habitantes del lugar. Los judíos venecianos hablaban y hablan veneciano, y los judíos piamonteses hablan piamontés. Sus padres hablaban piamontés entre ellos e italiano con los hijos, por eso él y sus hermanas fueron los únicos hablantes nativos de italiano de su ciudad piamontesa, y subrayaba que eran muy admirados por esa proeza lingüística. Recordaba que cuando creció, volvió al dialecto piamontés en conversaciones con los padres, en su casa, pero no con sus hermanas [6]. Siempre valoró el esfuerzo familiar de fundir la tradición judía con la realidad social y cultural italiana y al reivindicar a sus parientes, señala tanto a Felice Momigliano, filósofo, que trató de combinar el socialismo con Mazzini y la tradición judía, junto a Attilio Momigliano, el intérprete de Dante, Ariosto y Manzoni [7].

Arnaldo Dante Momigliano había nacido un 5 de septiembre de 1908 en una casa de la Piazza Cavour, en Caraglio, una pequeña ciudad del Piamonte, próxima a la capital provincial, Cuneo, hijo de Riccardo Salomone, residente de Caraglio, e Ilda Levi, perteneciente a una familia de industriales de Turín.

Su padre era una respetable figura local, lo mismo que su abuelo Amadio, tío de Riccardo y padre adoptivo. Riccardo que era opositor a la facción clerical en el Concejo de su ciudad -llegó a asesor y obtuvo, entre 1917 y 1919, el cargo de alcalde suplente de Caraglio- buscó para sus hijo nombres que evoquen la aspiración de la Italia liberal con un cierto romanticismo: Arnaldo de Brescia [8] y el gran poeta gibelino. Éste último, mi tocayo, al decir de Momigliano en sus últimos años, al referirse a Dante.

En una familia de intelectuales, vive una intensa atmósfera cultural. La presencia de su primo, el mencionado Felice Momigliano, frecuente visitante de la casa, era profesor de teoría filosófica de Roma, un admirador de Renan y Mazzini que conciliaba en su estructura intelectual aspectos del

mensaje social y ético del profetismo misionero con el socialismo moderno, teniendo gravitación en la formación del adolescente.

Esta antigua familia piemontesa, en cuya práctica de vida coexistían la cultura religiosa tradicional y los fermentos innovadores, ricos de sugerencias filosóficas, literarias y políticas, representaba una nueva generación de judíos que con entusiasmo seguían el desarrollo del Risorgimento.

El Momigliano de la madurez, reflexionó mucho sobre su background. Recordaba a Piemonte que no era Italia propiamente dicha, en otro tiempo tierra celta, con la presencia de un gran número de minorías tenaces, en particular judíos y protestantes. Los Momigliano parecen haber absorbido la ambigüedad de la cultura piemontesa. En ellos se encuentra el punto de vista judío piemontés donde dialogan el hebreo, el latín, el griego y el piemontés con su transfondo celta.

Luego de una corta experiencia en una escuela infantil católica, Arnaldo había completado sus estudios con tutores privados en Cuneo. En Caraglio vivía en un hogar de libros, ediciones de filósofos, novelistas y poetas del siglo diecinueve, textos clásicos y el Zemah David, El Vástago de David, un gran diccionario trilingüe con las columnas en hebreo, latín e italiano, donde la biblioteca expresaba la diversidad cultural familiar.

Como religiosos ortodoxos, cuidaban los rituales, por lo tanto Momigliano tomó el Bar Mitzvah como correspondía a todo adolescente de familia judía practicante. Entre los hermanos de su abuelo Donato, que murió muy joven, Marco Momigliano en 1866, en su condición, rabino mayor, reorganizó la comunidad judía de Bolonia. Pero la personalidad más fuerte de la familia fue otro hermano, Amadio (1844-1924), su abuelo adoptivo.

En un mundo familiar y aparentemente seguro, Amadio, talmudista y particularmente ligado a la cultura cabalística, cuidó la primera educación del pequeño Momigliano. Abuelo y nieto habitaron en la misma casa desde 1914 a 1924 y todas las noches zio Amadio leía el Zohar, el texto clásico de la Kabbalah, atribuido por Gershom Scholem a Moses ben Scemtov de León (c. 1270-90). Como piadoso lector de la tradición rabínica, le transmitió el estudio y el amor por la traducción de los textos sagrados, enseñándole el hebreo bíblico a través de una gramática que preparó especialmente para él [9]. Esta experiencia de exégesis de textos y la frecuentación talmúdica signarán para un futuro la práctica de elaboración de las numerosísimas recensiones críticas que forman parte de la producción historiográfica momiglianesca.

Una familia piemontesa judía

Riccardo Salomone, su padre el 28 de agosto de 1906 en Turín desposa a Ilda Levi, escogida en el seno de la comunidad israelita de la comarca. Figura que ha dejado huellas políticas en Caraglio, Riccardo Salomone, muy joven ya aparece como director de de la Società Filarmonica, en 1905 ("La Sentinella delle Alpi", 19 gennaio, 1911) [10]. Participa en la campaña anticlerical en Italia, obra de socialistas, radicales y demócratas entre 1906 y 1911, en respuesta a la condena pontificia del Modernismo y de la modernidad. Caraglio interviene en ese proceso activamente, un grupo de sus ciudadanos dan vida al "Circolo democratico XX settembre" ("La Sentinella delle Alpi", 17 sett. 1907) [11]. En el primer consejo directivo, entre los representantes socialistas, está Riccardo Momigliano.

El hombre político de la época, Giovanni Giolitti, marcaba las contradicciones entre la masas populares de inspiración católica y socialista, el encuentro entre clericales y anticlericales, la lucha entre clientelismo y transformismo. Caraglio precisamente era el corazón electoral de Giolitti, donde operaba su lugarteniente el abogado E. Moschetti como presidente de la Deputazione Provinciale.

Los entes locales, en la visión giolittiana, constituían el laboratorio para nuevas experiencias políticas e institucionales. En la zona rural los principales grandes electores eran los párrocos. En la ciudad, como consecuencia de la campaña electoral de octubre de 1912, triunfa la lista democrática en la que se encuentra Riccardo. Sin embargo el triunfo es impugnado y entre la sucesión de varios actos electorales, desempeñó diversas funciones en acciones de conciliación con los adversarios. Finalmente, Riccardo fue asesor comunal, prosindaco hasta que electo plebiscitariamente llegó a sindaco el 17 de abril de 1918 [12]. Dejada la carga administrativa en 1919, lo reencontramos en 1922 entre los protagonistas de la vida ciudadana cuando es electo presidente de la Cassa Rurale, cargo que tendrá hasta finales de 1937, dirigiendo una pequeña banca a la que imprime gran impulso [13].

Los sectores del liberalismo dispuestos a la alianza con el fascismo resultaron, en algunos centros de la provincia, aquellos más anticlericales y/o antigiolittianos, entre ellos se contaban Riccardo Momigliano y Tancredi Galimberti, propietario de la “Sentinella delle Alpi”, y padre del futuro protomártir de la Resistencia, Duccio Galimberti. Banderas del socialismo, patriotas en los años 1918 y 1919, como Ottavio Eva, fundan el Fascio di Combattimento de Caraglio en 1923. Riccardo se adhirió también al fascismo, llegando a ser Secretario local del PNF; dimitirá años después, el 27 de abril de 1931[14]. Pero la actuación política de Riccardo Momigliano fue un legado arduo para la posteridad de su hijo Arnaldo, más allá de adhesiones y críticas que todavía nutren el estado de opinión sobre el fascismo.

En el clima de gran actividad política de su padre, el adolescente Arnaldo fue a Cuneo para hacer el examen de Maturità Classica, con su amigo Michele Pellegrino, futuro cardenal de Turín, donde será orientado a continuar los caminos de la erudición. En noviembre de 1925, a la edad de diecisiete años, se anotó en la Facultad de Letras en la Universidad de Turín. Joven precoz de compleja identidad, su espíritu humanista se adheriría al historicismo idealista de Giovanni Gentile y Benedetto Croce.

La Facultad de Letras era un centro de cultura democrática y de oposición antifascista, en los años que la frecuentaba el joven Momigliano. En el patio de la vieja Universidad de Turín, donde se encontraban las dos Facultades de Leyes y Letras, se cruzaban con Momigliano, Mario Soldati, Cesare Pavese, Giulio Carlo Argan, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, entre muchos otros. Era la generación de los nacidos en el período de 1906-1910.

Después de graduarse, la aventura de la partida a Roma, siguiendo al maestro universitario Gaetano De Sanctis, convocado por la universidad, en la que se había formado con el mommseniano Karl Julius Beloch. En esta ciudad lo encontramos bajo una fuerte influencia del ambiente crociano que dejó huellas en su producción intelectual.

Recordemos que la noción de que toda historia es historia contemporánea y que los libros sobre el pasado sirven para clarificar los problemas del presente, junto con el énfasis puesto en la relación entre política y ética y, sobre todo, la necesidad del nexo entre investigación histórica e historia de

la historiografía, permiten reconocer en Momigliano una fuerte inspiración basada en la obra de Croce.

Esta constatación impone una reflexión sobre la ecuación pasado-presente, al considerar que las circunstancias históricas pesan, no sólo sobre el autor sino también sobre el lector, generándose por lo tanto un diálogo necesario entre el historiador y sus predecesores.

La influencia de Croce y el ambiente de la Enciclopedia Italiana al que se vinculó como colaborador, lo acercó a un contexto antifascista de carácter frondista que para algunos compensó la línea política familiar identificada con el primer fascismo.

En 1932 Momigliano tomó la cátedra de Historia Griega, ocupando el lugar dejado por su maestro, como consecuencia del rechazo de De Sanctis al juramento de fidelidad al régimen fascista.

Después un concurso universitario a fines de 1936, lo presentó como vencedor en la cátedra turinesa. Momigliano aparecía como un ciudadano totalmente integrado a la vida nacional, que ya empezaba a mostrar las señales del colapso.

Di Donato[15] nos ofrece una cita de la carta a Federico Chabod, del 10 de noviembre de 1959, conservada en copia dactilografiada en el archivo pisano, donde describe su estado de ánimo, más de veinte años antes, durante la permanencia en la Enciclopedia Italiana. En ella expresa la gran inquietud sentida en ese momento por la evolución de la situación entre 1933 y 1936, en particular, por la presión alemana de permear el fascismo de ideas nazistas comenzada en torno a 1933, o aún antes, el conocimiento del arresto de Ginzburg y sus compañeros y sobre todo, la ansiedad generada por su condición de judío, cuestión que afectaba también a muchos otros intelectuales italianos.

El exilio

La acción de las leyes raciales del gobierno de Mussolini, determinaron el abandono de su patria, debiendo trasladarse en 1939 a una Inglaterra sacudida también por las vicisitudes de la guerra. Allí fue recibido por Hugh Last y se relacionó con el ambiente oxoniense y con el Warburg Institute, donde conoció a intelectuales como Fraenkel, Saxl, Gombrich y Bing.

Arnaldo Momigliano había llegado a Oxford en abril de 1939, luego de haber sido depuesto de su cátedra de Historia Romana de la Universidad de Turín como resultado de la política antisemita del gobierno italiano.

Momigliano nunca había vivido fuera de Italia. Su familia, en particular, la de su madre era de buena posición económica, pero se había criado en un ámbito geográfico especialmente cerrado, la provincia de Cuneo y dentro de un marco cultural específicamente judaizante. Sus contactos previos con Inglaterra fueron Turín y Roma. Llama la atención que recién hubiese viajado a Paris y conocido el Louvre en su viaje al exilio.

Encontró un mundo frío y lejano: la Inglaterra de finales de los años '30. Al comienzo la conversación en inglés se había convertido en un tormento. Fue primero solamente un refugiado judío en Oxford pero con el sorteo de dificultades y con el paso del tiempo terminó seduciendo a los scholars ingleses por su modelo enciclopedista de gran erudición.

Sin embargo, más allá de las dificultades, desarrolló una nueva etapa de su crecimiento académico entre los eruditos británicos. Los contactos con el Warburg Institute y en especial con Gertrud Bing, oriunda de la burguesía judía de Hamburgo que compartía tradiciones culturales comunes, parecen marcar una etapa especial en la transición del intelectual italiano al scholar europeo.

La situación por la cual Momigliano no regresó para instalarse en Italia de manera definitiva, convoca la objetividad histórica junto con la subjetividad individual. El fin de la guerra, el conocimiento de la muerte de sus padres en los campos de concentración alemanes, la vuelta a Italia de manera intermitente, su vinculación con la Scuola Normale Superiore di Pisa donde siempre colaboró en los *Annali* y en el dictado de seminarios de historia de la historiografía, su presencia en universidades norteamericanas calificadas, como Berkeley, Harvard, Yale, Chicago; constituyen las otras secuencias de su evolución académica. Sin embargo el diseño definitivo de su perfil intelectual y espiritual, se expresó en los últimos años a través de una profundización de su compromiso con el imaginario cultural familiar, desarrollando en la etapa final de su vida un especial homenaje a sus orígenes en *Pagine ebraiche* (1987).

Memoria y posteridad

Prefirió Londres para morir, pero en un modesto cementerio de la pequeña patria piemontesa, la memoria instituye el recuerdo del sabio judío que por encima de todas las cosas quiso ser italiano. La memoria se hace cargo también de un mensaje legado a todos aquellos que discutimos su pertenencia al mundo de la Antigüedad. Tardía, recordándonos, como historiador de la historiografía, que los historiadores paganos del siglo IV no murieron realmente. Se limitaron a estar adormecidos durante varios siglos. Perteneían a la tradición clásica de la historiografía para la que la historia eclesiástica, tenga esta última los méritos que tenga, no podía ser sustituto. Pero memoria y posteridad entrarán en pugna cuando evaluamos las articulaciones existentes entre tradición familiar, producción académica y compromiso político. Di Donato considera muy simplista e incluso falso asimilar la posición del joven Arnaldo con la del padre. Riccardo Momigliano, al que es posible entender, se había convertido en un judío fascista, ligado a grupos piemonteses nacionalistas y de la *Nostra Bandiera*, revista quincenal de cultura judía que se publicaba en Torino a cargo de un sector de judíos fascistas, siendo fiduciario por la comunidad de Cuneo. Pero para Di Donato, Arnaldo Momigliano sólo era uno de los tantos empleados públicos dependientes, inscriptos al PNF, que sentían crecer en lo íntimo el rechazo al régimen y a todas sus manifestaciones [16] Tampoco encuentra en la producción científica del historiador adhesión o aceptación del fascismo, ni en la dimensión ideológica ni en la de la práctica política. Momigliano, en la reconstrucción de su propio proceso intelectual, en circunstancias polémicas durante 1981, debe hacer un descargo resumiendo los contenidos de la propia actividad científica entre los años 1929 y 1938, para combatir la sospecha de pertenecer a los implicados en asuntos no transparentes en el período fascista [17].

Las circunstancias del concurso turinés no ayudan, a pesar de los esfuerzos de sus defensores, a clarificar la situación de Momigliano en el contexto político de la época. De familia judía fascista, él aparece como un democrático profesor de historia antigua al que le permiten ganar un cargo para postergar a un experto colega fascista, aún reconociendo el jurado falencias en las concepciones metodológicas y producción científica del ganador. Entonces es lícito preguntarnos: ¿Momigliano fue un filofascista tibio, no peligroso para sus colegas turineses, o un judío liberal ajeno a las prácticas políticas paternas e inocente actor en el certamen académico, o tal vez, para los hiper críticos, un advenedizo y ambicioso profesional que utilizó la situación política interna de la institución turinesa para acceder a una cátedra por encima de colegas más experimentados?

Nosotros creemos que simplemente fue un hombre intelectualmente valioso pero ambiguo en sus actitudes, utilizado por opacos intereses académicos y convertido en víctima de las circunstancias ideológicas dominantes en la Italia de la segunda guerra.

Momigliano entre “paganos, judíos y cristianos”.

Nuestra preocupación historiográfica encuentra en el análisis de la estructura intelectual de la obra de Momigliano escogida para la investigación, la condensación de las tipologías más características de su producción científica, pero en este caso, con la peculiar atmósfera de madurez profesional y espiritual de sus últimos años (1980-1986)[18]. De paganos, judíos y cristianos da cuenta tanto de los resultados de las acciones desarrolladas a partir de una presencia activa en instituciones académicas prestigiosas, como las Universidades de Chicago y Princeton o la Fondation Hardt de Ginebra, entre otras, como de las implicancias de las contribuciones realizadas en publicaciones periódicas calificadas, como los *Annali de Pisa* o *History and Theory*.

La compilación como unidad temática reconoce un epicentro, abordado desde una preocupación constante en Momigliano, desarrollada en sus primeros años profesionales y nunca abandonada. Nos referimos al estudio de las formas de interpretación de las relaciones entre paganos, judíos y cristianos, tanto en la antigüedad como en el devenir contemporáneo. Pero tenemos que destacar que dentro de estas relaciones, el estudio del aspecto religioso, para finales de la década de los '80, tenía una connotación particular, adquirida durante un proceso de larga duración marcado por las vicisitudes personales del historiador, que trasciende los contornos de categoría u objeto científico, para formar parte de una instancia fundamental en las vivencias de su propia experiencia espiritual, instalada en el proyecto de consolidación de sus raíces culturales, que culminará en torno a la muerte en sus *Pagine ebraiche*. Obra que se instituye en el testamento cultural de un sabio judío del siglo veinte.

Por otro lado, desde un punto de vista más técnico, el diseño de cada una de las unidades que integran este conjunto, consideradas dentro del proceso de evolución de las prácticas escriturarias del historiador, corresponde a la forma del ensayo de limitada extensión, consecuencia de la adecuación a un público acotado, ya que la mayoría tiene como punto de partida conferencias o ponencias más formales. El ensayo termina afectando la morfología de artículo de revista científica, o de enciclopedia especializada, previsto para una publicación concreta, sujeta en general a múltiples reediciones.

Nos preguntamos qué interpretación podemos hacer de esta obra, que como señalamos es un reflejo del perfil adquirido por el estudioso piamontés en su última etapa de vida, todavía vital y pleno de ideas. Del mismo enunciado del título de la compilación, surge en principio la perduración del temprano interés por los contactos entre la cultura judía y el mundo romano-helenístico. Es esta primera inquietud la que lo lanzó, años más tarde, y a través de un recorrido largo y diverso, al estudio de la historia romana tardía, al que llegó a partir de su intención personal de comparar los estudios bíblicos con los estudios clásicos, tanto para reflexionar sobre el método histórico como para analizar la cultura judía en los términos de la ecuación pasado-presente [19].

Observamos que Momigliano, poseedor de un prestigio consolidado para los años '80, en la elaboración de los artículos que integran la obra, recurre tanto a su pasado erudito como a su vocación de recensionista atento a la actualización bibliográfica, para ordenar un texto excesivo en

detalles pero claro en su expresión pedagógica. Presenta comentarios y estados de la cuestión, apoyados en la lectura prolija de las obras de los colegas especializados en las problemáticas abordadas, cuyos posibles aportes son revisados críticamente desde su propia experiencia profesional, para incorporarlos a la estructura intelectual de la obra, sistematizadora de ideas seminales estimulantes para la reflexión y sugerentes de nuevas indagaciones. Podemos considerar esta obra tardía como una inteligente motivación para acceder al conocimiento general de estudios e investigaciones historiográficas, sobre todo en lo referido al área de la religión romana imperial, tema que recortamos del resto del conjunto, por el interés que reviste para el desarrollo de nuestra investigación.

Momigliano, reconocido desde siempre como historiador de la historiografía del mundo antiguo en particular y, en los últimos años, desde la posteridad, como representante también de una Intellectual history, a partir de la opinión de algunos integrantes del espacio historiográfico anglo-norteamericano, como G.W. Bowersock y T.J. Cornell [20], al omitir la presencia en la convocatoria del Warburg Institut de su colega siciliano Santo Mazzarino, definió un conflicto que tendría consecuencias importantes en la organización y evaluación del campo historiográfico italiano. Recordamos la opinión condicionada de a quién le parece muy simplista e incluso falso asimilar la posición del joven Arnaldo con la del padre porque -como ya afirmamos- para Di Donato, Arnaldo Momigliano sólo era uno de los tantos empleados públicos dependientes, inscriptos al PNF, que sentían crecer en su interior un rechazo a todas las implicancias con el régimen [21]. Tampoco las circunstancias en las que se desarrolló el concurso turinés ayudan, a pesar de las buenas intenciones de sus amigos, a clarificar la situación de Momigliano en el contexto político de la época. Consideramos, sin embargo, que respetando las proyecciones humanas y espirituales de las vicisitudes del exilio y el holocausto, tiene que buscarse un fundamento más convincente para explicar las actitudes del historiador piemontés, posiblemente a través de un mejor conocimiento de los aspectos ideológicos de las políticas institucionales de la época.

Como consecuencia del exilio, la dura adaptación durante su primera experiencia británica, la participación en instituciones académicas de menor dimensión pero de aceptable atmósfera intelectual y amistosa recepción, hasta el considerable logro representado por el ingreso al University College de Londres, representan junto con sus contactos con el Warburg, un fortalecimiento profesional que puede ir acompañado por un distanciamiento académico y metodológico del panorama académico italiano de la posguerra.

La década de los '70 recuperará a Momigliano de manera intermitente en Pisa, y en los años siguientes, aunque no se establezca de manera definitiva, fortalece el desarrollo de redes y contactos con colegas y en algunos casos, discípulos. que mantendrá hasta el final de su vida en 1987, como Di Donato, en Pisa, Gabba en Pavia, Cracco-Ruggini en Turín, Clemente en Florencia y Ginzburg en Bolonia, entre los más representativos, que ya habíamos ubicado en particular en una parte de este trabajo dedicada a la memoriosa secuencia de homenajes.

Esta es la dimensión topográfica de un ordenamiento institucional que ubica y divide campos intelectuales: los epígonos momiglianescos frente a la presencia de una Roma de herencia mazzariniana con Mazza a la cabeza, acompañado por Giardina, Frascetti entre otros, y de una Catania, cuna de Mazzarino y Mazza, sin lugar a dudas fiel al historiador siciliano, todos sin embargo conciliados hoy en la polémica construcción de la posteridad de ambos maestros.

Finalmente, y para concluir con una síntesis nuestra investigación historiográfica, recurrimos al colega y amigo Mario Mazza. Coincidimos con él que se ha hablado mucho de la crisis de identidad de la historiografía italiana. La fórmula parece un tanto melodramática y precisamente, no demasiado apropiada, para la situación de la historia antigua. Todavía parece advertirse en el ámbito de los historiadores italianos, la falta de una propuesta general, de un hipótesis de fondo metodológicamente e historiográficamente unificante, de un paradigma en el sentido que este término es usado por los historiadores del pensamiento científico. Es cierto que ha habido un Arnaldo Momigliano, con su elevadas e incesantes lecciones de método y reflexión, y un Santo Mazzarino, con su admirable capacidad de abrir nuevos y originales territorios a la investigación, pero es necesario reconocer, que si bien la historiografía italiana en su desarrollo general no llegó a tener una respuesta unificante ni a instalar una hegemonía excluyente, como en el caso de la paradigmática Escuela de los Annales francesa, siempre mantuvo un estatuto epistemológico fuerte. Nosotros entendemos y coincidimos con Mario Mazza [22], que es precisamente, la historiografía del Tardoantiguo, al enriquecer su empirismo, heredado de historiadores pretéritos, con los planteos analíticos e incorporaciones teórico-metodológicas tanto de los dos historiadores mencionados - Momigliano y Mazzarino- como de sus epígonos italianos y anglosajones, la que produjo resultados de gran originalidad que suscitan en estos momentos un fuerte reconocimiento internacional, obteniendo así un nuevo posicionamiento de gran protagonismo en los campos historiográficos actuales. Espacio historiográfico donde siguiendo la huella de los maestros, encontramos estratégicamente ubicados al mismo M. Mazza, E. Gabba, G. Clemente, L. Cracco Ruggini, A. Fraschetti, y A. Giardina, entre los más distinguidos, manteniendo permanente diálogo con la vecindad anglosajona, representada sin lugar a dudas por el famoso Peter Brown, seguido por Averil Cameron y R. MacMullen, entre los preferidos para esta constatación.

NOTAS:

[1] Esta obra fue casi desconocida para la mayoría de los cultores de la Historia Antigua Clásica en la Argentina que estaban bajo el efecto de la influencia historiográfica francesa de los Annales. Por lo tanto no llegó de manera directa a nuestros estudiantes universitarios hasta 1989 -casi treinta años después...- a través de la traducción castellana de una editorial madrileña - Alianza- con una introducción y un apéndice bibliográfico del tardoantiquista español Javier Arce que se hizo cargo de la desactualización bibliográfica debida a los años que pasaron entre la edición original y la traducción mencionada, ofreciendo un amplio y renovado panorama de los autores más recientes dedicados a la Antigüedad Tardía con el aporte especial de la historiografía anglosajona gestora de una excelente producción sobre Late Antiquity.

[2]Vide. Momigliano, A., *Contributi alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*. I-IX, Roma, 1955, 1960, 1966, 1969, 1975, 1980, 1984, 1987, 1992. Largas jornadas en la Biblioteca de la École Française de Rome (1993-1994, 1996-1998) nos han permitido a través de un gran esfuerzo de lectura el acceso al contenido y comprensión de tan vasta obra, unas 6.300 páginas que reúnen más de medio siglo de producción historiográfica (1928-1987).

[3] Momigliano, A. 'Ciò che Flavio Giuseppe non vide'. En *Settimo Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, Roma, 1984, pp. 305-307. Este trabajo sirvió de introducción a la traducción italiana del artículo de Vidal-Naquet, P., 'Flavius Jasephe ou du bon usage de la trahison'. Cf. del mismo autor, *Ensayos de historiografía*, Madrid, 1990.

[4] Cf. Vidal-Naquet, P. *Mémoires, la brisure et l'attente*. I. Paris, 1995.

[5] Momigliano, A., *Los judíos de Italia*. En: *De paganos, ..., op.cit.*, pp. 386-409.

[6] *Ibidem*, pp.388-389.

[7] *Ibidem.*, pp. 402-403.

Arnaldo Momigliano y la Historiografía Italiana del Siglo XX

- [8] Arnaldo de Brescia, alumno de Abelardo, pretendió establecer una suerte de república en Roma que intentaba conciliar con un reclamo de pureza y pobreza evangélicas. Consiguió expulsar al papa Adriano IV, pero finalmente fue ejecutado por orden de Federico I Barbarroja.
- [9] Berti, S. 'Introduzione'. En Momigliano, A. *Pagine ebraiche*, (a cura di Silvia Berti), Torino 1987, p. XI. y ss.
- [10] *Ibidem.*, p. 227. Cf. nota 12.
- [11] *Ibidem.*, p. 230. Cf. nota 24.
- [12] *Ibidem.*, p. 233.
- [13] Berardo, L., 'La "piccola patria" di Arnaldo Momigliano. Lotte politiche e ideologiche nel cuore del piemonte giolittiano'. En: "Biblioteca di Athenaeum", 11, op.cit. p. 234.
- [14] *Ibidem.*, op.cit. pp. 235-236.
- [15] Di Donato, R., 'Introduzione, uno storico, un testo, un contesto'. En Momigliano, A., *Pace e libertà nel mondo antico*, Firenze, 1996, p. XIII, nota 14. Recensione a L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, 1980, En "Rivista Storica Italiana", XCIII, 1981, pp. 252-258, ristampato in *Settimo Contributo*, pp. 513-519.
- [16] Di Donato, R., 'Introduzione, un storico, un testo, un contesto'. En Momigliano, A., *Pace e libertà nel...*, op.cit. p. XII.
- [17] *Ibidem.*, p. XIII, nota 13: Referida al ataque a Momigliano de W.V. Harris, *The Silences of Momigliano*, en "TLS", 12 de abril 1996, p. 7, que hace referencia a "the politics of Momigliano".
- [18] Momigliano, A., *De paganos, judíos y cristianos*. México, 1992 (1987).
- [19] Vide. Momigliano, A., 'Los estudios bíblicos y estudios clásicos: simples reflexiones sobre el método histórico'. En *De paganos, judíos y cristianos*, op.cit., pp.13-24, 'La religión en Atenas, Roma y Jerusalén en el siglo I a.c.', *Ibidem.*, pp. 127-156, 'Lo que no vió Josefo', *Ibidem*, pp. 182-201, 'Una autobiografía judía medieval', *Ibidem.*, pp. 359-373, 'Sobre la definición del judaísmo por Max Weber como religión de parias', *Ibidem.*, pp.374-385, 'Los judíos de Italia', *Ibidem.*, pp. 386-409, 'La autobiografía de Gershom Scholem', *Ibidem.*, p. 410-425. Siete artículos de los diecinueve que integran la compilación manifiestan el interés señalado por los contactos tanto entre la tradición judía y la cultura greco-helenística y cristiana como por la problemática de la percepción del tema judío en la Italia contemporánea tanto por la valoración de figuras carismáticas como Gershom Scholen.
- [20] Bowersock, G.W., Cornell, T.J., Introduction. En *A.D. Momigliano. Studies on modern scholarship*, op.cit., pp.VII-XVIII.
- [21] Di Donato, R., *Introduzione, un storico, un testo, un contesto*. En Momigliano, A., *Pace e libertà nel...*, op.cit. p. XII.
- [22] Mazza, M., *La storia romana*. En *La storiografia italiana degli ultimo vent'anni*. I. *Antichità e Medioevo* (a cura di De Rosa, L.), p. 102-103.

Breves Notas Sobre la Vida y la Investigación de Claudio Sanchez Albornoz

Laura Da Graca

Universidad de Buenos Aires

Universidad Nacional de La Plata

Claudio Sánchez Albornoz nace en Madrid en 1893, aunque su tierra es Ávila, donde pasa la infancia. En ese tiempo se entretenía leyendo las reuniones de Cortes, que estaban en la biblioteca de su casa. Para complacer a la familia estudia Derecho, hasta que en 1911 conoce a Eduardo de Hinojosa, que estimula su vocación de historiador y lo convence de cambiar de carrera; Sánchez Albornoz nunca dejó de agradecer la intervención de Hinojosa en su vida. En 1918 empieza una exitosa carrera académica, sobre la cual basta decir que obtuvo los cargos más altos a los que podía aspirar.

En los comienzos de su larga trayectoria hay dos episodios fundamentales: en 1921 Menéndez Pidal le propone participar en un concurso nacional sobre las instituciones del reino de Asturias. Sánchez Albornoz pasará un año y medio recorriendo los archivos locales del norte de España primero y de otras regiones después, ya que consideraba que para conocer esas instituciones había que ampliar la perspectiva. Transcribiendo documentos y tomando notas reúne miles de fichas que van a constituir su archivo personal. La obtención del premio, en 1924, por la obra que escribe sobre Asturias es un detalle secundario frente al lugar que esos ficheros tendrán en su vida. El segundo hecho crucial es su estadía en Viena entre 1927 y 1928, que planifica para mejorar su alemán y para estar en contacto con Dopsch, a quien admira; pensaba que el historiador debe estar al corriente de la discusión historiográfica de otros países y ser permeable a las novedades. En Viena observa una forma de funcionamiento institucional y académico que intentará reproducir después como investigador a cargo de la formación de historiadores y de la gestión de institutos y revistas.

La actividad política de Claudio Sánchez Albornoz se inicia con la dictadura de Primo de Rivera, que lo impulsa a presentar resistencia. En más de una ocasión va a referirse al régimen militar como la desafortunada circunstancia que lo apartó de la investigación y lo obligó a tomar el “camino torcido” de la política, que concebía como un deber civil. Nunca se consideró un político, ni tuvo

Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval

Instituto de Historia Antigua y Medieval "*Prof. José Luis Romero*"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

ambiciones en este sentido, aunque llegó a ocupar importantes cargos; creía en cambio que era su obligación estar atento a la vida pública e intervenir tanto como pudiera para “encarrilar el destino de España”, según sus palabras. Claudio Sánchez Albornoz se definía a sí mismo como “español, demócrata, liberal, católico y socializante”, contrario a la intolerancia de los sectores tradicionales y a la intransigencia de los más radicalizados. Menos por convicción que por la influencia de los más cercanos opositores a la dictadura ingresa en Acción Republicana, una agrupación de intelectuales liderada por el futuro presidente Manuel Azaña que él define como de centro-izquierda. Con el advenimiento de la República comienza su actividad política pública: es diputado a Cortes por Ávila en las tres legislaturas de la República, rector de la Universidad Central en 1932 y ministro de Negocios Extranjeros en 1933. Como legislador intenta dar impulso a la ley de reforma agraria, de la cual fue vocero y a la que agregó enmiendas. Consideraba que la reforma agraria era clave para la renovación pacífica del país. Su conocimiento de la situación del campesinado y del sistema de propiedad le permiten fundamentar un programa de expropiación que contempla la restitución de los bienes obtenidos por la usura y medidas para que el campesino no pierda los bienes adquiridos; se opuso también a la indemnización de los propietarios y a los proyectos que limitaban el campo de aplicación de la reforma. La suspensión de la reforma agraria después del triunfo de la derecha en las elecciones legislativas de 1933 significó para él el fracaso de la República.

Su condición de republicano moderado se va tornando anacrónica a medida que las posiciones políticas se polarizan; acabará votando medidas con las que no está de acuerdo o intentando salidas intermedias que nadie quiere oír. Frente al problema religioso, por ejemplo, busca una solución conciliadora inspirada en la constitución de la República de Weimar, que hacía recaer en un impuesto voluntario la manutención de los clérigos.

Durante el gobierno del Frente Popular es embajador en Portugal. Lo recibe una manifestación contra la dictadura de Salazar y a favor de la República, que la policía reprime. Pasa su primer día de trabajo intercediendo por los detenidos. En un clima de tensión creciente consigue algunos apoyos para su misión diplomática en Portugal; después del alzamiento franquista del 18 de julio hasta los más cercanos lo abandonan. En la embajada descubre los mecanismos del apoyo financiero del gobierno de Salazar a los que se alzan contra la República, lo cual denuncia, y recibe amenazas de los falangistas, que le advierten que matarán a sus hijas si no deja la embajada. Sánchez Albornoz persiste en el puesto, desde el cual ayuda a los republicanos que llegan a Lisboa huyendo de la Falange; él mismo los defiende ante la policía portuguesa, los conduce al puerto y los embarca hacia Francia o hacia zonas republicanas. En noviembre de 1936 el gobierno de Portugal declara su apoyo a la España fascista, tras lo cual lo expulsan de la cancillería.

Sánchez Albornoz huye a Francia y se instala en Burdeos, donde le ofrecen una cátedra que le permite mantener a su familia y permanecer al margen de la guerra civil, que concibe como una tragedia que podría haberse evitado con un par de fusilamientos oportunos. Desde Burdeos trata de recuperar sus ficheros, aquellos que había reunido en 1921 y que estaban ahora incautados junto con sus objetos de plata. Logra que el funcionario del banco donde estaban sus cosas considere la devolución de los ficheros, ya que a nadie interesaban, y consigue que se los envíen a la zona republicana. Recupera sus archivos en Valencia, donde se entera en las calles del plan republicano

de lanzar una ofensiva en Aragón. Azorado, se entrevista con las autoridades republicanas pues no puede concebir que una estrategia militar sea de público conocimiento y sabe que la derrota está por eso asegurada. El relato que hará después de éste y otros episodios de la guerra civil dejan ver su desesperación e impotencia ante la falta de preparación del pueblo republicano. Aunque no participa de la guerra civil no deja por eso de sufrir sus consecuencias: en 1938 es destituido de los cargos que había ejercido en la universidad, al igual que sucede con Ortega y Gasset y con Américo Castro, y en 1939 los falangistas saquean su casa de Madrid y su colección de antigüedades. Pide a los padres que lo deshereden, para que la Falange no pueda quitarle nada más.

Poco después estalla la segunda guerra mundial, para la cual don Claudio se prepara cavando en el jardín una trinchera que protege sus fichas y manuscritos de eventuales bombardeos. La ocupación de Burdeos por los alemanes y la noticia de que los nazis entregarán los refugiados a la policía española lo sorprende lejos de su casa y debe emprender la huida sin sus ficheros. Nuevamente consigue que alguien vaya por los archivos y con ellos cruza a la Francia libre, dejando en Burdeos a su familia, a la cual no volverá a ver en muchos años. Tras varios pedidos a diversas instituciones de América Latina obtiene por fin una oferta de trabajo en la Argentina. Le informan que los nazis conocen su ubicación en Francia y comienza entonces su periplo para llegar al puerto de Lisboa, acompañado únicamente de sus ficheros. Viaja en barco de Marsella a Argel, a riesgo de ser capturado por la policía de Marruecos, y en tren de Argel a Casablanca, donde vislumbra la posibilidad de quedar varado en África solo y sin dinero. El azar quiere que pase por Casablanca un velero con destino a Lisboa, que lo tendrá como único pasajero. En Lisboa consigue ayuda oficial para embarcarse a Río de Janeiro y cruza por fin el Atlántico. Viaja de Río a Buenos Aires, donde desembarca con un sombrero de alto funcionario y unas valijas cuyo contenido ya conocemos: los millares de textos y fichas que había reunido en los archivos españoles y que serán la base de su trabajo en el exilio.

La oferta de trabajo era en Mendoza. Lo recibe un rector que le reprocha el haber llegado cuando terminaron las clases. No obstante don Claudio se gana un lugar en la Universidad de Cuyo y allí permanece hasta que en 1942 la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires crea para él una cátedra y el Instituto de Historia de España, del cual será director. También es profesor en Rosario y en La Plata, y en 1944 funda la revista Cuadernos de Historia de España. No hay lugar aquí para describir lo que aportó al medievalismo ni para enumerar sus muchas obras y expresiones de reconocimiento que obtuvo como historiador.

Sánchez Albornoz pasa cuarenta y seis años en el exilio, deplorando su suerte. Se declara testigo mudo de los acontecimientos políticos de la Argentina; en cambio intenta cumplir sus deberes de ciudadano español, y de 1959 a 1970 es Presidente del gobierno de la República en el exilio. Vivió en soledad: su primera esposa había muerto joven y la segunda sufría problemas psiquiátricos graves. Nunca tuvo radio ni televisión, y no le interesó tampoco aprender a usar la máquina de escribir. En más de una ocasión recibió invitaciones para volver a España, que rechazó sistemáticamente; consideraba el regreso una capitulación, y juró infinitas veces que no pisaría la tierra de España mientras ésta siguiera en las manos de Franco. Pagó un precio muy alto por su dignidad: no vio a sus hijos durante décadas, ni pudo asistir al entierro de sus padres. El destierro lo llevó también a sublimar

la imagen de su país, según él mismo reconoce, y a centrar una parte de su trabajo en lo que él llamaba el misterio de España, o su enigma histórico; de esa preocupación por descifrar el origen de la “herencia temperamental del homo hispanicus”, a la que atribuía todos los males, surgirán los trabajos más especulativos y menos representativos de su labor como investigador.

Esta tiene su mejor expresión en las obras que prescinden de la inquietud por la predestinación de España. Tomaré como ejemplo uno de los trabajos que escribe sobre los señoríos de behetría, donde responde a las teorías del historiador alemán Ernesto Mayer. En ese entonces tenía todos los archivos a su disposición; luego tuvo que restringirse al material que logró traer a la Argentina.

Al igual que los historiadores actuales Mayer creía que los campesinos de behetría eran dependientes territoriales; Sánchez Albornoz, en cambio, pensaba que las behetrías eran formas de encomendación donde predominaban los campesinos libres, quienes podían elegir al señor. Mayer sostenía también que las tierras que cultivaban los campesinos de behetría provenían de las antiguas tercias romanas; basaba esta teoría en una afirmación contenida en el fuero de León de 1020 que aludía a la tercera parte de una villa. Sánchez Albornoz desmantela minuciosamente esta interpretación, a la cual califica de “desdichadamente absurda” y “en repugnancia con los documentos”. Ante cada afirmación de Mayer presenta la evidencia que aquel alega como prueba, pero no la línea aislada seleccionada por su oponente, sino el precepto completo que la contiene; luego analiza ese precepto en el contexto del fuero al que pertenece, y finalmente busca disposiciones análogas en otros fueros y en otro tipo de documentos, de modo de alcanzar una visión general y desde allí volver al problema particular que se está tratando, sin dejar de criticar a cada paso las teorías construidas a partir de elementos aislados, cuya incongruencia queda a la vista en la referencia a la totalidad. Frente al fuero de León, por ejemplo, observa que la línea en cuestión no se refiere a la tercera parte de una villa sino a la tercera villa, pues es una construcción de acusativo y no un genitivo; para descartar la posibilidad de un error revisa todas las declinaciones del fuero, donde constata que los redactores no confundían los casos gramaticales. Analiza luego otros títulos del mismo fuero, para saber qué es lo que en general se está regulando, y busca luego el sentido de los vocablos en juego en otros fueros de sociedades agrarias semejantes, donde encuentra disposiciones equivalentes, las cuales somete a examen filológico y coteja con información bibliográfica y con documentos posteriores, para evaluar la evolución de la norma. Tras un extenso recorrido analítico establece, básicamente, que el título del fuero de León se refiere a la distancia a la que podía irse el dependiente que vendía su parte de una tierra, de modo que pudiera seguir cultivando lo que pertenecía al señor. Puede objetarse que las leyes no necesariamente expresan la práctica social. En Sánchez Albornoz tenemos al menos la garantía de la interpretación correcta de las leyes. No quiere decir esto que limitara sus esfuerzos al estudio de un aspecto jurídico en sí; en el ejemplo del fuero de León Sánchez Albornoz establece por vez primera el origen de una normativa muy extendida y general, la que regula la capacidad de enajenar de los dependientes y trata de impedir la pérdida de renta por parte del señor, lo que permite, por ejemplo, analizar con mejores herramientas problemas generales como el de la movilidad campesina, o el del conflicto interseñorial. Como corolario a la refutación de las teorías de Mayer, Sánchez Albornoz reconstruye el proceso intelectual que aquel debió haber seguido, señalando, por ejemplo, en qué orden leyó las fuentes, qué evidencia descartó deliberadamente, qué ediciones

documentales eligió de acuerdo a su conveniencia, cómo fue derivando una idea de otra, qué hipótesis tuvo que crear para superar las contradicciones que se le presentaban, etc., todo lo cual nos da un panorama del conocimiento integral que Sánchez Albornoz tenía de los documentos y del oficio de la investigación.

Una teoría reciente propone que las behetrías derivan de la evolución de la sociedad arcaica. Esa teoría en parte se fundamenta en la datación de unas leyes recopiladas en el Ordenamiento de Alcalá, surgidas según esta fuente de unas presuntas cortes celebradas en Nájera, de las que no se tenía noticia. No fue otro sino Sánchez Albornoz el que estableció la realidad histórica de las cortes de Nájera y la fecha posible de su celebración, dando sustento a la nueva interpretación. A veces se tiene la impresión de que no hay problema de la historia medieval española que Sánchez Albornoz no haya tratado, esclarecido o entrevistado de alguna manera.

La teoría citada presupone también una comunidad de hombres libres, al igual que las nuevas interpretaciones que revalorizan la existencia de sociedades de rango en la temprana Edad Media, lo que demuestra la vigencia de su obra. Lo mismo puede decirse de la práctica de la elección de señor en las behetrías, que hoy se constata en la documentación del siglo XV, que Albornoz no conocía de manera tan exhaustiva.

Fue un positivista puro. Ejercía rigurosamente la crítica de los documentos, de cuya exégesis erudita extraía conclusiones sencillas que sirven al estudio general de las instituciones, a diferencia del hipercriticismo que anula la posibilidad del conocimiento, y de muchos positivistas actuales cuya pretendida e impostada erudición es sólo una fachada detrás de la cual no encontraremos más que la repetición vacía de los documentos.

No se trata meramente de un historiador de enfoque jurídico. Defendía un estudio amplio de las instituciones sociales, que identificaba por ejemplo con el régimen señorial, el comercio o el régimen de la tierra, a los que aplicamos ahora otras categorías, pero jerarquizamos igualmente como objeto de estudio. De su investigación obtuvo de hecho el conocimiento que le sirvió de base para su trabajo en el proyecto de ley de reforma agraria del gobierno de la República, lo que ejemplifica a qué se refería cuando hablaba de la necesidad de estudiar ampliamente las instituciones. Antes que en la temática, su enfoque en todo caso se manifiesta en la necesidad de referir el objeto de estudio a una institución conocida (por ejemplo la encomendación en el caso de las behetrías), de lo cual se sigue la consideración de los rasgos formales como sustancia y el desplazamiento de aspectos evolutivos o estructurales, que juzgaba fenoménicos –lo que no quiere decir que le pasaran inadvertidos. En esa valoración, o en las categorías que utilizaba, de todo lo cual podemos prescindir, subyace el análisis empírico de las formas sociales, que es donde se encuentra la riqueza de su obra.

En Buenos Aires sólo contaba con sus ficheros, que fueron la base de centenares de artículos, y con el material que le enviaban otros historiadores o el que conseguía a través del intercambio institucional o el financiamiento externo. Creía que la precariedad de condiciones no debe ser obstáculo para el investigador, y que éste bien puede trabajar con el material disponible, en

contraste con los que ahora prescriben que una tesis de doctorado debe basarse en documentación inédita. Sus apreciaciones no deben confundirse con una actitud conformista: Sánchez Albornoz no se cansó de exigir financiamiento para los institutos que producen conocimiento, que oponía a los centros que hacen estadísticas para el gobierno, y para los verdaderos investigadores, a quienes diferenciaba de los “meros ganapanes” y “amables contertulios”, según definía a otras especies académicas que pululan por los institutos y facultades. Solía decir que a los profesores se los conoce por sus obras, y daba impulso a aquéllos en quienes veía las condiciones del verdadero investigador, aun cuando se apartaran de su ideología, como en el caso de Reyna Pastor, que era marxista declarada.

Quienes no integran el insípido coro de seguidores obsecuentes tienden a subrayar que sus teorías son obsoletas. Aun cuando esas teorías hayan sido en parte superadas hay mucho que aprender de Sánchez Albornoz. Emprendía estudios generales, contrariamente al localismo de la siguiente generación de historiadores; investigaba temas relevantes, en oposición a las trivialidades del posmodernismo actual; conocía la historiografía de otros países, a diferencia del aislamiento voluntario y negligente que hoy se observa en muchos de nosotros; polemizaba abiertamente, sin preocuparse por las consecuencias de sus opiniones, fuertemente descalificantes; escribía con fervor y gran riqueza de vocabulario, estimulando el placer de la lectura, que raramente se experimenta en los escritos contemporáneos. Quienes no lo hayan leído, deben hacerlo; encontrarán en Sánchez Albornoz las virtudes que él exaltaba en otros historiadores: inteligencia, erudición y una maravillosa pluma, según dijo de Herculano.

Claudio Sánchez Albornoz volvió a España poco después de la muerte de Franco, para una corta estadía de dos meses; contaba entonces 83 años y tenía dificultades para caminar. Cuando planeaba el viaje declaró que en España “no tenía donde caerse muerto”, y que regresaría pronto a Buenos Aires, donde estaban sus ficheros.

BIBLIOGRAFIA CONSULTADA:

ASTARITA, C.: “A cien años del nacimiento de Claudio Sánchez Albornoz”, *Anales de Historia Antigua y Medieval*, 27, 1994.

GONZALEZ DE FAUVE, E.: “Don Claudio Sánchez Albornoz y el Instituto de Historia de España de Buenos Aires”, *CHE*, LXXVII, 2001-2002.

GRASSOTTI, H.: “Historia de un historiador”, Homenaje al profesor Claudio Sánchez Albornoz, Universidad de Buenos Aires, 1964.

MARTIN, J. L.: “Claudio Sánchez Albornoz ante la reforma agraria”, *AHDE*, LXIII-LXIV, 1994-1995.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: “La potestad real y los señoríos en Asturias, León y Castilla”, *Revista de Archivos, bibliotecas y museos*, 21, 1914.

Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval

Instituto de Historia Antigua y Medieval "*Prof. José Luis Romero*"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

Breves Notas Sobre la Vida y la Investigación de Claudio Sanchez Albornoz

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: "Las behetrías" y "Muchas páginas más sobre las behetrías", en *Viejos y nuevos estudios sobre las instituciones medievales españolas*, I, Madrid, 1976 (publicados en 1924 y 1927).

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *España, un enigma histórico*, Buenos Aires, 1956.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: "Dudas sobre el Ordenamiento de Nájera", *CHE*, XXXV-XXXVI, 1962.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: "Menos dudas sobre el Ordenamiento de Nájera", *AEM*, 3, 1966.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *Una ciudad de la España cristiana hace mil años. Estampas de la vida de León durante el siglo X*, Madrid, 1971.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *Con un pie en el estribo*, Madrid, 1974.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *Mi testamento histórico político*, Barcelona, 1975.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *Anecdotario político*, Barcelona, 1976.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *El régimen de la tierra en el reino asturleonés hace mil años*, Buenos Aires, 1978.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *Postrimerías. Del pasado hacia el futuro*, Barcelona, 1981.

SANCHEZ ALBORNOZ, C.: *Todavía. Otra vez de ayer y de hoy*, Barcelona, 1982.

Marc Bloch: Historiador, Ciudadano, Soldado

Marcia Ras

Universidad de Buenos Aires

“Un joven oficial me decía en el umbral de una puerta de Malo-les-Bains, mientras caían las bombas: ‘Esta guerra me ha enseñado muchas cosas. Entre otras, la siguiente: que hay militares de profesión que jamás serán guerreros; y civiles, que por naturaleza son guerreros’.

Y añadió: ‘Le confieso que nunca me lo hubiera imaginado antes del 10 de mayo: usted es un guerrero’ ” Marc Bloch relata su conversación con el oficial en La extraña derrota

Es difícil hacer una reflexión sobre Marc Bloch en unos pocos minutos porque Marc Bloch fue historiador, medievalista, investigador, escritor prolífico, profesor, académico, cofundador de la revista *Annales*, padre de 6 hijos[1], veterano de dos guerras mundiales, ciudadano francés, judío en territorio ocupado por los Nazis y líder regional de la Resistencia francesa.

No hay nada que no haya sido ya dicho sobre el Bloch historiador y medievalista que alcanzó en vida gran reconocimiento nacional e internacional[2]. Sólo basta remitirse a las comunicaciones en su honor en ocasión de celebrar el centenario de su nacimiento[3]. Nada puede agregarse a lo que entonces dijeron, entre otros, Jacques Le Goff, Karl Ferdinand Werner, Charles Morazé, Rodney Milton, Robert Fossier, Pierre Bonnassie, Jack Goody, Jean-Claude Schmitt, Guy Bois, Léopold Génicot, Maurice Aymard, François Furet o Aaron Gurivic.

Lo que se intentará aquí es realizar un breve comentario sobre las condiciones históricas de su producción historiográfica tratando de evitar el relato biográfico que tanto aborrecía. Por sólo

Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval

Instituto de Historia Antigua y Medieval "*Prof. José Luis Romero*"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

mencionar algunas de sus obras más extensas, recordemos Los reyes taumaturgos de 1923, Los caracteres originales de la historia rural francesa de 1931 y la que él consideró su obra maestra, La sociedad feudal, finalizada en 1938. A estas obras habría que agregar sus estudios sobre la esclavitud, el campesinado y la servidumbre medievales, el molino de agua, y la lista sería demasiado larga para seguir enumerándola aquí. Campeón por la interdisciplinariedad, Marc Bloch realizó también enormes avances en la metodología de la historia comparativa[4]. Bregó por una “historia total” y se preocupó por lo global como el rasgo más distintivo de su programa de renovación de los estudios sobre el pasado. En consecuencia, investigó las representaciones del poder, la historia material, social y económica de la Edad Media e hizo de la Europa occidental su objeto de estudio[5]. Los medievalistas franceses actuales lo reclaman el padre de la historia de las mentalidades[6] y se le reconoce internacionalmente como el fundador de la historia antropológica[7].

Entre las muchas singularidades de su producción historiográfica, Marc Bloch ha tenido el raro privilegio como historiador de no haber pasado por un período de purgatorio posterior a su desaparición. Luego de su muerte en 1944 no dejó de ser un gran inspirador para los historiadores de la posguerra en sus tradiciones historiográficas francesa, inglesa y alemana. Su definición de feudalismo sigue siendo operativa por lo que los medievalistas de hoy somos igualmente herederos de la ruptura decisiva con la historiografía positivista que signó la mayor parte de la obra de Marc Bloch. En cierto sentido es lo que los japoneses llaman un sensei, es decir, un maestro con el que se tiene una deuda intelectual que no se puede saldar. El suyo es sin duda “un extraordinario destino póstumo”[8].

Más excepcional resulta esta cualidad si se tiene en cuenta que muchas de sus tesis han sido discutidas y abandonadas por sus discípulos. Al lector contemporáneo tal vez ciertos pasajes de su obra pueden llegar a resultar hasta decepcionantes[9]. Pero sesenta y un años después de su muerte, sería un anacronismo tratar de medir hoy sus obras con nuestras herramientas metodológicas actuales que son, en gran medida, deudoras de su legado intelectual[10]. Con esto quisiéramos tratar de expresar que la verdadera talla de Marc Bloch como historiador no debe medirse por lo que escribió e investigó sino por lo que inspiró a escribir y a investigar[11].

Su producción historiográfica más importante se sitúa en el período de la entreguerra. Luego de servir en la guerra del 14 alcanzando el grado de capitán con cuatro menciones de honor abrazó la pluma con el mismo ardor con el que había empuñado las armas. La victoria contra Alemania en el campo de batalla debía completarse con una victoria de la ciencia y del espíritu francés. Marc Bloch renegó de su formación positivista rankeana y combatió por una historia mejor escrita. Su obra fue una reacción conciente contra la forma de escribir la historia tal como se practicaba del otro lado del Rin[12]. Su primer puesto de combate estuvo en la Estrasburgo liberada en la que empezó a enseñar antes de haber sido desmovilizado del ejército. Su gran maestro intelectual fue Henri Pirenne, antipangermanista virulento, pionero en la historia comparada y prisionero alemán durante la Gran Guerra al que le atribuyó la frase más inspiradora de su vida: “Soy historiador. Es por eso que amo a la vida”.

Terminada la guerra del 14, una vez más la rivalidad franco-alemana sería fecunda en avances intelectuales. Pero en el caso de Marc Bloch había que agregarle una cruzada contra la ignorancia, la prostitución de la historia al servicio de ideologías nacionalistas y su compartimentación en la diplomática, lo político y lo económico, prisionera dentro de un rígido marco narrativo de los acontecimientos.

Más allá de su producción propia, este combate de Marc Bloch por otra forma de escribir la historia se reflejó en su labor editorial en *Annales*, revista de la que fue cofundador junto con su colega de Estrasburgo, Lucien Febvre, y cuyo primer número apareció en 1929. No hay tampoco nada que no haya sido dicho sobre los 10 primeros años de esta publicación que han adquirido características casi míticas al día de hoy y que sin duda constituyen un capítulo importante en la historiografía del siglo XX. Tal vez hoy resulte más relevante que hablar de su contenido recordar que sus editores obtuvieron por su labor sólo un modesto reconocimiento e infinidad de críticas estridentes.

Annales fue concebida por Bloch y Febvre posiblemente ya en 1920 pero tuvo que esperar casi diez años para salir a la luz[13]. Aspiraba a ser una revista orientada a problemas históricos e investigaciones rigurosas. Concebida en territorio recientemente reconquistado de Alemania, *Annales* estaba dirigida no sólo hacia el mundo sino tal vez más directamente al conservadurismo de los claustros parisinos en los que los editores ingresarían en esta década. En su número inicial la propusieron como un foro de discusión entre científicos sociales e historiadores, un medio para eliminar los compartimientos entre la historia antigua, medieval, moderna y contemporánea y un espacio para establecer contactos entre distintas disciplinas sin que estas perdieran su especificidad[14]. Si *Annales* tuvo un período de gestación prolongada, su infancia se desarrollaría en un mundo convulsionado: a la Gran Depresión le sucedieron la consolidación de los estados fascistas, el creciente desprestigio de la Sociedad de las Naciones, la extinción de la independencia de Austria y Checoslovaquia, la Guerra Civil Española, y el paulatino hundimiento de Francia luego de su costosa victoria del 18.

Para sus editores, *Annales* significó una constante lucha para obtener un número suficiente de suscriptores que garantizara su supervivencia, escasez crónica de colaboraciones de calidad por la competencia con otras publicaciones entonces consideradas de mayor prestigio, un retraso en la redacción de sus obras maestras, tensiones en la amistad que los unía, y angustia por vanamente intentar cumplir con los plazos de edición[15]. En 1935 se planteó muy seriamente la factibilidad de continuar su publicación[16]. Tal vez hoy, en perspectiva histórica, el rasgo más singular de esta etapa de *Annales* constituya su visión cosmopolita e internacional en un mundo de crecientes nacionalismos. El último número de su primera década salió luego de la declaración de la Segunda Guerra Mundial con un Marc Bloch movilizado y la mayor parte de sus colaboradores en el frente. Una vez más la defensa de la patrie lo arrancaba de su oficio de historiador. En la Gran Guerra, Marc Bloch estuvo entre los primeros ciudadanos que se enlistaron para detener el avance alemán en la batalla del Marne. No rechazaría en esta ocasión tampoco el llamado a las armas[17]. Sirvió nuevamente a su país en la campaña del Norte, se evacuó en Dunquerque y se volvió a reunir con el ejército francés en Normandía hasta la “extraña derrota” de 1940. Frente a la ausencia de mandos militares a los que reportarse y cuando sólo restaba la posibilidad de caer prisionero de los alemanes se desembarazó de su uniforme militar y escapó antes de que se cerrara el cerco para volver a reunirse con su familia en la “zona libre” de una Francia desmembrada en zona ocupada y República de Vichy[18].

Como ciudadano, Marc Bloch nunca militó en ningún partido político si bien se definía a sí mismo como “un hombre de izquierda”[19]. Tal vez sea más exacta la caracterización que realiza de él Geremek como liberal y republicano[20]. Gran admirador de Jean Jaurès, Marc Bloch respetaba profundamente a Marx como intelectual, tenía serias reservas sobre el marxismo y aborrecía el régimen soviético[21]. Ni comulgó con el nacionalismo de Poincaré ni con la política de causa. Su

apaciguamiento de los años 30[22]. Se opuso al acuerdo de Munich desde el primer día[23]: el nacionalsocialismo fue para él, aún antes de iniciada la guerra, una fuerza que debía combatirse por todos los medios, incluidas las armas intelectuales[24].

El Armisticio de 1940 confrontó a Marc Bloch con los “días sombríos”[25]. Implicó para él la pérdida de todo lo que había alcanzado en sus 20 años de oficio de historiador: su casa y su vida en París, su biblioteca personal, sus dossiers, su cátedra en la Sorbona[26], su cargo como editor de *Annales*[27]. Bajo el régimen de Vichy entre 1940 y 1942 volvió a enseñar en la universidad de Estrasburgo replegada en Clermont-Ferrand[28] y luego en Montpellier[29]. A partir de la ocupación de la zona libre en 1942 las leyes raciales de Vichy le obligarían a la segregación forzada y a estampar “judío” en los cupones de racionamiento de alimentos por los que su esposa iniciaba la fila a las 5 de la mañana para poder obtener alimentos para su numerosa familia[30]. En el lapso de dos años Marc Bloch, un medievalista de renombre internacional, ancien combattant condecorado en dos guerras, hijo de un defensor de Estrasburgo y bisnieto de un alsaciano que combatió en la defensa de Francia contra los prusianos se había convertido simplemente en un judío.

Sin embargo, a través de sus escritos de esta época podemos apreciar que a pesar de ver destruida la república por la que había luchado en dos guerras mundiales conservaba cierto optimismo de que la ocupación alemana terminaría por caer[31]. Su visión de historiador le llevaba a creer que finalmente triunfarían las fuerzas más progresistas y el verdadero espíritu republicano francés. La revulsión que le ocasionaba la ocupación le llevó a redactar en este período *La extraña derrota*, en sus palabras “en pleno arrebató de rabia”. Poco después le seguiría su obra inconclusa *Apología por la historia* también conocida como *Oficio de historiador*.

Profundamente agnóstico, en su testamento redactado en 1941 el Marc Bloch no ario dejó instrucciones para su servicio funerario no religioso[32]. Afirmaba que sólo reivindicaba su origen judío en un caso: “frente a un antisemita”[33]. Ajeno a cualquier formalismo confesional o supuesta solidaridad racial reclamaba la ciudadanía francesa como su identidad más esencial[34]. Frente a la creación de la Unión General de los Israelitas de Francia se expuso públicamente en comités y recolección de firmas en la defensa colectiva de los judíos franceses postulando su identidad con los intereses de la nación francesa[35].

La ocupación alemana de la zona libre en reacción a la invasión aliada del norte de África lo obligó a escapar con su familia de Montpellier a fines del 42 y buscar refugio en su casa de campo en Fougères. Se ocupó de poner a los suyos a salvo[36] y hacia marzo/abril de 1943 se unió a las fuerzas de la Resistencia[37]. No le fue fácil ser aceptado entre sus cuadros con su aire de respetabilidad[38], sus 57 años, su cabellera blanca, bastón y frecuentes ataques de reuma[39], pero fue lo suficientemente insistente[40]. Se inició desempeñando tareas de bajo riesgo y responsabilidad hasta llegar a ocupar la jefatura de Lyon[41]. Según sus camaradas sus acciones fueron determinantes para llevar la organización de un plano local a uno regional[42].

Con su ingreso a la Resistencia Marc Bloch logró unificar sus convicciones personales con todas las facetas de su personalidad. Como padre, luchaba por un futuro mejor para sus hijos[43]. Como ciudadano estaba dispuesto a asumir personalmente las exigencias de la “rendición incondicional”.

Como soldado, el capitán de la reserva más antiguo de un ejército francés desmovilizado y derrotado, volvía a luchar por su patria pero esta vez para servirla con sus mejores armas.

Todos los saberes del soldado, del ciudadano y del historiador pasarían entonces a servir a la misma

experiencia como enlace en el ejército y como profesor de una universidad provinciana que buscaba hacer carrera en París le sirvieron para desarrollar las redes locales y regionales de la Resistencia. Sus cualidades de mando y organización imprimieron disciplina y orden a las reuniones en las que se discutían los planes de acción[44]. Su solvencia en distintas lenguas las puso al servicio de codificación y decodificación de mensajes de radio[45]. Sus conocimientos de cartografía y topografía rural los aplicó al reconocimiento del terreno para encontrar lugares seguros para las reuniones clandestinas; su pericia en paleografía la empleó en la confección de documentos falsos[46], su talento con la pluma lo utilizó en numerosos escritos en contra del régimen de Pétain; su experiencia en Annales le permitió colaborar en la edición de los clandestinos Cahiers Politiques[47]. El profesor universitario que como norma evitaba el tuteo formó un nuevo núcleo esta vez de “camaradas”, en lugar de colegas. También se haría de nuevos discípulos: muy pronto, desconociendo su verdadera identidad[48], lo apodaron “el maestro”. Algunos de los sobrevivientes relatarían cómo repartía publicaciones y panfletos clandestinos entre los más jóvenes con la misma actitud que asume un profesor que distribuye exámenes entre sus alumnos[49] o que planificaba los futuros blancos de sabotaje como un padre que ayuda a sus hijos con los deberes de la escuela[50]. Marc Bloch era conciente del peligro que corría[51]. Hasta había programado una reunión para tratar el tema de su sucesión. El 8 de marzo de 1944 fue detenido en una vasta redada de resistentes por la Gestapo de Lyon encabezada por Klaus Barbie[52]. Luego vendrían los baños de agua helada, los suplicios y torturas infligidas por alemanes y francesas en la cárcel de Montluc[53]. Sólo pudieron arrancarle su verdadera identidad[54]. Cuando se terminaron las sesiones de “interrogatorio”, en el encierro ocupó su tiempo en el dictado de clases de historia a sus compañeros de prisión[55].

La noche del 16 de junio, 10 días después del desembarco aliado en Normandía, un régimen del terror más cruel aún porque se sabía en retirada y forzado a desembarazarse de los prisioneros o deportarlos al Reich, condujo a Marc Bloch junto con otros 28 detenidos a un lugar apartado de la campaña francesa[56]. La tradición oral le atribuye como sus últimas palabras “¡Vive la France!” completando de esta forma la construcción de un héroe de la Resistencia[57]. Hoy se alza un monumento en memoria de las víctimas en el lugar de la ejecución[58] y su nombre se encuentra grabado en la piedra de la Universidad de Estrasburgo, que ahora lleva su nombre.

Notas:

[1] Marc Bloch y Simonne Vidal tuvieron 6 hijos: Alice (1920), Etienne (1921), Louis (1923),

Daniel (1926), Jean-Paul (1929) y Suzanne (1930). Bloch además se hizo cargo de su nuera y su madre viudas (a partir de 1922 y 1923 respectivamente) así como de la educación de sus dos sobrinos, hijos de su único hermano: Jean Bloch-Michel y Robert.

[2] Obviando las opiniones emitidas por historiadores franceses, y solo por mencionar algunas: “When Marc Bloch came and talked to us in Cambridge –I can still remember this as the great moment it then seemed it was –he was presented to us as the greatest living medievalist, quite rightly I think”, HOBSBAWM, E., *On History*, Nueva York, 1997, p. 179; GOODY, J., “Marc Bloch had a rare sense for questions and answers”, en *Marc Bloch aujourd’hui*, p. 320. GEREMEK, B. “la mejor historiografía polaca está inspirada en los escritos de Marc Bloch”, en “Marc Bloch, historiador y [20]

Marc Bloch: Historiador, Ciudadano, Soldado

resistente”, Buenos Aires, 1990. La versión en francés del artículo se encuentra publicada en www.marcbloch.fr

[3] Marc Bloch aujourd’hui. Histoire comparée & Sciences sociales”, Colloquio internacional de París de junio de 1986, organizado por la EHESS y el Institut Historique Allemande de Paris”, París, 1990.

[4] Las referencias a sus aportes en historia comparativa son muy frecuentes en Marc Bloch aujourd’hui..., entre otras ver las comunicaciones de Hilton, R., Bois, G., Gieysztor, A., Aymard, M., Valensi, L., Grew, R.

[5] Aunque pensar el feudalismo lo llevó también a investigar la historia del Japón de los samurai, aspecto que fue continuado por su discípulo Robert BOUTROCHE en Señorío y Feudalismo, Madrid, 1979. Los medievalistas franceses de la posguerra tomarían un camino diferente, concentrándose en estudios regionales. Las grandes tesis doctorales de Duby, Bonnassie, Poly-Bournazel, Fossier y Bois, entre otros, son ejemplos de este viraje en la historiografía medieval francesa de la posguerra.

[6] Opinión también compartida por historiadores de otras nacionalidades, por ejemplo: “I don’t believe that in England people practising the history of ‘mentalities’ have owed very much to the Annales, except in the field of the Middle Ages, where it seems to me that Bloch is clearly fundamental.” HOBSBAWM, E., op. cit. p.182.

[7] Ver las reflexiones acerca de Los reyes taumargos en las ponencias de LE GOFF, J., GOODY, J., BURGUIÈRE, A., SCHMITT, J. C., GURÌVIC, A., TARDITS, C., y GUINZBURG, C., en Marc Bloch aujourd’hui ...; y GEREMEK., B., op. cit. p. 24.

[8] FURET, F., en Marc Bloch aujourd’hui..., p. 337-338.

[9] Entre otros, “quelque génial, quelque pionner qu’il fût, restait en partie prisonnier de son temps”, como un racionalista en medio de un ambiente positivista, LE GOFF, J. en Marc Bloch aujourd’hui ... p. 155; “la insuficiencia en las conclusiones del libro sobre los reyes taumargos fue el precio de su carácter de precursor”, GEREMEK, B. op. cit, p. 26; o Guy BOIS quien afirma que su racionalismo lo condujo a una confluencia entre un materialismo rebelde al dogmatismo y un cierto estructuralismo, en Marc Bloch aujourd’hui ..., p. 168.

[10] SCHMITT, J. C., op. cit., pp 408-410.

[11] BURGUIERE, A., op. cit., p.13.

[12] WERNER, K. F., en Marc Bloch aujourd’hui ...

[13] Henri Pirenne luchó varios años para conseguir que la publicación fuese subvencionada por la Sociedad de las Naciones, con las mismas condiciones que alentaron el espíritu original de la institución, entre ellas, la exclusión total de cualquier colaboración de un historiador alemán o en lengua alemana, FINK, C. Marc Bloch, A Life in History, Worcester, 1991. Es sin embargo improbable que este espíritu antialemán fuese extensible a Marc Bloch quien conocía y leía asiduamente todo lo que se publicaba del otro lado del Rin. Cuando Annales finalmente tuvo existencia real, Marc Bloch escribió centenas de reseñas de publicaciones de autores alemanes. Su espíritu cosmopolita le permitía trascender los sentimientos vengativos de la Paz de Versalles bastante extendidos en Francia después de la Primera Guerra Mundial. Rechazaba la historia política y del acontecimiento de un von Below, al que aconsejaba no leer, pero rescataba todo lo que fuera digno de ser tenido en cuenta en los claustros académicos alemanes. Su cruzada era contra la historia positivista, no contra los alemanes. Werner afirma que gracias a sus reseñas, Marc Bloch se convirtió en un difusor de todo lo que merecía ser tenido en cuenta en el medio francés de las investigaciones alemanas, WERNER, K. F., op. cit.

[14] Una de sus características más singulares de Annales en este período fue la inclusión de numerosas colaboraciones sobre temas de historia contemporánea, la que para muchos en ese momento no tenía estatuto de historia científica.

[15] Estos aspectos se encuentran prolijamente detallados en FINK, C., Marc Bloch. A life ...” cap 7.

[16] Fue el año de la muerte de Henri Pirenne. A principios de la década del 20, Marc Bloch y Lucien Febvre quisieron que el historiador belga fuese el director de la revista, pero él declinó la oferta debido a sus numerosos compromisos. De todas formas, Pirenne pasó a integrar el comité editorial de Annales, su influencia y prestigio significó un enorme apoyo a los entonces jóvenes y poco conocidos medievalistas y su fallecimiento significó un duro golpe para los editores, ver FINK, C. op. cit., cap. 7.

[17] A sus 54 años y como padre de 6 hijos, Marc Bloch formalmente estaba en condiciones de excusarse de prestar servicio militar, pero rechazó esta posibilidad.

[18] Estos acontecimientos están narrados por el propio Marc BLOCH en La extraña derrota, Barcelona, 2003, cap. 2.

[19] Así lo afirma su hijo Etienne en Marc Bloch aujourd’hui ..., p. 29. Etienne Bloch, hijo mayor varón de Marc Bloch ha realizado numerosos esfuerzos por mantener viva la memoria de su padre. En www.marcbloch.fr/homme.html. se encuentra publicada su ponencia “Une biographie impossible”, que presentó en el colloquio de Berlín del 25 de abril de 1997 y en www.marcbloch.fr/souvenirs.html. se puede consultar su presentación en el coloquio de París de 1986 “Marc Bloch. Souvenirs et réflexions d’un fils sur soi”. En este sitio también puede consultarse una biografía detallada de los acontecimientos más importantes de la vida de Marc Bloch, diferentes aspectos relativos a su correspondencia personal, su producción bibliográfica completa incluidas todas las traducciones a diferentes lenguas de su vasta obra y algunos otros aspectos de su vida que se detallan infra.

Actas y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval

Instituto de Historia Antigua y Medieval "Prof. José Luis Romero"

Facultad de Filosofía y Letras - Universidad de Buenos Aires

25 de Mayo 217 C.F. - Buenos Aires - Argentina - historiaantiguaymedieval@filo.uba.ar

Marc Bloch: Historiador, Ciudadano, Soldado

GEREMEK, B., op. cit., pp 38 et ss. Geremek, a pesar de no haber conocido a March Bloch personalmente, puede ser con justicia considerado un discípulo suyo: a su oficio de historiador agregó una participación muy activa en el movimiento de Solidaridad en Polonia.

[21] “Personalmente, la obra de Karl Marx me inspira una gran admiración. Mucho me temo que como hombre era insoportable y, como filósofo, sin duda menos original de cuanto nos lo han querido pintar. Como analista social, nadie ha sido más poderoso. Si algún día los historiadores adeptos de una ciencia renovada deciden crear una galería de ancestros, el busto barbudo del viejo renano deberá tener un lugar en primera fila de la capilla de la corporación. Con todo esto, ¿es suficiente para que sus lecciones sirvan constantemente de percha para doctrinas de toda laya? ... Como si unas teorías nacidas de la observación de las sociedades europeas tal como se presentaban en 1860, y alimentadas por los conocimientos sociológicos de un sabio de esa época, pudiera continuar ejerciendo su ley en 1940”, en La extraña ... p. 149.

Además, Maurice Pessis, por cuya mediación ingresó en la Resistencia y con quien estableció una relación personal muy estrecha recuerda cómo Bloch le reclamaba un franco cada vez que pronunciaba el nombre “infame” de capitalismo, en Marc Bloch aujourd’hui ...

[22] “Muchos comprendimos en seguida el abismo al que amenazaba con precipitarnos la diplomacia de Versalles y la diplomacia de la Ruhr... No éramos lo suficientemente idiotas para creer ... que en una Francia empobrecida, relativamente despoblada y con un potencial industrial mediocre, semejante política fuera oportuna” en La extraña ... p. 163. Ver también FINK, C., en Marc Bloch, A Life ..., p. 53.

[23] Así lo recuerda su hijo Etienne, vid supra,

[24] En solidaridad con sus colegas judíos amenazados políticamente en Austria luego del Anschluss con Alemania, Marc Bloch retiró su artículo a ser publicado en las Mélanges en honor a Alfons Dopsch explicando por separado en una carta sus motivaciones a su colega. A. Dopsch había solicitado su jubilación anticipada en reacción a la anexión de Austria a Alemania. Heinz Dopsch recuerda estos hechos y exhibe la carta en cuestión cuya copia manuscrita está publicada en Marc Bloch aujourd’hui ..., pp 85 et ss.

[25] La expresión die finsternen zeiten es, por supuesto, tomada de Bertold Brecht.

[26] En este período de su vida Gerôme Carcopino, rector de la Sorbona, intercedió hasta el máximo de sus posibilidades para que Marc Bloch pudiera obtener trabajo en la zona libre de Francia y para que fuera invitado como profesor a los Estados Unidos. Carcopino intercedió activamente por todos sus colegas desplazados por las leyes antisemitas y finalmente renunció en protesta a su puesto cuando estas se hicieron más rigurosas y sus mediaciones no podrían rendir ningún fruto.

[27] Luego de un extenso intercambio epistolar con Lucien Febvre, Marc Bloch aceptó retirar su nombre del comité editorial de la revista para que pudiera mantener un perfil aceptablemente ario en la Francia ocupada. Algunos fragmentos de la misma están recogidos en FINK, C. Marc Bloch. A Life ... cap. 10. Según su hijo Etienne, esta polémica hirió profundamente a su padre, vid supra. Annales, bajo la dirección de Lucien Febvre, cambió su nombre por Mélanges d’Histoire Sociale y continuó apareciendo de forma irregular durante la guerra. Bajo el seudónimo de Fougères, Marc Bloch realizó algunas colaboraciones en este período.

[28] Marc Bloch fue uno de los intelectuales que gozó por un breve lapso de tiempo del ‘privilegio’ de una exención en el estatuto de judío en el régimen de Vichy debido a sus servicios extraordinarios a Francia durante la Primera Guerra Mundial. Las dispensas otorgadas por el régimen de Pétain no alcanzaron a una decena de personas. Luego del Armisticio con la incorporación de Alsacia al Tercer Reich la universidad de Estrasburgo reabrió en Clermont-Ferrand en 1941 lo que le permitió reencontrarse con viejos colegas y alumnos. Entre ellos, Robert Boutrouche quien defendió su tesis doctoral de la que Bloch fue director en este período.

[29] La delicada salud de su esposa sumado a la rigurosidad del clima llevaron a Bloch a solicitar el traslado a Montpellier a pesar de que el decano de la universidad era ostentadamente antisemita y recomendó a las autoridades que rechazaran su designación por temor a los disturbios que pudiera ocasionar su presencia. Bloch tenía prohibido dictar clases públicas en Montpellier.

[30] Etienne BLOCH, en Marc Bloch aujourd’hui ...

[31] “Los resortes profundos de nuestro pueblo están intactos y están listos para saltar de nuevo. Los del nazismo, en cambio, no podrán soportar la tensión creciente, hasta el infinito, que los actuales amos de Alemania quieren imponerle” en La extraña ... p. 165 entre varias otras referencias del mismo tenor.

Si bien hay quienes han mantenido lo contrario, no existe evidencia concreta alguna de que Marc Bloch haya participado de forma alguna de la Resistencia en este período. Mas bien sus preocupaciones fundamentales parecen haber sido los aspectos materiales referidos a su trabajo, limitado por la pérdida de su biblioteca y fichero personal, las necesidades de alojamiento de su numerosa familia, la salud de su esposa y su madre (muerta en 1941), la angustia de verse progresivamente rechazado de la comunidad nacional así como las demandas para obtener los visados necesarios para poder trasladarse como profesor a los Estados Unidos. La imposibilidad de obtener la documentación necesaria para poder sacar a todos los miembros de la familia del país le hicieron abandonar su intento de abandonar territorio francés. Todos estos aspectos pueden profundizarse en FINK, C, Marc Bloch. A Life... cap 10 y en www.marcbloch.fr/resistant4144.html

[32] “... no podría tolerar que, en la hora del adiós supremo, cuando un hombre tiene el deber de resumirse como persona, se apelara en mi nombre una ortodoxia en la que no creo”, Testamento de Marc Bloch, Clermont-Ferrand, 18 de marzo de 1941. El mismo se encuentra recogido en La extraña ...” pp. 169-170.

Marc Bloch: Historiador, Ciudadano, Soldado

[33] La extraña ..., p. 30.

[34] Testamento de Marc Bloch, vid supra.

[35] Sus escritos en referencia a esta cuestión están recopilados en La extraña... pp. 241-253.

[36] Algunos de sus hijos siguieron de alguna forma los pasos de su padre: Etienne y Louis tuvieron participación activa en la Resistencia. Como sobre Louis, quien se había unido a la maquis, pesaba la orden de captura y ejecución, Marc Bloch se encargó de embarcar a sus dos hijos varones mayores en un tren rumbo a España en diciembre de 1942 junto con su sobrino Robert. Luego se unieron como soldados franceses al ejército aliado. Su hijo Daniel se unió posteriormente a la maquis, FINK, C. Marc Bloch, A Life ... p. 312. Dos de sus hijos, en cambio, se opusieron a las acciones de su padre considerando que exponía innecesariamente su vida y la de su familia. Desde que pasó a la clandestinidad, Marc Bloch, a fin de protegerlos, tuvo muy pocos encuentros con sus hijos menores y lejos de su casa de campo, donde existían mucho menores posibilidades de que fuera reconocido. Su mujer, en cambio, realizó algunos viajes para visitar a su marido en Lyon. Todos estos aspectos en FINK, C. Marc Bloch, A Life ..., cap. 10.

[37] Hacia ese momento existían dos grandes núcleos en el movimiento de la Resistencia francesa. París fue el centro del territorio ocupado y Lyon de la zona de ocupación libre de la república de Vichy que comenzó a organizarse en torno al degaullista Jean Moulin hasta su captura y ejecución por la Gestapo. A hay que agregar la maquis que en general actuaba con una modalidad de lucha parecida a la de los partisanos generalmente en áreas rurales. En París los ataques se centraban en el invasor alemán; en Vichy, el enemigo era mas bien el régimen de Pétain, corrupto, antisemita y abiertamente obsecuente con los invasores. Existían diferentes corrientes ideológicas dentro del mismo, siendo las más importantes Libération, en París, que se identificaba con el partido comunista, y en Vichy Combattant y Franc Tireur, al que se unió Marc Bloch.

Para expresar muy brevemente los problemas que la Resistencia de Lyon ocasionaba al Tercer Reich, baste con decir que enviaron a uno de sus cuadros más tristemente célebres para exterminarla: Klaus Barbie.

[38] Marc Bloch era consciente del mismo y lo explotó en más de una ocasión para encubrir su identidad. Por ejemplo, en 1941, en Rennes, se paseaba tranquilamente en ropas civiles entre el ejército alemán buscando prisioneros de guerra franceses: "mis cabellos grises eran garantía de que bajo el universitario nadie buscaría un oficial", en La extraña... p. 47.

[39] El propio Marc BLOCH hace referencia a los mismos en La extraña ...

[40] Robert ALTMAN, "Chabot", compañero resistente de Marc Bloch en su prefacio a la edición francesa de La extraña... lo relata así: "rememoro esa escena encantadora en la cual Maurice ["Pessis"], uno de nuestros amigos jóvenes de la lucha clandestina, con su cara de veinte años arrebolada de alegría, me presentó a su nuevo 'fichaje', un señor de cincuenta años, condecorado, con el rostro delicado bajo un cabello gris plata, la mirada aguda detrás de sus gafas, una cartera en una mano y un bastón en otra, un poco ceremonioso al principio, mi visitante sonrió al tenderme la mano y dijo con amabilidad: Sí, yo soy el pupilo de Maurice", en La extraña..., p. 216. FINK recoge una versión similar pero atribuye como palabras de Marc Bloch "Je suis le Colt de Pessis", en Marc Bloch, A Life ... p. 301. Maurice Pessis, compañero resistente de Bloch, hace referencia a las intensas gestiones que tuvo que realizar para lograr que lo aceptaran en un movimiento que decía necesitar solamente hombres jóvenes para librar su lucha en Marc Bloch aujourd'hui

[41] Marc Bloch se integró al Directorio del MUR (Mouvements Unis de la Résistance) que reunía varias ramas diferentes de un movimiento que comenzaba a cobrar forma en junio de 1943. La velocidad de su ascenso dentro de la organización fue lo que llevó a especular acerca de su participación más temprana en el movimiento, pero no se ha conservado ninguna evidencia oral o escrita que lo respalde.

[42] Así lo afirma Robert ALTMAN, en su prefacio a la primera edición francesa de "La extraña ...".

[43] Antes de ingresar en la Resistencia, escribió "Dentro de pocos años no estaré en condiciones de ser movilizado. Mis hijos ocuparán mi lugar. ¿Deberé concluir por ello que mi vida es menos preciosa que la suya? Todo lo contrario, mucho mejor sería que pudiera preservar su juventud, si fuera necesario, a costa de mi vejez", en La extraña ... p. 132.

[44] Robert ALTMAN en el prefacio a la edición francesa de La extraña...

[45] FINK, C. en Marc Bloch, A Life ... p. 315. En efecto, la existencia de una radio clandestina en el domicilio particular de Bloch constituyó la mayor evidencia para la Gestapo de su participación en la Resistencia.

[46] FINK, C., Marc Bloch, A Life ...p. 306

[47] Estos aspectos se encuentran mencionados en los dos trabajos consultados de Fink, en el homenaje de Robert Altman, en la presentación de Maurice Pessis, y en el sitio de Internet vid supra para todas las referencias eruditas. Existen algunas divergencias entre los relatos en concordancia con la dificultad de reconstruir actividades clandestinas de las que casi no se ha conservado registro escrito, y por que los sobrevivientes forzosamente desconocían gran parte de ellas por las mismas características de la actividad. En el caso de los Cahiers Politiques, por ejemplo, existen divergencias sobre si Marc Bloch fue editor de los mismos o simplemente colaborador. Su hijo Etienne se inclina por la segunda posibilidad, Fink por la primera en Marc Bloch, A Life ... p. 304.

[48] Marc Bloch adoptó sucesivamente diferentes seudónimos al unirse a la Resistencia. Algunos de ellos fueron "Arpajon" o "Chevreuse". Cuando fue apresado utilizaba el de "Narbonne". En Lyon se había fabricado la identidad pública falsa de Monsieur Rolin y luego la de Maurice Blanchard,

Marc Bloch: Historiador, Ciudadano, Soldado

bajo la que fue arrestado.

[49] Testimonio de CHABOT”, vid supra pp. 211-219.

[50] Testimonio de Maurice PESSIS, en Marc Bloch aujourd’hui...

[51] Su despreocupación por su seguridad personal ya había sido reflejada en las menciones de honor que recibió en el ejército: “dio muestras de un desprecio absoluto por el peligro”, orden general n.o 2, del 19 de marzo de 1915.; “está siempre dispuesto a participar voluntariamente en las misiones peligrosas ... dirigió con ... sangre fría...”, orden de la división n.o 15, del 3 de abril de 1916; “a pesar de que su observatorio fue destruido por un proyectil enemigo y era blanco de numerosos obuses, siguió prestando servicio a cara descubierta”, orden de la división n.o 47, del 17 de noviembre de 1917; “desprecio absoluto del peligro ... y una fría determinación en el desempeño de sus misiones”, orden de la división n.o 115 del 16 de julio de 1918; “hizo gala, en circunstancias siempre difíciles, de gran sagacidad, de un método seguro y de una energía tenaz”, orden general n.o 7, del 29 de junio de 1940. Las menciones militares de Marc Bloch aparecen en La extraña..., pp 235-236. Robert ALTMAN en su prefacio a la misma obra afirma “sé que no le importaré si digo que amaba el peligro y que, como dice Bossuet ‘el alma guerrera se había adueñado en él del cuerpo al que da vida’”

[52] La detención de Marc Bloch se originó en una denuncia de su domicilio. Fink sugiere que habría sido realizada por una colaboracionista francesa o que podría haber provenido de “Lombard”, Jean Bloch-Michel, sobrino de Marc Bloch, también miembro del movimiento. “Lombard”, por su parte, se habría visto forzado a entregarlo por la confesión de “Drac” que lo habría dejado “en una situación imposible”, asunto que habría aclarado personalmente en prisión con su tío, ver Marc Bloch, A Life ... pp 312-318. Sin embargo, entre los miembros de la Resistencia existía la certeza de que la denuncia había sido arrancado bajo tortura a Jean-Bloch Michel, arrestado el día anterior a la detención de Marc Bloch. Etienne Bloch no hace ninguna referencia directa sobre la supuesta responsabilidad de su primo en el arresto de su padre. Las redadas de marzo de 1944 causaron un terrible impacto en el movimiento de la Resistencia en Lyon: según el MUR fueron arrestados cerca de 70 miembros, muchos de responsabilidad importante, según los registros de la Gestapo el número de arrestos fue superior a la centena.

[53] FINK describe sin demasiado detalles el cautiverio en Marc Bloch, A Life ...cap. 10. En Internet se encuentran recogidos de forma parcial los testimonios de quienes compartieron cautiverio en Montluc y vivieron para contarlo: Jean-Bloch Michel, Marcel Fonfrède y Jean Gay. La descripción que realizan del estado físico de Marc Bloch al terminar su primer interrogatorio es escalofriante. En el primer interrogatorio le quebraron una muñeca, varias costillas y entró a la enfermería en estado de coma.

[54] Mucho se especuló sobre este aspecto. El testimonio proviene de su sobrino Jean-Bloch Michel, compañero de prisión quien habló directamente con Marc Bloch sobre su interrogatorio. Para algunos Marc Bloch esperaba ocasionar una reacción en la comunidad científica internacional similar a la del arresto de Henri Pirenne en la Primera Guerra Mundial. Pero su identidad, si es que Marc Bloch la reveló, no trascendió. Sus captores hicieron pública su detención bajo la identidad falsa que había adoptado en Lyon, Maurice Blanchard, y bajo la misma fue ejecutado.

[55] FINK, C, Marc Bloch, A Life ...”, p. 319.

[56] A diferencia de la reclusión de Marc Bloch, las circunstancias de esta masacre perpetrada cerca de Saint-Didier-de-Formans se conocen detalladamente por el relato de dos testigos que milagrosamente sobrevivieron la ejecución: Jean-Baptiste Crespo y Charles Perrin. Constituye una de muchas llevadas a cabo en las cercanías de Lyon entre junio y agosto de 1944 que volvieron a salir a la luz en las instrucciones del proceso contra Klaus Barbie.

[57] Esto lo afirmó Robert ALTMANN en su prefacio a La extraña... construyendo de esta forma la leyenda en torno al hecho. Carole Fink también lo afirma en Marc Bloch, A Life ... p. 321. Según los sobrevivientes esta y otras frases fueron pronunciadas por las víctimas de la masacre pero de la lectura de sus testimonios parcialmente recogidos en el sitio arriba mencionado de Internet surge que no las atribuyen específicamente a ninguna de ellas. Su hijo Etienne lo niega rotundamente y reflexiona sobre la necesidad de adjudicar un final heroico que deba contener en una frase toda una vida.

[58] Marc Bloch fue uno de los pocos académicos franceses que tuvo participación activa en el movimiento de la Resistencia y el único en perder la vida por ello.

A Modo de Balance

Provisorio

Este emprendimiento del Instituto de Historia Antigua y Medieval y de la Secretaría de Extensión Universitaria estimuló un ámbito de actualización y discusión sobre diversas cuestiones historiográficas que se articulan con las representaciones históricas de la Europa del pasado y del presente.

La participación de un especialista europeo, Claudio Azzara, presentó el marco de las manifestaciones del poder en el altomedioevo italiano en relación a las problemáticas longobarda y carolingia. La organización de la ponencia desplegó ideas centrales con un adecuado marco heurístico. La ponencia de Carlos Astarita, agudizó el análisis sobre la relación existente entre el poder político y el desarrollo intelectual en los siglos medievales. Aguda síntesis, que refleja un brillante conocimiento de la problemática con apertura a la polémica teórico-metodológica. El aporte de Marcela Mollis establece el juego de representaciones entre el pasado y el presente de una institución que tiene sus orígenes en el mundo de la edad media y que hoy está instalada en las más discutidas confrontaciones del campo intelectual contemporáneo: la universidad. Este núcleo de ponencias, coordinadas por Corina Luchía, se complementó con la comunicación de Sofía Dono Rubio y Mariana Lázzari que aportaron un estudio de caso que amplió el panorama expuesto: la Universidad de Salamanca en la primera mitad del siglo XV.

El bloque vinculado a los intelectuales europeos frente a las contingencias y vicisitudes del mundo contemporáneo encuentra en la ponencia de José Sazbón un crítico panorama de la actuación de los intelectuales italianos en la época fascista. Hugo Zurutuza destacó la figura emblemática de Arnaldo Momigliano en el contexto dramático de los historiadores italianos y su encuentro con el totalitarismo. La presencia de Félix Schuster avaló con lúcidos conceptos el objetivo de este II Encuentro de Actualización y Discusión en Historia Antigua y Medieval, alentando las prácticas y construcciones historiográficas que permiten el reconocimiento de la diversidad de las representaciones históricas de la Europa de ayer y hoy. Este bloque, con la coordinación de Horacio Botalla, se enriqueció con dos comunicaciones, de Marcia Ras y Laura Da Graca, que a la vez que desplegaron el perfil de dos grandes historiadores, intentaron un homenaje a su significación en la historiografía europea contemporánea, Marc Bloch y Claudio Sánchez Albornoz respectivamente.

Finalmente ensayar este balance provisorio a través de la comunicación y la polémica con colegas y especialistas nos acercó a la revisión y a la complementación de la problemática invitando a proseguir en el futuro estas líneas abiertas de investigación.